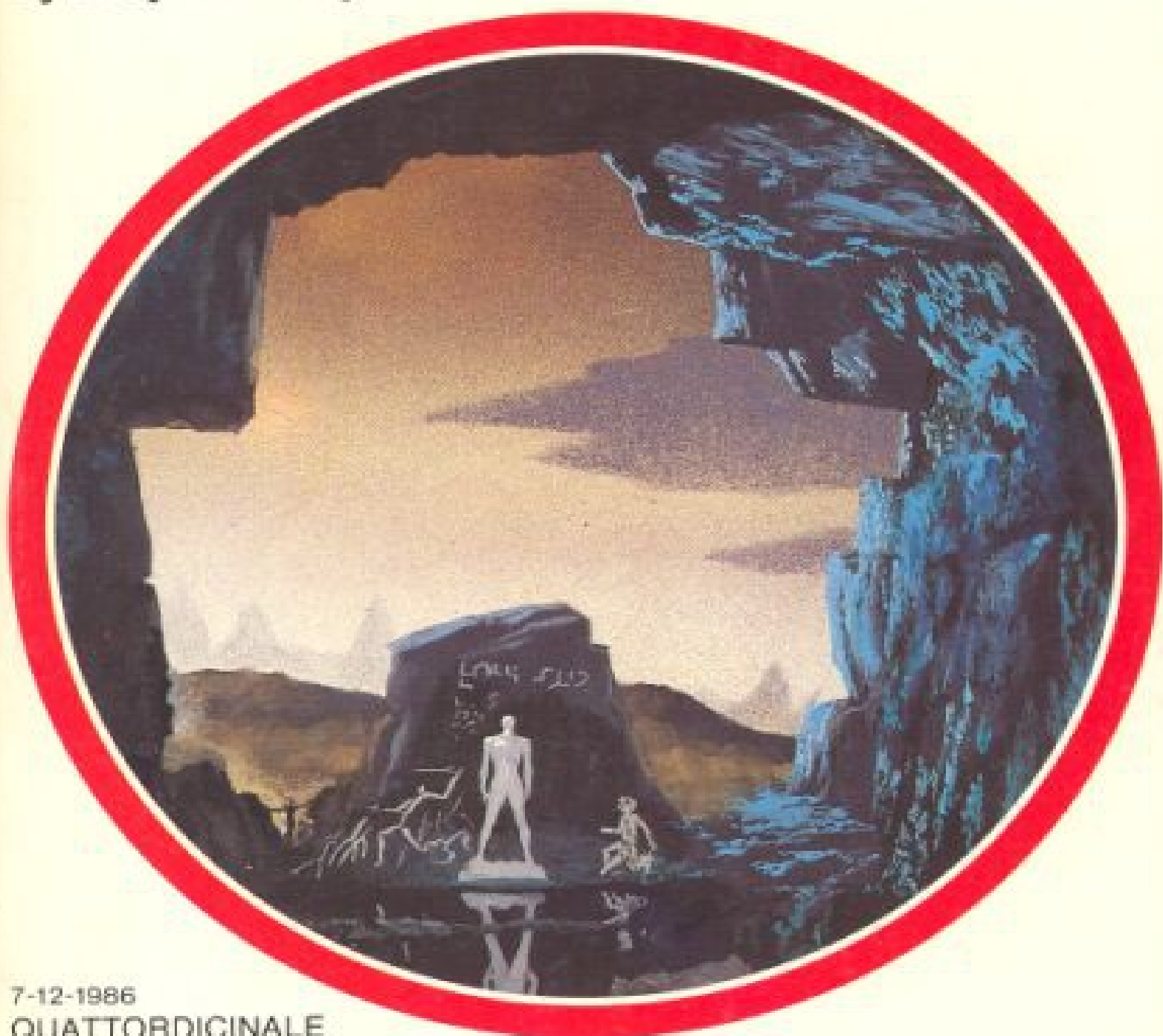
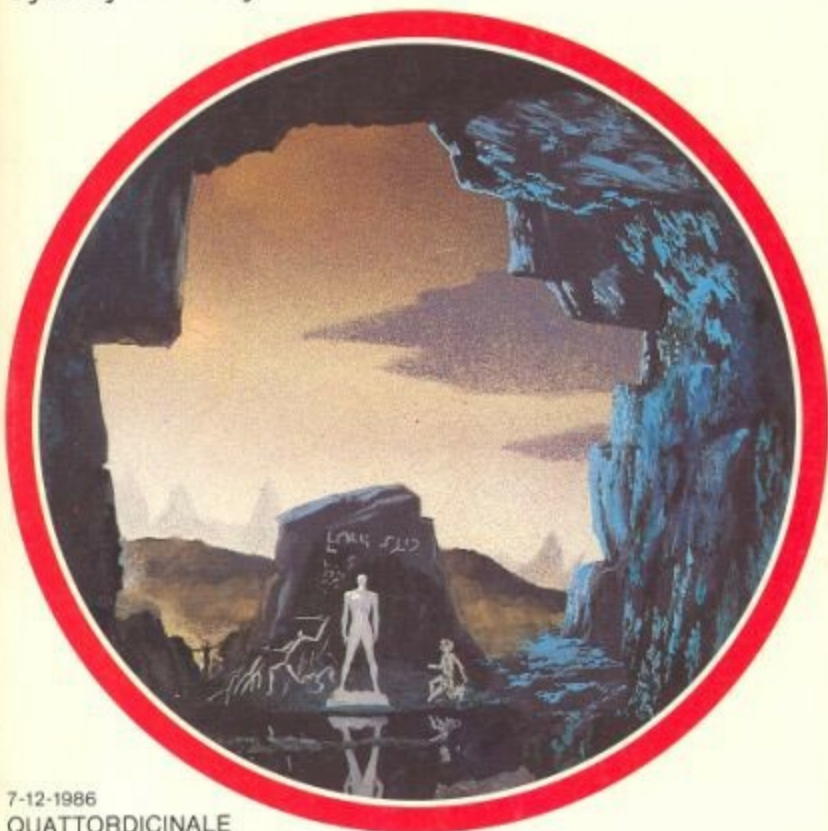
URANIA

I ROMANZI

UN MONDO DA SALVARE

Sydney Van Scyoc

MONDADORI

7-12-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Urania 1037
(Copertina di Karel Thole)
a cura di Gianni Montanari
Direttore Responsabile: Laura Grimaldi
Caporedattore: Marco Tropea
Redazione: Alberto Farina (Caposervizio), Marzio Tosello
Segreteria di Redazione: Giuliana Dolia
Impaginazione: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
Periodico quattordicinale n.1037 - 7 dicembre 1986

Sydney Van Scyoc

UN MONDO DA SALVARE

Un tempo, Nor Dyren era stato un pianeta ricco e progredito, tecnologicamente avanzato. Ora è ridotto a un mondo quasi primitivo, incapace di uscire dal ristagno che sembra il preludio all'estinzione delle tre razze umanoidi che lo popolano: gli Allegon, deboli e miti, nati per servire; i Berregon, cupi e robusti, nati per produrre; e i Gonnegon, orgogliosi e pignoli, nati per comandare. E' qui che il terrestre Tollan Bailey si trova a dover esercitare il suo ruolo di salvatore o, perlomeno, di consulente tecnico, lottando contro oscure forze politiche ostili a ogni cambiamento. Ma come si può riuscire a risollevare le sorti di un mondo che considera il progresso non meno obsoleto del denaro, e che nasconde fin troppo bene il segreto della sua *quarta* razza?

In appendice:

L'autore

La Posta

La Scienza: L'ELEMENTO FANTASMA *di Isaac Asimoc*

Sydney Van Scyoc

UN MONDO DA SALVARE

Assignment Nor'Dyren

(1973 - Trad. di Delio Zinoni)

1

Tollan Bailey varcò l'ingresso principale alle 9,55. Attraversò il cortile est, salì la rampa 41, camminò rapido lungo il corridoio mobile fino al suo cubicolo... E il foglio di missione era ancora lì, bianco inamidato sulla tastiera con la quale lui, di proposito, non giocherellava mai. Durante la notte non si era incenerito né si era ritrasformato in polpa cartacea e inchiostro; e neppure era stato risucchiato nell'eliminatore di carta straccia.

Perciò smise di trattenere il fiato e prese nuovamente il foglio con la stessa cautela della prima volta, il giorno prima.

E, di nuovo, diceva:

A: Tollan Bailey, L41, C32d, Manut. Sub-ing, R3

Da: Divisione Personale, CalMega Industriai Exports

Oggetto: Missione Nor Dyren

Circa vostra missione supervisione processi automatizzati nuova fabbrica sul pianeta Nor Dyren, membro terzo grado dell'Unione Civile, vi presenterete alla base di imbarco di Columbus il 17 febbraio, ore 4,30. Permessi e visti vi verranno consegnati allo sportello. Partirete dalla Terra il

17 febbraio, alle 6,12. Arriverete su Nor Dyren il 3 mar-zo, o prima, anno corrente, giorno locale non specificato.

Vi è stato assegnato un permesso di due mesi, per il lavoro di supervisione. Alla fine di detto periodo, un rappresentante dell'Unità Civile, presenterà automaticamente richiesta per il rinnovo del permesso.

Qualora vi venga negato, il rappresentante prenderà immediati contatti per il vostro rimpatrio. Se la richiesta verrà accettata, il rappresentante dell'Unione Civile prenderà accordi per il vostro ritorno due mesi dopo.

Le condizioni su Nor Dyren sono definite terrestri normali. Popolazione umanoide. Vi verrà fornito un conto bancario dell'Unione Civile, con pieni poteri di convalida per tutte le normali transazioni mentre sarete sul pianeta.

Eccolo lì, pensò, lasciandosi andare finalmente all'euforia. Nascosta sotto le neb-bie dell'officialese (di Hanzan, probabilmente) c'era finalmente la comunicazione che dopo un anno e tre mesi alla CalMega Industrials, aveva un lavoro. Un vero lavoro, da stringere nelle mani, in cui infilarci le dita. Un lavoro interessante e forse perfino importante, a giudicare dalle apparenze.

Sì: un lavoro. Finalmente. Ma c'era una complicazione. Rimise il foglio sulla tastiera. Passeggiò su e giù per il piccolo pavimento, tornando con gli occhi sulla comunicazione e stringendoli pensieroso. Era evidentemente un lavoro da ingegnere sistemico. E Tollan Bailey era soltanto un subingegnere addetto alla manutenzione, Riserva 3: una recluta al fondo della scala di anzianità, un apprendista senza neppure una chiave inglese: la CalMega non passava attrezzi se non si era prima raggiunto un anno e mezzo d'anzianità.

E allora come mai d'improvviso gli avevano dato un lavoro?

Tol aggrottò le ciglia. Il suo primo pensiero, il giorno prima, era stato che Hanzan aveva finalmente ceduto, e gli aveva conteggiato i tre anni di riparatore di elettrodomestici come anzianità nella categoria sub-ingegneri. Ma in questo caso, sul foglio sarebbe apparsa la promozione a Riserva 2.

Così non era. E in ogni caso, agli R2 non venivano affidate missioni interplanetarie più che agli R3.

Tol alzò le spalle, mettendo una volta per tutte da parte l'idea della promozione.

Più probabilmente, una segretaria umana oppure il computer addetto alla corrispon-denza, avevano scambiato l'attestazione di Hanzan della recente visita di Tol alla Sezione Personale, con un ordine di missione destinato a qualcuno dell'ingegneria. Nel qual caso, qualcuno all'ingegneria aveva probabilmente già gettato nella buca dei rifiuti un “grazie per il vostro

contributo al benessere della nostra organizzazione” ed era tornato al tavolo da disegno. E le probabilità che l’errore venisse scoperto prima delle 6,12 del 17 febbraio erano scarse in maniera incoraggiante.

Tol si mosse, col foglio sempre nelle mani. Strinse le mascelle. Aveva scaldato quel cubicolo per quindici mesi, oziando impaziente, infuriandosi e agitandosi, an-dando ogni settimana a tormentare Hanzan sull’argomento lavoro. Adesso, miracolo-samente, il lavoro gli era piovuto addosso.

Che importava se non era il suo lavoro? Aveva due settimane per chiedere al computer tutti i dati che gli avrebbero permesso d’imitare decentemente un ingegnere sistemico in ispezione. Nel frattempo, avrebbe fatto fagotto delle sue cose, si sarebbe fornito di qualche convincente strumento di misura, e il 17 febbraio sarebbe partito per Nor Dyren, condizioni normali terrestri, popolazione umanoide.

Deliberatamente, con decisione, piegò il foglio varie volte, e se lo mise al sicuro nel taschino della camicia. Tirò un profondo respiro e accese il computer incassato nel pannello di controllo sulla sua scrivania.

— In funzione — annunciò lo schermo.

— Dammi le informazioni sul pianeta...

No. Chiuse la bocca. Meglio tagliarsi la lingua che informare il sistema computerizzato del fatto che Tollan Bailey, R3, era interessato al pianeta Nor Dyren. Non era il caso di usare il computer.

La spia rossa si spense.

La biblioteca era più sicura. C’era stato già una dozzina di volte, cercando degli argomenti a favore della sua richiesta di anzianità. Era in grado di schivare le impiegate in circolazione, di consultare lo schedario di aggirarsi libero fra gli scaffali. Prendere ciò che gli interessava leggerlo sul posto rimetterlo dov’era senza lasciare traccia del suo interesse.

Uscì dal cubicolo. Nel corridoio, s’infilò fra le masse vorticanti delle Riserve facendosi strada fra le loro file, entusiasta di potersi documentare a dovere. Infine scivolò rapido lungo le strisce trasportatrici, più che mai lente quella mattina.

Nella biblioteca, i tavoli da gioco, le scacchiere e le tastiere erano illuminate e tutte occupa-te. Piccole alcove contenevano gruppetti impegnati in discussioni; quelle più grandi ospitava-no associazioni hobbistiche di vario genere. La parete con gli avvenimenti del giorno riversava un torrente di immagini in continuazione. Sotto le alte finestre, cubicoli insonorizzati offri-vano musica operistica, pop, *jhing* e *pursou.* Dietro una parete trasparente, un

rappresentante dell’Unione Civile vestito di una tunica splendente, stava già tenendo la sua conferenza mat-tutina. Impiegate sorridenti si muovevano di qua e di là dando suggerimenti, indicazioni e aiuto.

C’era perfino della gente che leggeva. Abilmente Tol evitò quattro impiegate, due tazze di caffè e uno stimolante cerebrale. Scartò l’elenco computerizzato, e affrontò direttamente lo schedario che si trovava dietro la parete degli avvenimenti del giorno.

Nor Dyren.

Trovò il cassetto giusto. Sfogliò per due volte i cartellini. Aggrottò la fronte, e li fece passare per la terza volta, più adagio.

Nessuna scheda su Nor Dyren.

Di nascosto tirò fuori il foglio con l’ordine di missione dal taschino per controllare il nome.

Nor Dyren... non si era sbagliato. Semplicemente, non esisteva nessun volume su Nor Dyren alla CalMega.

Si rimise in tasca il foglio, e chiuse il cassetto. Si mordicchiò l’interno delle guance, meditando. Sai le risate, se l’ordine di missione, oltre che indirizzato alla persona sbagliata, prometteva un lavoro su un mondo inesistente. Comico davvero: presentar-si al posto d’imbarco il 17 febbraio, ed essere spedito direttamente nel vuoto interstel-lare.

Ma non era il caso di scherzarci sopra. Piuttosto, era meglio consultare l’Elenco dei Membri Planetari dell’Unione Civile.

Abbandonò lo schedario, prese un condotto verticale fino alla sala di consultazio-ne. Ignorando l’impiegata si spostò lungo le file di scaffali finché non trovò il volume rilegato in plastica che cercava. Si procurò prima uno sgabello, quindi il volume, infine un leggio libero.

Ma non c’era molto da apprendere dalla singola pagina dedicata a Nor Dyren. I suoi occhi scivolarono da cima a fondo, quasi senza incontrare testo.

Era un mondo lontano e piccolo, la superficie occupata per il 90% dall’oceano e per il 10% da un continente, che per il 90% era costituito da roccia, e per il 10% da coste, altopiani e valli abitabili. Era popolato da tre separate specie di umanoidi, presumibilmente discendenti dai sopravvissuti del naufragio di una nave di un antico impero galattico. Le tre specie coesistevano pacificamente e praticavano una forma asessuale di matrimonio. La famiglia tipica consisteva di un adulto e di un figlio per ciascuna specie. Nor Dyren si era aggregato all’Unione Civile meno di un secolo prima. L’unico prodotto d’esportazione era una pelle dura, usata per l’abbigliamento

e in tappezzeria.

Tutto qui.

Tol aggrottò la fronte, cercando di estrarre il possibile dai brevi paragrafi e dalla mezza dozzina di fotografie.

— Posso esserle d'aiuto, signor Bailey?

Lui ebbe un sobbalzo e si girò di scatto facendo traballare il leggio.

L'impiegata gli arrivò alle spalle con ostentati svolazzamenti della gonna. — Scu-satemi. Non volevo disturbarvi. Ho solo pensato che forse potevo aiutarvi a trovare altro materiale.

Tom sfogliò le pagine dell'Elenco. — Me la cavo benissimo — disse seccamente.

Lei fece un sorriso imbarazzato. — Capisco. Immagino che sarete molto ansioso di partire.

— Tanto per fare qualcosa di nuovo.

— Bene — disse lei, accomodandosi la gonna. — Bene, dovete avere molto da leggere. — Fece un lieve inchino e si allontanò.

Lui annuì bruscamente, e si voltò verso il libro. L'ultima cosa che voleva, in quel momento, era mettersi a chiacchierare con un'impiegata ficcanaso circa... circa il suo viaggio? Ma lei come faceva a saperlo? Si girò.

Non era molto lontano. — Come fate a sapere del mio viaggio?

La ragazza sorrise. Dalle sue labbra traspariva un piacere immenso. — Ma signor Bailey, tutti sanno dell'estrazione. Non avete ancora visto l'ultimo numero del *Newscall?*

Lui cercò di ricavare un senso da quelle parole, afferrò l'accenno al *Newscall.* — Non lo leggo mai. — Una perdita di tempo.

— Oh! Ecco, ne ho qui una copia. Dovete leggere l'articolo che abbiamo fatto su di voi. Io sono in redazione, sapete.

Lui le prese il bollettino aziendale dalla mano, fissò incredulo la propria faccia. Un anno più giovane, con meno amarezza negli occhi: la copertina lucida era dedicata a lui. Aprì di furia la rivista e diede una scorsa all'editoriale.

— Abbiamo ritardato l'uscita di tre giorni, signor Bailey, per poter mettere in prima pagina il Progetto Serendipity. Sapevamo che tutti avrebbero voluto conoscere i particolari. Sembra anche un mondo così interessante.

Lui continuò a fissarla mentre, stupefatto, ripensava all'articolo appena letto.

Tutto ciò era assurdo.
Sbuffò. Così adesso aveva vinto l'estrazione Serendipity, la buffonata quadrime-strale inventata da qualche testa di rapa del personale (Hanzan, probabilmente) per divertire il volgo. Il suo prezioso viaggio, dunque, era solo uno scherzo di cattivo gusto.
Mentre si immaginava di lasciare il proprio cubicolo per partire in missione al posto di qualcun altro, tutti quanti in fabbrica lo invidiavano per la sua vacanza gratis su un altro mondo.
L'impiegata si allontanò per poi riapparire con un pacco di *Newscall.* — Questi dovrebbero bastare per i vostri familiari, signor Bailey. Immaginate. . Due mesi su un pianeta alieno, e forse altri due. Ne avrete di cose da raccontare, al ritorno. — Lo guardò bene in faccia e fece una pausa, preoccupata. — Signor Bailey, sembrate. . Non vi sentite bene?
Lui la fissò con occhi di fuoco. Aprì la bocca. Ma non c'erano parole o sillabe abbastanza amare per esprimere esattamente quello che provava.
E i suoi occhi scivolarono sui tavoli, sugli scaffali, spalancandosi.
— Dev'essere l'eccitazione. Immagino che sarete rimasto sveglio tutta la notte a fare progetti.
In effetti, era così: era rimasto sveglio a fare progetti su come ottenere il massimo della soddisfazione dal primo lavoro che gli veniva assegnato in più di un anno che era alla CalMega.
Bene, non c'erano dubbi. Era Hanzan il responsabile. La faccia di Hanzan si ingigantì nella mente di Tol: gli occhietti neri e brillanti, i capelli neri e lucidi, le labbra arricciate, la voce di miele, che fluiva attorno a parole scelte con troppa cura, pronunciate con troppa circospezio-ne. Una decina di *Newscall* scivolarono dalle mani di Toll e si sparsero sul pavimento. L'ultima copia sbatacchiò e risbatacchiò fra le sue mani mentre correva per la biblioteca e saltava giù per il condotto di discesa fuggendo da quell'impiegata del cavolo.
Sebbene molto irritato, mantenne quel tanto di razionalità che gli permise di scegliere la strada più lunga per arrivare alla Sezione del Personale. Evitò i veloci corridoi express e preferì camminare lungo le lente strisce marroni dei grandi passaggi principali, infilandosi ogni tanto in qualche corridoio stazionario. Girò attorno all'ala delle Arti dello Spettacolo, superò i Servizi Medici e passò accanto al grande blocco dell'Amministrazione.
Quando giunse ai corridoi esterni della Sezione del Personale, parte dell'ira si era volatilizzata. Ne rimaneva un residuo, freddo e duro.

La segretaria lo accolse con viso arcigno. — Il Direttore Hanzan è molto occupato oggi, Riserva.

— Intendo vederlo comunque. — Non c'era molta cortesia in quella richiesta.

Il cipiglio della segretaria si serrò, intrappolandola. — Devo naturalmente chiedere se desidera vedervi. — Batté con aria vendicativa sulla tastiera. — Direttore, la Riserva T.R. Bailey chiede un altro colloquio.

Dall'altoparlante uscirono dei mormorii.

Gli occhi della segretaria si incupirono. — Vi vedrà fra poco, Riserva.

Sotto il suo sguardo ostile, Tol passeggiò su e giù nella sala di attesa, evitando le imbottiture pneumatiche lungo la parete. Hanzan aveva preparato tutto per bene. Ma era scemo se credeva che Tol Bailey sarebbe stato al gioco e avrebbe accettato docil-mente due settimane di viaggio fino a un pianeta sconosciuto. Ancora più scemo se credeva che avrebbe passato due mesi o quattro in una supervisione priva di senso; il tutto sotto il pretesto ufficiale che gli poteva capitare di trovare qualcosa di importante. Non era che uno scherzo, un gioco, un palese spreco di tempo e di denaro.

E Tol Bailey non intendeva stare a quel gioco. Tutto quello che doveva fare, era avvertire i sindacati, il suo e quello dell'Ordine degli Ingegneri; si sarebbero buttati addosso ad Hanzan, alla Sezione del Personale, e al Progetto Serendipity, così in fretta che ad Hanzan gli sarebbe sembrato che gli crollasse addosso il soffitto. Perché quello che Hanzan cercava di rifilargli non era un lavoro di manutenzione: era un lavoro per un ingegnere sistemico, e con tanti anni d'esperienza sulle spalle.

— Il Direttore è libero, adesso. — La segretaria toccò un bottone, e lo fece entrare nel corridoio interno.

Hanzan lo aspettava sulla porta. Aveva le labbra vezzosamente sorridenti e sciori-nava una congratulazione dopo l'altra. — Bene, Tollan, finalmente vi abbiamo trovato qualcosa. E qualcosa di speciale anche! — Le pareti del suo ufficio erano pelose e il soffitto irsuto. — Sedete, vi farò le congratulazioni bevendoci su qualcosa. — Indicò la sedia villosa davanti alla scrivania di pelle scura.

Tom lo guardò torvamente, come un furetto giallastro in un magazzino di pellicce.

— Non voglio niente da bere, Hanzan. E non voglio neppure questo. — Tirò fuori dalla tasca il foglio di missione, e lo gettò ancora piegato sulla scrivania di Hanzan.

Hanzan guardò il foglio. Le sue sopracciglia si inarcarono. — Non volete questo, Tol? — Stava già togliendo dal freezer delle caraffe ghiacciate. — Non vi capisco.

— Non ho intenzione di andare su Nor Dyren. Non sono qualificato per quel lavoro, e non intendo accettarlo. Porterò la faccenda ai sindacati, se sarà necessario.

Un liquido scuro scivolò in fondo alle caraffe. — I sindacati? — Hanzan pensò ai sindacati, e le sue labbra si strinsero, con aria di sufficienza. — Tollan, credo che voi non comprendiate bene la situazione. Forse pensate che l'Ordine degli Ingegneri abbia l'autorità di toglervi l'incarico. Non abbiate paura, ragazzo mio. Il Progetto Serendipity è registrato come attività a beneficio dei lavoratori e non può subire interfe-renze da parte dei sindacati, degli ordini o delle corporazioni. Potremmo mandare una segretaria, un inserviente, o un tecnico ricercatore a fare questo lavoro: l'Ordine degli Ingegneri non potrebbe dire una sola parola. Succede solamente che questa volta è stato estratto il nome di Tollan Bailey. Perciò sedetevi. Rilassatevi. Nessuno può por-tarvi via Nor Dyren.

Gli occhi di Tol mandarono lampi. — Nessuno può neanche rifilarmelo, Hanzan.

Serendipity è una pura farsa, e dovrete estrarre qualcun altro per fare la parte del cre-tino.

Il sorriso di Hanzan sparì. — Mi state dicendo che rifiutate la missione?

— Esatto — disse Tol. — La rifiuto.

La voce di Hanzan si fece stridula. — Bene, Tollan, sono molto spiacente di infor-marvi che un'estrazione a Serendipity non è negoziabile. L'unico modo con cui potreste rifiutare la missione sarebbe di licenziarvi. E, date le circostanze, considerata la vostra predisposizione a lamentarvi un giorno sì e uno no, la direzione provvederebbe subito a piazzarvi ai primi posti nella categoria dei non idonei al lavoro. — Gli occhi di Tol lampeggiarono minacce nello spazio circostante. Il sorriso tornò, una piccola vittoria. Hanzan gli offrì una caraffa gelata. — Non avete mai assistito a un'estrazione del Progetto Serendipity, Tol?

Tol ignorò sia il bicchiere che le minacce. — Non perdo il mio tempo in questa maniera. — A parte il piccolo particolare che stava alla CalMega per sei ore al giorno, quattro giorni alla settimana, senza avere un solo minuto occupato.

— Ah. Bene, è una trovata molto popolare, Tollan. Lo è sempre stata, qui

come in ogni fabbrica che se n'è servita per i suoi dipendenti. Cominciamo a ricevere le pre-notazioni per l'estrazione con un mese d'anticipo, e riempiamo l'intero auditorium, 165 mila posti, in pochi giorni. Quando arriva il giorno e l'ora, chiudiamo le porte e facciamo rotolare dentro i barili, uno a uno. Quello più piccolo contiene cinquanta fo-glietti, con l'indicazione della missione. Sono tutte piuttosto generiche e possono essere tranquillamente eseguite se il prescelto decide di dedicare qualche giorno del suo soggiorno al lavoro. Facciamo girare il barile piccolo per pochi minuti, a mano. Poi incarichiamo uno del pubblico di procedere all'estrazione e di annunciare il nome del fortunato.

"Poi, arriva il barile delle destinazioni planetarie. Contiene oltre cento nomi di pianeti, tutti naturalmente membri dell'Unione Civile. Il barile viene fatto girare per quindici minuti, a mano. Uno degli ex-vincitori del concorso procede all'estrazione che viene immediatamente resa nota.

"A questo punto abbiamo la destinazione e la missione. Ma chi sarà il fortunato?

Chi andrà sul pianeta Nor Dyren, a spese della CalMega, per questa supervisione?

Adesso arriva il grande barile, quello che tutti attendono, che contiene il nome di ciascun dipendente della ditta. Ci sono più di 400 mila nomi in questo barile. La rotazio-ne può avvenire solo con l'aiuto di una macchina. Questo è il momento culminante del Progetto Serendipity, Tollan, il momento che ogni uomo e ogni donna attendono con ansia. Perché quando io mi faccio avanti e infilo la mano nel barile (è un mio privilegio, come presidente del Progetto), qualunque persona fra il pubblico può essere il fortunato prescelto per un viaggio eccitante, completamente gratis, su un mondo esotico. Il silenzio che scende nella sala quando io mi avvicino al barile, è il silenzio di un'attesa spasmodica. Infilo la mano, e ognuno fra il pubblico, uomo o donna, chiude gli occhi e si concentra, desiderando che la mia mano incontri il foglietto che porta il suo nome. Io frugo con cura. Tiro fuori il foglietto e lo osservo per un momento, in silenzio. Poi prendo il microfono.

"E questo trimestre, Tollan Bailey, il fortunato siete stato voi. Quando ho letto il vostro nome, 165 mila lavoratori hanno emesso in coro un grugnito. Ho letto di nuovo il vostro nome, e vi abbiamo chiesto di alzarvi in piedi. Abbiamo battuto le mani e i piedi. Le nostre voci hanno riempito la sala. E voi non c'eravate." I suoi occhi im-pressero tutta la gravità del fatto in quelli

di Tol. Hanzan bevve in fretta il contenuto della caraffa.

Tol si rifiutò di fare commenti.

Hanzan alzò le spalle. — Prendetevela con calma, Bailey. Vi divertirete. Ho chiesto per voi un sommario sugli usi e costumi locali all'Unione Civile, e il laboratorio linguistico è già disponibile, in biblioteca. È portatile. Potete cosi adoperarlo anche durante il viaggio, se volete. Il prolungamento del soggiorno e già stato richiesto. E certamente non dovete preoccuparvi della supervisione.

Tol incontrò gli occhi di Hanzan e cercò di leggervi dentro. — Perché?

Hanzan si servì ancora da bere.

— La vostra missione è di supervisionare i processi automatizzati di una nuova fabbrica, esatto?

— Esatto — disse Tol.

— Bene, Tollan, dal momento che si trattava di voi, mi sono interessato personalmente alla missione. Ho controllato bene Nor Dyren. Sono risalito fino al suo ingresso nell'Unione, e ho scoperto che non c'è stato niente di nuovo in fatto di automazione su Nor Dyren da almeno cent'anni a questa parte. Non una sola innovazione. Anzi: non hanno neppure esportazioni di tipo industriale. — Batté col dito sulla pelle spessa e scura della sua scrivania. — Questo è il solo e unico prodotto che Nor Dyren espor-ti: pelle conciata di adenga, una grossa bestia che cambia pelle tre volte all'anno. La conciano e la scambiano con unità interspaziali per mandare avanti la loro economia e quelle poche centrali elettriche che possiedono. Industrialmente parlando, Nor Dyren è uno stagno morto. Perciò, per inquadrare nel modo giusto la vostra missione, Tollan, immaginate che fra due settimane inizierete una lunga vacanza interamente pagata, su un piccolo mondo tranquillo e arretrato. Auguri.

Tol fissò Hanzan cercando di penetrare sotto la sua superficie oleosa. — Ma non capite? Ho già avuto una lunghissima vacanza interamente pagata: quindici mesi alla CalMega! Quello che voglio è un lavoro.

Il sorriso di Hanzan si irrigidì. — Avete già un lavoro, Bailey.

— Voglio un lavoro in cui si lavori.

Il sorriso sparì. — L'etica protestante del lavoro non è più di moda — disse secco.

— Non è altro che un ostacolo per l'adattamento alla fabbrica, e se potessi fare a modo mio, la ditta dovrebbe considerare chiunque ne è affetto come totalmente ina-datto all'impiego. Ho sistemato migliaia di meccanici

alla CalMega, Bailey, e il no-vantanove per cento di loro sono del tutto soddisfatti. Passano le giornate nei loro cubicoli, a guardarsi le reti nazionali. Oppure partecipano ai programmi ricreativi della compagnia contribuendo alla gioia collettiva. Sono contenti di giocare nelle squadre, felici di frequentare i corsi di ginnastica. Sono soddisfatti d'irrobustire i loro corpi e di allungarsi la vita mediante esercizi salutari.

Il suo pugno batté sul piano della scrivania. — Proprio così, Tol: la maggior parte dei nostri dipendenti ci sono grati. Si sentono onorati di essere con noi. Ma ogni tanto ci capita un tipo come voi. A voi non basta che la CalMega abbia verificato le vostre capacità, vi abbia dichiarato idoneo e vi abbia generosamente inserito nel proprio organico. Non vi basta il vostro cubicolo privato, l'accesso a un costoso programma ri-creativo, e un discreto deposito mensile sul vostro conto, compresi gli assegni familiari, se siete sposato, come dovrebbe esserlo ogni giovane venticinquenne in gamba.

— I suoi occhi neri lo fissarono, per sottolineare la cosa.

— Ne ho ventisette.

— Ventisette? — Hanzan meditò sulla cosa con aria di disgusto. — Ventisette anni, e non vi basta avere a disposizione un'assistenza sanitaria completa, mentale, fisica ed emotiva? Non vi basta che, oltre alla normale pensione, vi si offra la possibilità di prepensionamento dopo solo dieci anni d'impiego? E volete anche il diritto di lavorare? Lavorare? — Il piano della scrivania subì un altro colpo. — Bailey, se volevate lavorare dovevate dedicarvi alla carriera di psicologo o di educatore.

Si girò di scatto e puntò un dito verso il naso di Tol. — Bailey, ditemi una cosa: esiste forse qualche posto in questo paese dove uno non possa mantenersi in condizioni di discreta agiatezza senza lavorare? Per Dio, ci sono delle città che hanno dei programmi ricreativi per disoccupati al cui confronto quelli della CalMega sono gio-chetti per bambini. Alcuni dei centri culturali e artistici più prestigiosi di questo paese sono mantenuti in vita dal Ministero per la Disoccupazione. Se siete disoccupato, avete tutti i privilegi di franchigia, assistenza medica al massimo livello, e per sei settimane all'anno, trasporto gratis per qualsiasi luogo al mondo dove passare le vacanze. Ma voi e quegli altri... no, non vi basta la disoccupazione. Dovete avere un lavoro, *anche se non c'è lavoro.* Perciò fate domanda di assunzione alla CalMega. Noi facciamo i test, vi classifichiamo, e vi inseriamo nel nostro organico. .

— Non avevate scelta — disse Tol.

— . . E dopo tutto questo avete anche la faccia tosta di venire nel mio ufficio a *chiedere di lavorare*! — Gli occhi di Hanzan, infuocati dall'ira, uscivano dalle orbite.

— Eravate sotto quota quando ho fatto domanda — gli ricordò Tol. — Secondo la legge, se mi qualificavo in una delle vostre liste dovevate prendermi. E io mi sono qualificato.

Hanzan soffiò esasperato. — Bene, l'organico ora è al completo, e io ho una lista d'attesa. Perciò, se non volete partecipare al Progetto Serendipity, perché non mi fir-mate subito una richiesta di licenziamento?

Tol studiò la faccia scura di Hanzan, gli occhi infiammati. — Se do le dimissioni, mi rilascerete delle buone referenze?

Hanzan sbuffò. — Per entrare da qualche altra parte?

— Per fare domanda presso ditte dove c'è davvero da lavorare.

— Ah! Ho troppa lealtà verso la mia associazione per scaricarvi su qualche altro ufficio del personale, Bailey. E anche troppa lealtà verso me stesso. Se volete liberar-vi di Serendipity, tutto quello che dovete fare è rinunciare al vostro posticino alla CalMega. Io metterò una bella nota negativa sul vostro curriculum, e finirete dritto nella lista dei disoccupati, dove vivrete comodamente per il resto della vostra vita. Se non vi va bene... dovete accettare Serendipity.

Tol lo fissò: la mascella di Hanzan sporgeva aggressiva e i capelli neri vibravano.

Ricacciò indietro la propria rabbia, e lasciò che si esprimesse solo dagli occhi.

— Bene, cosa scegliete? — chiese Hanzan.

— Voi cosa credete? — ribatté Tol con voce cattiva quanto gli occhi.

— Credo che sia Nor Dyren.

La mascella di Tol si strinse. Senza annuire si voltò, con le spalle rigide, per uscire.

— Nor Dyren, Bailey — lo schernì Hanzan.

Le spalle di Toll si inarcarono. Si voltò. — Hanzan, se credete che non...

— No, non lo farete.

Tol strinse i pugni e gonfiò il petto.

Gli occhi di Hanzan brillarono, raccogliendo la sfida. Ma poi la scintilla si spense.

— No — disse, scuotendo la testa quasi con rimpianto. — No, il nostro rapporto è durato abbastanza tempo per capire quanto la violenza sia inutile,

Bailey.

Tol si rilassò lentamente. — Non sono stato io a introdurre questa nota spiacevole.

Hanzan preferì non replicare.

— Sia come sia, nessuno di noi due può permettersi di macchiare il proprio curriculum di lavoro. — Tamburellò con le dita sulla pelle. — Giusto per mettere le cose su un piano più costruttivo: avete idea di quanti vincitori del concorso si preoccupano di apprendere un vocabolario di base del loro pianeta di destinazione?

— Non ne ho idea — disse Tol guardingo.

— Circa uno su dieci. Con ogni missione, forniamo un laboratorio linguistico e una serie completa di nastri. Cinque volte su dieci, il nostro candidato non ci va neanche vicino. Quattro su dieci, lo usa una o due volte, e conclude che è troppo difficile.

Uno su dieci, impara poche frasi e un vocabolario rudimentale... Forse uno su cinquanta arriva a buoni risultati.

Tol considerò la cosa. — E allora?

— Solo un'idea, Bailey. Se davvero volete lavorare, perché non vi date davvero da fare per ispezionare le fabbriche di Nor Dyren? Solo per il fatto che nessun altro cerca mai di svolgere la sua missione, non è detto che anche voi dobbiate bighellonare al bar dell'albergo per quattro mesi. Perché non andate nella biblioteca, e cominciate a imparare la lingua? Non è complicata: una ventina di bobine in tutto. Avete due settimane qui e due settimane di viaggio per prepararvi. Bastano, se vi date da fare... Poi, se sarete ancora ansioso di lavorare, una volta arrivato su Nor Dyren, prendete a nolo una macchina con autista. E anche un aiutante, se volete. Siete autorizzato. Poi mette-tevi a girare il pianeta, ficcando il naso in ogni dannata fabbrica che trovate. Questi nordyrenesi magari non esportano, ma dovranno pure fornirsi di scarpe e cibo in scatola.

"Il progetto porta il nome di Serendipity perché uno può imbattersi in qualcosa di valore. Mettetevi nella posizione adatta, e chissà... è già successo prima." Tol studiò il capo del Personale. Lasciò che il silenzio carico di tensione durasse per cinque secondi, dieci. — Ci penserò — disse alla fine con aria cupa.

Hanzan alzò le spalle. — Non dimenticatevi di prelevare gli attrezzi e qualche manuale. — Sospirò. — Magari non imparerete niente, ma questo viaggio avrà almeno un effetto benefico.

Tol alzò le sopracciglia.

— Ci piglieremo ciascuno una vacanza di cinque mesi l'uno dall'altro.

Tol non sorrise. Fece invece un rapido calcolo. — E sarò promuovibile a Riserva 2 — ricordò ad Hanzan.

— Esatto. Il vostro primo periodo di diciotto mesi finirà tre mesi prima del ritorno.

Tol annuì. Un pensiero cominciò a formarsi in fondo al suo cervello. Scrutò il capo del Personale. — Sapete Hanzan, per cinque mesi interi, contando il tempo del viaggio, sarò effettivamente impegnato in un lavoro per la CalMega ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana.

— Vi riferite all'Emendamento sull'Equo Trattamento nel Lavoro? — rispose subito Hanzan. — Ne è stato tenuto conto, nel conteggiare la vostra paga. Troverete il vostro conto in bacca considerevolmente arricchito quando tornerete dalla vostra missione.

— Sì, ma ne è stato tenuto conto nel conteggiare l'anzianità?

— Il tempo di viaggio e di missione si applica allo stesso modo di quello normale in fabbrica.

— Ma il tempo normale in fabbrica è di sei ore al giorno, quattro giorni alla settimana — insistette Tol. — Poi posso tornarmene a casa. Ma una volta partito dalla Terra non potrò disporre di tempo libero. Non potrò scendere dalla nave, dopo sei ore, andarmene a casa e sintonizzarmi nel mio sistema musicale. Non potrò uscire da Nor Dyren, al termine della giornata lavorativa e passare da mio fratello per la cena. Do-vrò dedicare il mio tempo alla CalMega, in ogni istante. Per cinque mesi. Credo che dopo tutto questo tempo, dovrei essere preso in considerazione come Riserva 1, o magari per gli ultimi posti della lista attiva.

Hanzan finalmente afferrò il punto. I suoi occhi si strinsero, interessati. — Bailey, credo che non abbiate tutti i torti. Pare che anche l'anzianità debba essere conteggiata sulle stesse basi della paga. — Batté dei numeri sulla tastiera incorporata nella scrivania. — Nel qual caso, ciascun giorno di ventiquattro ore nel Progetto Serendipity cor-risponde a una settimana di lavoro qui.

— Perciò secondo lo stesso calcolo — disse Tol — cinque mesi di Serendipity dovrebbero essere l'equivalente di...

— Tre anni — disse vivacemente Hanzan. — Tre anni d'impiego normale. — Se mettiamo in conto anche le vacanze pagate e i permessi per malattia, andiamo ancora più su. — Batté rapidamente un'altra serie di

numeri e li studiò.

— E allora cosa pensate di fare? — chiese Tol.

Hanzan sporse la mascella. — Ve lo dirò cosa faremo, Bailey. Stenderò per bene la cosa, e presenterò una proposta motivata al Consiglio d'Amministrazione. Credo che accetteranno il mio suggerimento. In effetti, considerato l'Emendamento, non credo che abbiano scelta. Mi pare che sia vostro diritto costituzionale vedervi conteggiata l'anzianità sulla base di ventiquattro ore di lavoro. Così quando tornerete sarete pronto per la lista dei lavori attivi, e questo sarà un sollievo per entrambi.

Tol incontrò gli occhi di Hanzan e per un breve, fastidioso momento scorse dentro ad essi una certa umanità. "Possibile?" pensò. Poteva essere davvero così facile?

Dopo quindici mesi che batteva la testa contro il muro dell'anzianità, quella pietra si stava sbriciolando di colpo, inaspettatamente...

— Meglio così — disse Hanzan con forza, stringendo la mascella. — Parte del mio lavoro consiste nel fornire uno sfogo ai dipendenti. Ma non fa una buona impressione sul mio curriculum che mi abbiate chiesto un appuntamento alla settimana per quindici mesi. — Si alzò, passeggiò su e giù. — Lo sapete che sono stato chiamato davanti al Comitato di Efficienza, il mese scorso? A causa delle vostre ripetute lamentele?

Tol ammise la sua ignoranza.

— Be', mi hanno chiamato. Oh, l'ho avuta vinta io. Sono riuscito a dimostrare che voi siete un piantagrane. Nessuna nota è stata aggiunta al mio curriculum. Ma so che almeno due dei miei superiori nutrono in privato qualche dubbio. — I suoi occhi lampeggiarono. — Considero un vero successo professionale il fatto che dopo un anno e tre mesi noi due siamo finalmente riusciti ad avere un colloquio costruttivo.

Con un'alzata di spalle Tol mostrò il suo assenso.

Hanzan sospirò. — Bene, porterò la faccenda davanti al Consiglio la settimana prossima. Vi farò sapere, Bailey. — Gli porse la mano.

Abbassando la guardia, Tol l'accettò. Era calda e secca, né squamosa né dotata di artigli.

Poi Tol si ritrovò nel corridoio. Superò la scrivania della segretaria, uscì nel grande corridoio pubblico, e un senso di esaltazione cominciò a impadronirsi di lui. Era uscito dalla maledetta lista di riserva! Gli bastava farsi quindici mesi di Serendipity, e passava fra gli attivi. Praticamente, era come se avesse già un lavoro. La sua testa, ovviamente, non era stato lo

strumento migliore da usare contro il muro. C'era voluta una leva.

Serendipity.

I suoi piedi si mossero, e salì sulla striscia mobile. Bene, adesso aveva quella leva.

E non si sarebbe accontentato di praticare un piccolo buco nel muro. Non si sarebbe fermato prima di averlo demolito da cima a fondo. Si sarebbe applicato con tanto zelo al Progetto Serendipity, che non ci sarebbe stato alcun dubbio su quante ore al giorno ci si fosse dedicato. Avrebbe passato diciotto ore al giorno nella biblioteca, poi sarebbe andato a casa, avrebbe mangiato, bevuto e dormito in nordyrenese. Con un testo d'ingegneria come guanciale.

Al momento del decollo, avrebbe avuto con sé il laboratorio linguistico e una cassa di testi. E all'atterraggio avrebbe cominciato il suo lavoro di supervisione. Con due settimane sulla Terra e due di viaggio, sarebbe praticamente diventato quasi un ingegnere sistemico.

Saltò su una striscia lenta, tagliò verso sud, fino a un corridoio espresso. Mise i piedi su un nastro convogliatore e sfrecciò sulla striscia trasportatrice lasciandosi alle spalle una scia di etica protestante del lavoro.

Missione: Nor Dyren!

2

La navetta Xkixkina uscì dalla pancia della nave madre e si lanciò verso gli strati superiori dell'atmosfera di Nor Dyren. — Stiamo volando sull'oceano del pianeta — annunciò allegramente l'autovoce. — Velocità 723 *span* per ora standard. Stiamo attivando la cupola di osservazione.

Tol si girò, e il congegno concavo che formava il soffitto della cabina passeggeri si illuminò. Un ingegnoso sistema di prismi invertiva il paesaggio planetario sottostante e lo proiettava in toni brillanti sul soffitto. Attraverso sbuffi e strisce di nuvole dia-mantine, un oceano verde e burrascoso si agitava lungo la curvatura del globo. La luce del sole si rifletteva dall'acqua in lance ingioiellate, e arcobaleni si inseguivano nella schiuma. La navetta si abbassò, e dei picchi di roccia, nuda e nera, apparvero di tanto in tanto fra i cavalloni.

— Due lune — spiegò l'auto-voce — e acque molto violente. — L'apparecchio scivolò verso l'oceano, e d'improvviso un picco roccioso apparve frastagliato sull'or-lo della cupola di osservazione della navetta. Si avvicinarono, e la roccia s'ingrandì, sbucando da un fitto anello di nuvole per forare il cielo viola. Tol allungò il collo, cercando di individuare le

caratteristiche più notevoli dell'unico continente del pianeta, nero come il carbone. — Non c'è neve? — si chiese ad alta voce.

L'autovoce mormorò: — Viene spazzata dal vento, nell'oceano.

Superarono le nuvole e sorvolarono le montagne, formazioni massicce e serrate.

D'improvviso la piccola navetta cominciò a scendere rapida. Tol si afferrò alle mani-glie. Ma prima che si sfracellassero contro la roccia, la navetta si impennò e schizzò trionfante al di sopra della ripida sommità del continente.

— Munparkt, la montagna più alta, sotto di noi, ormai alle nostre spalle — lo informò calmo l'altoparlante, mentre Tol riprendeva a respirare. — Le montagne non sono naturalmente abitabili per gli umanoidi. Altre razze dell'Unione Civile potrebbero apprezzarle per la salute o lo sport. Ma i Gonnegon, la specie dominante a Nor Dyren, non concedono permessi.

La fronte gli si raggrinzì dallo sforzo mentre sfogliava mentalmente il vecchio testo di astro-antropologia che Hanzan aveva chiesto in prestito alla Collezione Federa-le di Scienze. Gonnegon: i nordyrenesi dalla corporatura massiccia e dalla fronte alta che si erano assunti la funzione, pubblica e privata, di dirigere la politica e gli affari per le altre due specie: gli Allegon e i Berregon. Gonnegon: i pensatori, i pianificato-ri, gli amministratori, i cervelli di Nor Dyren.

La navetta virò, e cominciarono a scendere veloci, girando attorno alle nuvole che avvolgevano il continente. Tol strinse gli occhi, cercando di scorgere qualcosa della pianura costiera che giaceva dietro l'orlo delle nuvole.

Invano. La navetta si tuffò bruscamente, e la cupola venne avvolta dalle nuvole. —

Riscaldamento — avvertì l'altoparlante, e una massa di aria calda soffiò nella cabina.

Persero rapidamente quota, tremarono, sobbalzarono, e si posarono sul pianeta.

Delle forme indistinte passarono sulla cupola di osservazione. L'apparecchio girò. Ci fu il rumore di un forte risucchio. La navetta girò ancora e si fermò di colpo. Tol stra-buzzò gli occhi mentre finiva contro le cinghie.

— Arrivati.

Gli occhi di Tol tornarono alla cupola. Si vedevano solo delle ombre

scure. Mosse goffamente le mani, e le cinghie si aprirono da sole. Scese dalla cuccetta con gambe malferme.

Prima che potesse attraversare la cabina, il portello si aprì. E la nube che incombe-va sulla pianura costiera di Nor Dyren s'infilò nella navetta, s'insinuò nella cabina e gli si avvolse attorno, spessa, fredda, con un odore di muschio. Tol si ritirò verso la parete imbottita. — Che... che ore sono là fuori? — chiese con voce disperata, cercando di orientarsi mediante il suono della sua voce.

— Quasi mezzogiorno, tempo locale.

Quasi mezzogiorno. Se avesse localizzato l'uscita, ci sarebbe stata almeno la luce di un piccolo pallido sole, filtrata attraverso la fitta nebbia. Tol girò su se stesso, allungò timidamente un braccio. La sua mano sparì nella nuvola opaca.

E trovò della carne.

Si ritrasse di scatto.

— Beiley? — Era una vocina, proveniente dal basso.

— Io... sì, Bailey — disse, col cuore in gola. Scrutò nella nebbia, fino a distinguere dei pallidi contorni. In piedi, gli arrivava più o meno a metà torace e sembrava fatta soprattutto di braccia e gambe. Indossava una tunica di pelle con delle borchie: una tunica molto corta, per un tronco molto corto.

— Allegon viene ora per servire Uomo Bailey.

Gli ci volle un momento per accantonare l'inglese e passare al nordyrenese. Ma le ipno-lezioni fornitegli da Hanzan erano servite allo scopo, e Tol disse, con facilità: —

Sono Uomo Bailey.

Lei abbassò la testa: l'aveva stranamente allungata, con due ciocche di capelli neri che partivano dalla nuca e si appiccicavano sulla fronte. Aveva gli occhi verticali, una bocca larga e rotonda, e niente naso. Era inconfondibilmente un Allegon, la razza addetta ai servizi.

— I vostri possedimenti personali verranno ora scaricati da Allegon. Vi prego, ve-nite per identificazione.

Lui la seguì, affascinato dall'energica coordinazione delle sue lunghe membra. L'Allegon tolse i bagagli di Tol dal nastro trasportatore della navetta: due valigie, due casse, un baule e un contenitore di attrezzi montato su ruote. — La baracca d'ispezione è vicina. — Mise il baule e le due valigie sopra i contenitori di attrezzi.

Tol la seguì ansimando in mezzo alla nebbia, carico delle due casse

contenenti impenetrabili testi d’ingegneria. Dopo quattro settimane d’intenso studio, si sentiva ancora un addetto alla manutenzione, e niente più.

Davanti a loro apparve una costruzione scura. Una porta, formata da una lastra di pietra con delle cerniere di pelle rigida, si aprì ed entrarono in una lunga stanza debolmente illuminata e dal soffitto basso. Grandi macchie di vernice dai colori striden-ti sfiguravano le pareti di pietra nuda. La nebbia penetrava attraverso le fessure non ben chiuse. Al centro della stanza c’erano un lungo tavolo, una scrivania e una figura rigida e severa che li guardò avanzare con profondi occhi umidi, molto distanziati, protetti da frange di peli ricci. La bocca era grande, non aveva naso, le orecchie erano basse, coperte da ciuffi di corti capelli.

Petto ampio e cranio alto: doveva essere un Gonnegon.

— Uomo Bailey — annunciò l’Allegon con un inchino.

Il Gonnegon superava con la sua testa arrogantemente eretta e col torace l’Allegon.

La sua voce non prendeva alcuna risonanza dall’enorme cassa toracica.
— Allegon mostrerà le proprietà dell’Uomo Bailey.

Con movimenti sinuosi delle lunghe braccia, l’Allegon aprì la prima valigia e di-spose il contenuto sul lungo tavolo. Il Gonnegon si avvicinò, con fare altero, e le braccia incrociate. I suoi occhi si mossero sprezzanti. Sollevò l’indice, lo puntò. —

Cos’è questo articolo, Uomo?

Tol cercò d’incontrare gli occhi dell’altro su un piano di parità. Ma gli occhi si rifiutarono di obbedirgli. — La mia cassettina medica — disse in modo ostile.

— Che valore ha?

— Non ne ho idea. Il mio governo la fornisce a tutti quelli che lasciano la Terra.

Gli occhi del Gonnegon si soffermarono sulla cassetta. — Gonnegon vedrà l’interno.

Tol allungò una mano. Ma le lunghe dita dell’Allegon giunsero prima.

Il Gonnegon studiò in silenzio il contenuto, poi camminò lungo il tavolo. L’indice emerse di nuovo, sollevò un indumento. — Il nome di questo articolo, Uomo.

Tol ingoiò la rabbia. — Cannottiera.

Il Gonnegon la guardò con occhi inespressivi. — Di fabbricazione terrestre?

— Importata.
— Di quale valore?
— L'ho pagata diciassette crediti.
— L'Uomo porta questo indumento di notte?
Tol strinse i denti. — Non direi.
Gli occhi frangiati del Gonnegon studiarono intensamente Tol. L'indumento scivolò dal dito. Lo sguardo passò oltre.
Con crescente irritazione, Tol spiegò nomi e funzioni degli oggetti che aveva portato con sé: libri di testo, gioielli, spazzole e pettini, vestiti e biancheria intima, penne, attrezzi vari, torcia e via di seguito. Le sue labbra si strinsero, fornendo risposte sempre più secche. Ma ribellarsi, rammentò a se stesso, non l'avrebbe portato ad altro che un rapido ritorno nel suo cubicolo alla CalMega, senza anzianità. Non aveva a che fare con un bilioso agente di dogana terrestre, ma con un'intelligenza aliena che dete-neva su quel mondo un'autorità indiscussa.
Quando l'ispezione terminò, il Gonnegon scrutò il disordine sul tavolo. — Allegon rifarà le valigie, mentre Gonnegon completerà le procedure d'entrata. — Il Gonnegon si ritirò alla sua scrivania.
Tol lo seguì e attese finché il modulo firmato non fu nelle sue mani. — Grazie —
disse cupamente.
Le orecchie lanose del Gonnegon ebbero una contrazione irritata. — È venuto il momento opportuno — disse con aria schizzinosa — di osservare che Uomo utilizza forme di discorso che non sono più considerate corrette in questa società.
Le orecchie di Tol diventarono rosse. — Parlo esattamente come mi è stato insegnato prima di lasciare la Terra.
Gli occhi del Gonnegon sembravano scaglie di pietra coperta di muschio. — Allora a Uomo sono stati insegnati usi obsoleti. I pronomi personali sono arcaismi. Sono stati cancellati dal vocabolario nordyrenese come inappropriati.
Tol parlò rigidamente: — Mi dispiace di avere offeso. Ammetterete che mi trovo qui da troppo poco per aver potuto rivedere le mie conoscenze linguistiche.
— Accordato. Tuttavia, non c'è ragione per non iniziare immediatamente la revisione. — Gli occhi scivolosi sottolinearono l'importanza della questione, poi si chiusero. Quando si riaprirono, la testa del Gonnegon si era

voltata. La sua attenzione si era rivolta a qualcos'altro.

I pugni di Tol si strinsero. Tirò un profondo respiro, si voltò. Dei cubi luminosi erano appesi ad intervalli irregolari, illuminando in maniera discontinua la baracca. Tol raggiunse l'unica grande finestra e guardò fuori, cercando ostinatamente di decifrare i contorni nebbiosi dello spazioporto.

— Messaggio per Uomo — annunciò diffidente l'Allegon.

Di mala grazia, Tol prese la busta listata di rosso. "Non ho potuto venirvi incontro" lo informò il foglio incluso. "Andate alla locanda sul fianco superiore di Acparkt, di proprietà del Gonnegon Rtx. Tutto predisposto, tranne mezzo di trasporto. Arrivederci a presto." Una firma svolazzante identificava il mittente come il rappresentante locale dell'Unione Civile.

Tol aggrottò la fronte, s'infilò il messaggio e la busta in una tasca. — Bene, pare che abbia bisogno di un mezzo di trasporto per arrivare al mio albergo.

L'Allegon chinò la stretta testa.

Baule e valigie erano nuovamente in bilico sopra la cassetta degli attrezzi. Tol prese i contenitori e si tuffò nella nebbia. Passarono accanto a una serie di strutture scure, sbucando alla fine in una zona dove la nebbia assumeva dal sole un'illuminazione spettrale. Tol guardò in alto cercando di identificare il disco solare.

— Trasporto — gli ricordò mitemente l'Allegon.

Tol riportò l'attenzione a terra. C'era una seconda Allegon leggermente più piccola della prima con gli occhi che parevano due fessure indecifrabili nella faccia inespres-siva. Dietro a lei si distingueva a fatica la forma di un veicolo.

Tol toccò il metallo corroso, si mosse a tentoni lungo la lunghezza del veicolo.

Esaminò le ruote di pelle rattoppata, sbirciò nella cabina, dette una guardata al soffitto, ai paraurti e alle portiere.

La seconda Allegon parlò con voce esile. — Destinazione di Uomo, prego?

Tol ebbe un sobbalzo. Il suo bagaglio era stato caricato. E la prima Allegon era sparita nella nebbia. — Non le ho dato la mancia — protestò.

Gli occhi dell'Allegon sbatterono.

— Allegon serve. Uomo va lontano?

Tol si accigliò. — Io... — Avevano un servizio di accredito in quel posto? Poteva farle avere dei soldi tramite il suo conto? Sospirò. Non c'era speranza

di ritrovarla in quella nebbia.

Goffamente Tol s'infilò nel veicolo umido. E affondò col sedere mentre le sue ginocchia si sollevarono davanti a lui. L'autista si sistemò su un sedile adatto ai suoi lunghi arti e al torace corto. Con lunghe braccia e dita sicure, si mise le cinture di sicurezza, girò un quadrante corroso, schiacciò un pulsante, e d'improvviso partirono a tutta birra, mentre una sirena lamentosa liberava la strada davanti a loro.

Tol si afferrò a una maniglia che penzolava dal soffitto quando sentì che il veicolo accelerava. Sterzarono bruscamente e superando un ostacolo mobile si lanciarono lungo una ripida discesa.

Passato incolume il primo quarto d'ora, Tol allentò la presa. L'inevitabile forse non era del tutto inevitabile con un Allegon alla guida.

Cambiarono bruscamente direzione. Il fondo dei pantaloni gli disse che si stavano arrampicando. Salirono, salirono, e d'improvviso sbucarono dallo strato di nuvole.

Tol trattenne il respiro. Un piccolo sole pallido era sospeso in un cielo viola profondo. Alla loro sinistra, il mondo si tuffava bruscamente verso il basso e spariva nella nebbia. Alla loro destra, le strutture della città si arrampicavano lungo i fianchi di una montagna in maestose torri di pietra, quasi parte della montagna stessa. Un grande dipinto murale si stendeva sulle facciate di una decina di edifici adiacenti: un vasto paesaggio marino tagliato nella stessa roccia che contendeva lo spazio alla città.

Gli occhi di Tol spaziarono sul paesaggio, la cui maestosità lo distoglieva dai particolari.

Poi ridiscesero nell'oscurità delle nuvole. Tol si sporse in avanti, impaziente per la nebbia che gli nascondeva la visuale.

Un momento dopo riemersero. La scena era cambiata. Gli edifici a cui passavano a fianco erano massicci cubi di pietra disposti lungo il fianco della montagna. Ogni cubo aveva una facciata liscia e un'unica grande finestra, aperta sul mondo. Tol si rese conto che c era un grandioso progetto dietro quella disposizione un'ardita concezione dietro la loro progressione lungo il fianco della montagna.

Ma prima che potesse percepirne il senso, i cubi erano alle sue spalle, a fianco di un ampio sistema di torri e pinnacoli gotici, che si levavano in posizioni e inclinazio-ni bizzarre.

Gli occhi di Tol facevano fatica a seguire le eccentricità della struttura. Girò la testa, e concentrò la sua attenzione sulla strada.

Allegon coperte di pelle sgambettavano lungo i marciapiedi in pietra, o scivolava-no lungo le strade in discesa su trabiccoli a tre ruote con capaci vani di carico. Nella direzione opposta, altre Allegon pedalavano su per la salita, con le lunghe membra che sporgevano, tese nello sforzo. Di tanto in tanto si vedeva un Gonnegon, che si ag-girava con aria di sussiego, a piedi o su un triciclo. I veicoli erano quanto mai etero-genei, messi insieme con i pezzi più svariati. Scocche corrose si accompagnavano a piantoni dello sterzo lucidi e tiranti scintillanti. Pneumatici rattoppati si alternavano a quelli nuovi. Qualche volta, si vedeva un veicolo sobbalzare su ruote di dimensioni diverse.

Con curiosità e attenzione Tol osservò l’interno del suo taxi. I sedili erano in pelle, piena di protuberanze e di strappi, consumata. L’imbottitura del soffitto era macchiata e in certi punti si era staccata, rivelando il metallo arrugginito. Il cruscotto era un’accozzaglia di pulsanti corrosi, interruttori rotti, quadranti resi opachi dal tempo. I fine-strini erano crepati e graffiati. Tol si appoggiò allo schienale, sperando chele gomme fossero in condizioni migliori del resto.

Una distesa di baracche in rovina si stendeva lungo il fianco di una collina. Le la-stre di pietra delle facciate erano state coperte da macchie di malta grigia. Dove questa si era staccata, si scorgevano dei pannelli incisi. In un punto, la faccia di un Gonnegon, profondamente intagliata nella pietra nera, sbirciava severamente fra la malta.

La città continuava lungo il fianco della montagna. Ricominciarono a scendere, immergendosi nella nebbia. Tol tossì violentemente, cercando la maniglia. La sirena si mise in azione. Poco dopo riemersero, poi tornarono a scendere.

Tol guardò l’orologio. Erano in viaggio da un’ora e mezzo. Si sporse in avanti, per avvicinarsi all’orecchio dell’Allegon. — Quanto manca ad Acparkt? — Forse, nell’e-brezza della velocità, si era dimenticata che avevano una destinazione.

Gli occhi dell’Allegon non abbandonarono la strada. — Ancora molto — disse.

Tol tornò ad appoggiarsi allo schienale, con la nebbia che gli serrava la gola. In-ghiottì, tossì violentemente. Si lasciò andare sull’imbottitura disastrata del sedile.

Chiuse gli occhi per un momento.

Scoprì che si erano fermati.

Tol si rizzò a sedere, si guardò intorno. Erano arrivati in cima. La civiltà si stendeva sotto di loro e come un drappo avvolgeva le braccia rocciose della costa nordyrenese. Delle luci brillavano nella notte.

Notte? Guardò allarmato l'orologio.

Notte. Aveva dormito tre ore. La notte arrivava presto su Nor Dyren, dove un giorno durava soltanto dodici ore. — Ci abbiamo messo quattro ore e mezzo per arrivare?

— chiese con voce gracchiante.

L'Allegon chinò la testa. — Allegon si è fermata due volte per ricaricare la ruota motrice. Inoltre Allegon si è fermata una volta a mangiare.

— Oh. — Guardò dal finestrino l'austero edificio davanti a loro. — È questo l'albergo?

— È questo.

Uscì goffamente dalla piccola auto, barcollando davanti alla facciata dell'albergo.

Le gambe, che erano state piegate per quattro ore e mezzo, erano riluttanti a tenerlo in piedi.

Ma una mano lo sorresse per un gomito, e una terza Allegon lo scrutò sollecita. —

Uomo incapacitato? — La sua voce era morbida come un sussurro, gli occhi grandi e profondi. Ciocche nere di capelli lucidi le attraversavano la fronte.

— Io... no. No — rassicurò lei, più che se stesso.

L'interno dell'albergo era stato progettato in maniera tortuosa. Dovettero attraversare la camera del portiere, una spoglia sala da ballo e la cucina prima di arrivare al-l'ufficio.

Rtx, il Gonnegon padrone dell'albergo, non si alzò né abbassò la testa in segno di benvenuto. I suoi occhi, infossati, erano umidi e sgradevoli. — Uomo può scegliere una stanza in alto o in basso — disse con tono acido.

Tol ci pensò. — In alto — decise.

La testa del Gonnegon si inclinò. — L'autista Allegon vi ha servito adeguatamente?

Tol si girò allarmato. — Sì. Ma non l'ho ancora pagata. — Si frugò in tasca alla ricerca del sigillo di credito.

— L'autista Allegon offrirà ora l'ultimo servizio di accettare il sigillo di Uomo —

ordinò il Gonnegon.

L'autista Allegon chinò la testa. Dall'interno della sua tunica apparve un blocchetto di credito.

— Ma quant'è? — chiese Tol.

— La tariffa normale è di ventidue crediti — dichiarò il Gonnegon.

— Solo ventidue crediti per quattro ore e mezzo di viaggio?

— Ventisette andranno bene.

Tol scrisse la cifra e applicò il sigillo in rilievo. L'Allegon l'accettò, e si ritirò senza una parola.

Lo sguardo umido del Gonnegon si posò sull'altra Allegon. — Uomo riferirà a Gonnegon di qualsiasi servizio imperfetto reso dall'Allegon dell'albergo. — Incontrò gli occhi di Tol. Poi i suoi occhi si chiusero e quando li riaprì guardava altrove.

— Allegon accompagna — lo sollecitò timidamente l'Allegon dell'albergo.

Riattraversarono la cucina, la sala da ballo, la stanza del portiere. Insieme trascina-rono valigie, baule e scatola degli attrezzi su per le scale ripide e tortuose che porta-vano ai piani superiori.

Era una stanza spaziosa e rettangolare, illuminata da grappoli di cubi-luce. Le due pareti più corte erano rivestite di stoffa grezza, quelle più lunghe erano di pietra nuda.

Il letto era una lastra di pietra, scarsamente imbottito e sospeso al soffitto mediante quattro grosse strisce di pelle intrecciata. L'Allegon attraversò la stanza e tirò una corda in pelle che pendeva dalla parete. Ne uscì un unico, grande cassetto.

Con estrema facilità l'Allegon appoggiò la valigia più pesante su un massiccio tavolo di pietra. — Allegon adesso ha l'obbligo di mettere a posto le cose di Uomo —

lo informò.

Affascinato dalla misteriosa coordinazione dei suoi arti, Tol la lasciò fare. Si aggirò per la stanza, guardando qua e là. Cubi-luce primitivi erano infilati in unità energetiche di fabbricazione moderna. Toccò una delle pareti tappezzate; era umida e un po'

ammuffita. Si sedette un momento su una poltrona di pelli intrecciate che cercò di in-ghiottirlo. Passò le dita sulla superficie di un tavolino che presentava un intricato in-tarsio di pietre e conchiglie.

Sulla parete opposta c'era una porta: Tol l'aprì, curioso di vedere cosa c'era al di là.

Si trovò nel bagno. Il water era basso, e la vasca da bagno era ridicola: sembrava una piscina in miniatura, più che una vasca: profonda quindici centimetri, larga due metri, lunga tre. Guardò la stretta porta dall'altra parte della vasca e alzò le spalle.

Tornò nella camera e provò il letto. Scricchiolava. Sempre più insoddisfatto, guardò la lunga parete di pietra che copriva tutta la lunghezza della stanza. — È troppo tardi per avere una stanza con finestra?

— Oh! Distrazione di Allegon!

— L'Allegon attraversò di corsa la stanza, e tirò una corda di cuoio.

L'intera parete si sollevò, dando luogo a una finestra alta e lunga quanto la stanza.

Tol fece un balzo indietro. — Oh... grazie — riuscì a dire, scosso.

L'Allegon lo scrutò preoccupata. — Trascuratezza di Allegon. Uomo desidera bagno caldo?

— Ah. Sì. — Non era una cattiva idea. Si sentiva appiccicaticcio, e aveva le ossa gelate. — Ma posso...

Troppo tardi. Lei era già partita lasciandosi alle spalle due parole mormorate sotto-voce: — Allegon serve.

Era uscita dalla porta sbagliata: quella che dava sul corridoio.

Perplesso, Tol osservò la porta rimasta aperta, i bagagli abbandonati. Alzando le spalle, tornò nella stanza da bagno. Non era certo andata a prendere asciugamani o sapone: quelli c'erano già. Bene, almeno gli aveva dato una buona idea, prima di di-sertare.

Tre tubi sporgevano dalla parete, a qualche decina di centimetri dalla vasca. Sopra il primo c'era una leva corrosa. Tol l'abbassò cautamente. Niente acqua.

Premette con più decisione e la riportò in alto.

Ancora niente.

Studiò la leva, la scosse, la spinse, la tirò. Invano.

Esasperato, provò la seconda leva e la terza, con identici risultati. Evidentemente non sarebbe uscita acqua da lì, per quella sera.

Frustrato, passò dal bagno alla camera da letto che guardava su un mondo improbabile. Toccò il letto sospeso. Con un sospiro, appoggiò l'ultima valigia sul tavolo di pietra, e tirò fuori un pigiama.

Si era già vestito per la notte, quando l'Allegon rientrò spingendo un serbatoio metallico montato su ruote. Con un breve sorriso, s'infilò nella stanza da bagno. Tol sentì il gorgoglio dell'acqua.

Il suo bagno era arrivato, in un contenitore. Andò sulla soglia, e lo guardò scorrere.

Solo quando lei fu uscita provò l'acqua. Era tiepida. Si spogliò ed entrò nella vasca, stendendosi con l'acqua alle orecchie.

Più tardi, quando l'acqua si fu raffreddata, si asciugò e si stese sul letto scricchio-lante, ancora avvolto negli asciugamani.

3

Tol si svegliò, si alzò a sedere e concluse, dalla condizione gelatinosa della colazione nel vassoio vicino a lui, che era metà mattina. Si alzò e andò in bagno, dove trovò un catino d'acqua fredda in un angolo. Si sciacquò la faccia e andò alla ricerca del rasoio.

Lo trovò vicino alle scarpe sotto il letto. Tornò in bagno e si rase in qualche modo, senza l'aiuto di uno specchio. Poi tornò a sciacquarsi, e cercò l'asciugamano.

Non c'era. Eppure l'aveva visto, la sera prima.

Aggrottò la fronte, furibondo. Roba da pazzi: il rasoio nascosto fra le scarpe, la vasca da bagno che sembrava un abbeveratoio per gatti, gli asciugamani che sparivano durante la notte.

Ma c'era una porta dietro la vasca. Forse un armadio per la biancheria? Guardò la vasca ancora piena, aprì la porta e sbirciò nella cavità buia.

I suoi occhi ci misero un po' ad identificare l'oggetto dietro la porta. Era basso, ci-lindrico, l'esterno sfigurato da uno strato spelacchiato di vernice. Tol si inginocchiò e toccò l'unità energetica incrostata di sporcizia, sul pavimento. Più in alto, sfiorò quadranti altrettanto sporchi. Alzatosi, localizzò i tre tubi scoloriti che andavano dal serbatoio alla parete di pietra, e l'attraversavano per emergere a qualche decina di centimetri dalla vasca.

Di colpo fu completamente sveglio. Non c'erano dubbi. Era uno scaldabagno. Nell'armadietto del bagno.

S'inginocchiò di nuovo, e grattò via lo sporco da uno dei quadranti. Non c'erano dubbi: era uno scaldabagno. E c'erano ancora meno dubbi sul fatto che non funzionava. Da quanto tempo Tol Bailey non metteva le mani su uno scaldabagno guasto.

Cominciò a trafficarci intorno. Poi mentre con la memoria riandava indietro di mesi ed anni, individuò l'ultimo scaldabagno di cui si era occupato. Era un appartamento ai Ceverity Heights, nel distretto finanziario. Una revisione completa... era di-scretamente nuovo, del resto. Dopo soli tre giorni, aveva rinunciato al suo permesso di aggiustatore, e si era messo a

seguire dei corsi presso alcune industrie.

Erano passati quasi tre anni. Si fermò, le mani irrigidite. Quasi tre anni da quando aveva rinunciato ad ogni diritto di occuparsi di apparecchi domestici, e adesso era a un passo dallo smontarne uno.

Con un senso di colpa si ritrasse dallo scaldabagno. Si mise a una distanza di sicurezza. A giudicare dall'aspetto, nessuno, individualmente o sindacalmente, si curava di difendere quello scaldabagno. Ma i testi di astro-antropologia insistevano in modo particolare sulla divisione delle mansioni su Nor Dyren. Aggrottò la fronte, pensierosamente. Presumibilmente, se aggiustare lo scaldabagno era considerato un servizio reso all'occupante della stanza, il lavoro spettava a un Allegon. Se invece veniva considerato il prodotto finale, ossia l'acqua calda, la funzione spettava a un Berregon.

In entrambi i casi, Tollan Bailey non aveva alcun diritto d'interferire: lì o in ogni altro luogo dell'universo conosciuto. Ficcare il naso nello scaldabagno di qualcun altro poteva facilmente farlo rispedire subito sulla Terra... e alla CalMega. I Gonnegon non parevano tipi da lasciar correre. Nervosamente si pulì le unghie sporche. Era davvero uno scaldabagno malconcio: la vernice raggrinzita, i quadranti illeggibili, l'unità energetica che gli pendeva da un fianco come un polveroso parassita metallico. Come minimo, poteva pulire l'unità, e poi metterla al sole per ricaricarsi. Nessuno poteva obiettare se...

Si affrettò a richiudere la porta e a uscire dal bagno.

Tre anni da quando aveva posto mano a un vero lavoro. Tre anni da quando aveva smontato un apparecchio malato e l'aveva riportato in vita, uno scaldabagno di metallo. È vero che in passato non era mai stato un sentimentale. Ma il suo noioso addestramento a tavolino, gli irritanti quindici mesi di confino alla CalMega, avevano gettato una luce dorata sui suoi giorni di riparatore. Ciò che un tempo aveva considerato una routine poco stimolante, erano diventati, nel ricordo, settimane e mesi di eccitante lavoro.

Rammentò a se stesso con fermezza, che il suo futuro non stava nello sgabuzzino di un bagno di Nor Dyren. Il suo futuro era alla CalMega. Dopo quattro mesi lì, sarebbe ritornato sulla Terra come attivo. Avrebbe posato le mani su alcune macchine.

Avrebbe lavorato.

Perciò era tempo di prepararsi alla nuova giornata. Se non altro per togliersi dalla testa lo scaldabagno. Tolse un vestito dalla valigia, lo indossò e tolse dal letto un paio di asciugamani umidi: grandi asciugamani pelosi, in cui

pareva che avesse dormito qualcuno. Prese il vassoio della colazione, e ci si buttò di gran lena.

Scese poi le scale contorte e uscì dall'ingresso principale nella sua prima mattina su Nor Dyren. Inspirò profondamente e attraversò la strada fino all'orlo di un mondo raggelato da un cielo pieno di nuvole filacciose e bagnato in lontananza da onde spu-meggianti. Sotto di lui vide la strada che serpeggiava, si snodava, si avvolgeva su se stessa.

Si voltò, e facendosi schermo con la mano, guardò la facciata irregolare dell'albergo. Non ebbe difficoltà a localizzare la sua stanza: l'albergo si arrampicava lungo il fianco della montagna come una ripida piramide nera, e la sua era la stanza più alta.

Un triciclo a pedali sfrecciò accanto a lui. Con lo sguardo rivolto alla distesa sottostante, Tol si avventurò giù per la strada. Continuò in tutti i modi ad evitare i tricicli, finché non si accorse che anche quelli cercavano con altrettanto impegno di evitare lui. Chiarita la faccenda, rivolse la sua attenzione ai nordyrenesi che si affollavano nella stradina. Le Allegon guidavano tricicli carichi di stracci, scope, derrate alimentari, panni, neonati e bambini. I Gonnegon passavano invece accanto a lui con arrogante distacco, con gli occhi frangiati fissi sulla strada.

Di tanto in tanto si vedeva una terza specie: muscolosa, dai movimenti lenti, che pedalava con cupa determinazione. Tol li fissò, notando teste nere e barbute, spalle ampie, avambracci muscolosi. Quelli dovevano essere i Berregon: la razza incaricata di fabbricare ogni frammento di ricchezza materiale di cui si servivano le tre specie su quel piccolo pianeta. Berregon: pesanti, torvi, abbastanza umani nelle proporzioni e nei tratti del viso da passare quasi sicuramente inosservati a un'ispezione alla CalMega.

E avevano la stessa aria, pensò Tol, che doveva aver avuto lui poche settimane prima alla CalMega.

Esacerbati. Fino al midollo.

Poi, girato un angolo, si trovò di fronte a una piazza adibita a mercato, piuttosto sporca. C'erano mucchi disordinati di prodotti agricoli, cataste di pelli grezze e con-ciate, nonché una magra esposizione di generi vari sparsa sulla pavimentazione. Interessato, Tol percorse il perimetro della piazza, osservando le Allegon passare da una bancarella, a un mucchio, a una pila, scegliendo ed esaminando, toccando, battendo, chiedendo.

— Tuniche? Volete provare le mie tuniche? — L'Allegon che gli aveva parlato era minuta, fragile. Ma teneva due bambini paffuti con un lungo

braccio, e aveva un grande sorriso rotondo. — Voi siete un Xkixkina, giusto?
— Io... no, sono Uomo. — Lo sguardo di Tol passò dalla giovane e vivace Allegon al suo bambino Gonnegon, grassoccio e dagli occhi umidi che già avevano un'espressione di comando.
— Ah! — Sembrava deliziata. — Non ho mai servito Uomo. Ma adesso sei venuto, e troverai senza dubbio le mie tuniche molto belle. Degne di un lungo viaggio stel-lare. — Abilmente, con il braccio libero, ne prese una dal mucchio e la stese per far-gliela vedere. I suoi occhi verticali battevano ansiosi.
Tol esaminò cortesemente la tunica. Era gigantesca, grande abbastanza da contene-re due Tol o tre, quattro o anche cinque Allegon. La stoffa era rozza, grigia; le cuciture graffiavano. Un'unica striscia ornamentale la ravvivava un po'. Tol incontrò gli occhi luminosi della giovane Allegon e cercò di dire qualcosa. — È di un Berregon?
Lei annuì entusiasta. — Berregon Deb l'ha filata.
— E Deb si serve di voi per vendere quello che produce?
I suoi occhi brillarono. — Oh no! Io sono Allegon Ctr, in triade con Berregon Deb e Gonnegon Met. Questi due sono i bambini.
— Ah. — Non era una venditrice, dunque, ma una giovane moglie che accudiva alla bancarella di famiglia. Tol studiò i due diversi figli: l'imbronciato Berregon, il grassoccio e austero Gonnegon. — Sono molto... carini — azzardò. — Nessuno piccolo Allegon?
— Ah. Quello crescerà. Dentro l'altra genitrice. Ma si unirà presto a noi. — Con un gesto, l'Allegon indicò un addome quasi gonfio.
Tol spalancò la bocca. Lentamente, quasi contro voglia, assimilò il significato di quelle parole. Quella piccola vivace creatura, quella giovane donna di casa dall'aria semplice, con i bambini in braccio... Era un padre orgoglioso, in attesa del terzo figlio. Superato lo shock, Tol espresse le sue congratulazioni.
La stretta faccia si illuminò di piacere. — Adesso dovete provare la tunica. I Xkixkina non vogliono indossare i nostri vestiti, ma voi siete Uomo. Diverso. Uomo pro-gressista. Siete venuto per imparare. Giusto?
— Io... ecco... — Non c'era modo di evitare la tunica. Con la mano libera l'Allegon l'aiutò a indossarla. Poi gliela tirò fin sulle caviglie, sistemò le pesanti pieghe, rimboccò le maniche, e si fece indietro, piegando di lato la testa.
Pareva molto soddisfatta (no: soddisfatto). — Ti sta bene, Uomo. Molto

bene. Lo sapevo che era la tua misura.

Tol mosse le braccia. La stoffa ruvida gli irritava la pelle. Comprarlo appariva l'unica via d'uscita. — Quanto costa? — chiese alla fine, con un sospiro.

— Quanto? — L'Allegon sorrise con aria interrogativa.

— Quanti crediti volete per comprarla?

— Ah! Ma non la vendo, Uomo

— No?

L'Allegon si passò il piccolo Berregon sull'altro braccio, gli accarezzò la testolina pelata. — Non ci siamo già messi d'accordo? È vostra. Dell'Uomo.

— Oh. — Tol stentava a capirci qualcosa. — Io... no, non mi è permesso accettare doni. Io sono... — Osservò la piccola faccia ostinata. — E cosa direbbe Berregon Deb? Se sa che regalate le tuniche?

— Dire? — La domanda dovette sembrargli scherzosa. — Berregon Deb non direbbe niente... anche se potrebbe grugnire.

— È muto? — disse Tol, costernato.

L'Allegon ridacchiò. — Mi state pagando con delle battute, Uomo. — Entrambi i piccoli fissavano corrucciati il genitore.

— Non è muto, dunque?

— Berregon è Berregon. Oh, certo: se Gonnegon fa delle domande a Berregon, Berregon risponde. Ma parlare ad Allegon... Berregon non si degna.

Tol annuì pensoso. — E Allegon Ctr parla con arcaismi — disse adagio, accorgendosi solo adesso della libertà di espressione dell'altro.

— Ah, ah! Non c'è nessun Gonnegon qui, a parte questo marmocchio. E lui lo chiamo bambino.

Tol studiò la faccia allegra dell'Allegon cercando di conciliarla con il concetto umano di mascolinità. Ma su quel pianeta, si disse, i ruoli sessuali come tali erano in gran parte inesistenti. Il desiderio sessuale, secondo il testo di astro-antropologia, era quasi interamente sotto controllo razionale. Il "matrimonio a tre", era asessuale per natura e sanciva l'unione di un Allegon, un Gonnegon e un Berregon. Dopo la formazione della triade, ciascun adulto si accordava al di fuori del matrimonio con qualcuno della sua specie per la concezione e la nascita di un figlio. Alla nascita, il figlio veniva affidato al genitore con cui ci si era accordati, e l'altro, fosse madre o padre, ri-nunciava ad ogni diritto su di lui. Successivamente, il piccolo Allegon, fosse maschio o femmina, cresceva educato a servire; il Gonnegon a comandare; il Berregon a

produrre.

Con un certo disagio Tol si tolse la tunica. Una cosa era leggere un testo. Un’altra trovarsi di fronte a una creatura dall’aria di una ragazzina, e sapere che sessualmente era un maschio. Non gli pareva possibile...

— Ah, no, Uomo. Se non accetti il vestito, io perdo il buonumore. — Svelto l’Allegon si rimise a tirare la tunica fino alle caviglie di Tol. — Qui c’è l’usanza d’indossare il nuovo vestito fino a casa, dal mercato.

Non c’era modo di sfuggire a quel regalo. A Tol non restò che accettare l’abito e i saluti calorosi dell’Allegon. Poi riprese a girare per il mercato, ma con più cautela.

Malgrado ciò, quando uscì dalla piazza, oltre alla tunica aveva un paio di ciabatte cucite a mano, un grosso frutto e parecchi articoli più piccoli di uso ignoto. Uno dei quali, sapeva che serviva per sbucciare il frutto. Ma quale?

Si fermò. La salita era ripida tanto alla sua sinistra quanto alla sua destra. Con le gambe che ancora gli fremevano per la discesa, forse era meglio tornare all’albergo.

Se lì non c’erano tricicli a nolo, forse un Gonnegon poteva indicargli dove trovarne.

Doveva dunque procurarsi del denaro locale.

Si mise in cammino e un’ora più tardi, senza fiato, raggiunse l’albergo. I muscoli delle gambe minacciavano di ammutinarsi e anche i polmoni cospiravano contro di lui. Si lasciò cadere sulle scale d’ingresso ansimando finché non riuscì a controllarsi.

Il Gonnegon dell’hotel lo accolse senza entusiasmo. I suoi occhi profondi osservarono la tunica rozza. — Non vi dona affatto.

— Oh... la tunica non c’entra. Pensavo che Gonnegon potrebbe indicarmi dove ottenere denaro locale e dove affittare un triciclo come quelli che ho visto in giro.

Il Gonnegon lo studiò senza espressione. — Gonnegon comprende il desiderio di possedere moneta. Per fortuna, la moneta è disponibile. — Batté su un gong lì vicino.

Dalla cucina apparve un Allegon. — Uomo desidera moneta. Il vostro sigillo, Uomo?

Tol glielo diede.

L’Allegon s’infilò dietro la scrivania del Gonnegon. Da un cassetto tirò fuori banconote assortite.

— È sufficiente, Uomo? — chiese il Gonnegon, quando l’Allegon ebbe

completato la transazione.

Tol non comprese l’ironia del Gonnegon. — Va benissimo — disse. — Ed ora se potete... se Gonnegon potesse dirmi dove affittare un triciclo.

Un piccolo sorriso freddo sfiorò le labbra del Gonnegon. — Otto curve giù lungo Acparkt, Uomo troverà la fabbrica di Gonnegon Tux: è lì che i tricicli vengono ri-costruiti. Allegon accompagnerà Uomo. — Volse lo sguardo all’Allegon. — Uomo può usare il triciclo personale di Gonnegon, Allegon lo riporterà indietro.

Tol si tolse la tunica, e salì su un veicolo informe che l’Allegon aveva tirato fuori da una rimessa dietro l’albergo. Afferrò il manubrio, provò i pedali e i freni. Le proporzioni non erano le migliori, ma riusciva ad esercitare la spinta necessaria. Fin da quando era bambino, aveva fantasticato di sedere un giorno al comando di un veicolo stradale. Adesso era lì, su quel triciclo alieno. La strada davanti a lui era tortuosa e i suoi piedi fremevano dal desiderio. Un singolo grido infiammò il suo cervello a lungo frustrato... Via!

L’Allegon si voltò a sorridergli e partì, accelerando lungo la discesa. Tol inspirò profondamente, si tese e sollevò i piedi.

Il suo triciclo cominciò a muoversi. Partì come un uccello e acquistando rapidamente sicurezza volò sulla strada lastricata di pietra tagliando le curve, slittando e lanciandosi a capofitto nei tratti rettilinei. Superò la piazza del mercato, evitò per un pelo degli Allegon sorpresi, dei Berregon impassibili e dei Gonnegon imperiosi, e sfrecciò poi accanto agii edifici di Acparkt. Provò a tirare il freno e il triciclo rallentò... con riluttanza. Alla fine però, accantonò del tutto la prudenza e si gettò giù per la discesa, volando.

Vide l’Allegon frenare e girare su per una rampa che conduceva nelle viscere di un antico edificio che si ergeva sul fianco della montagna.

Otto curve? Non le aveva contale. Tol tirò con forza i freni, slittò, girò su se stesso, e fu sulla rampa, con i capelli che gli svolazzavano attorno alla testa.

Si trovarono in un ambiente umido e cavernoso, che risuonava dello stridore dei loro freni. In alto, lontano, una singola finestra lasciava filtrare la pallida luce del sole. Scesero dai tricicli, e Tol avanzò sul pavimento scalfito dal tempo camminando dietro all’Allegon.

Da una bassa scrivania, fra le ombre lontane, si alzò un Gonnegon. Era piuttosto esile, per essere un Gonnegon; ma i suoi occhi illuminavano la penombra: secchi e caldi come fuoco sotto le folte sopracciglia sporgenti.

L’Allegon s’inchinò con timidezza. — Gonnegon Rtx chiede che a Uomo Bailey venga dato un triciclo, per cortesia, se ce n’è uno disponibile.

Lo sguardo del Gonnegon si fissò su Tol con una specie di avidità. — Uomo? Dal pianeta Grauma?

La voce di Tol arrivò da una grande distanza, come se l’avesse lasciata indietro nella rapida discesa. — Dalla Terra. — Si sentiva il petto vuoto e respirava debolmente.

— Ah! Allora siete uomano. La specie dominante della Terra. Siete, in effetti della stessa razza dell’astrofilosofo Turner. Esatto? — L’eccitazione del Gonnegon era evidente.

Tol riuscì a rimettersi insieme, braccia, gambe, corpo e anima. — Sì... sembra un nome terrestre. — Aveva avuto a che fare con dei Turner, una volta. Ma i suoi interessi non si erano mai spinti fino alle sfere eteree dell’astrofilosofia.

— Natthane Turner... una mente molto ammirata. Fra quelli di noi che si occupano di queste cose profonde. Siete qui per diffondere gli insegnamenti di Turner?

— Non esattamente — disse adagio Tol, imbarazzato per l’equivoco. — Sono venuto soprattutto per una supervisione degli impianti industriali. Per esaminare le macchine utensili.

— Ah! — Gli occhi del Gonnegon si spensero un po’, poi si riaccesero brevemente. — Ma sarete senz’altro d’accordo con le Nove Premesse di Turner sulla Pienezza della Vita.

Tol guardò in quegli occhi misteriosi. Adesso che finalmente era riuscito, da uomo, a incontrare un “Gonnegon uomo” che non parlava in “terza persona”, si sentiva im-pacciato. — Io, ecco, non sono molto esperto in queste cose. Sul mio mondo lavoro in un’industria. Mi occupo di manutenzione e riparazione.

— Lavorate con le mani? — Gli occhi frangiati del Gonnegon si infiammarono. —

Non siete Gonnegon.

— Io sono... uomano. Noi siamo molto più flessibili nelle nostre funzioni lavorative rispetto alle vostre tre razze. — Procedette nella spiegazione con cautela. — Alcuni di noi sono pensatori e alcuni operatori. Ma la maggior parte di noi fanno un po’

dell’uno e un po’ dell’altro. Generalmente è il rapporto esistente tra la capacità di pensare e quella di operare a determinare il tipo di occupazione di

un individuo.

Gli occhi del Gonnegon si appuntarono su una parete lontana mentre ascoltava Tol.

Poi tornarono sull'uomo, turbati. — Turner è più oscuro di quanto avessi pensato. —

Sospirò. — Comunque, non siete venuto qui su Nor Dyren per lavorare con le vostre mani.

— Be', no. Adesso mi comporto soprattutto da Gonnegon, immagino. Sono qui per imparare, se posso.

Il Gonnegon scosse adagio la testa. — Gonnegon rimediterà con attenzione sulle Premesse di Turner. — I suoi occhi si posarono un attimo sull'Allegon. Con un secco cenno del capo gli indicò di andare. — Ci vorrà forse un'ora prima che sia disponibile un triciclo. — Gli occhi si scurirono mentre pensava. — Ai tempi del mio genitore, sapete, l'attesa dell'uomano sarebbe stata molto più breve. Perché a quei tempi i Berregon erano più veloci e meno tetri. C'è stata, io penso, una degenerazione dell'intera specie. Lo credete possibile, uomano?

— Volete dire che l'intera specie è degenerata nel giro di una generazione?

— Considero questa ipotesi attendibile.

— Francamente, non mi sembra probabile — azzardò Tol.

— Uomano pensa di no? Qualche fattore di rallentamento c'è; se non una degenerazione della specie, cosa ipotizzerebbe uomano?

— Be', io... forse potrei dare un'occhiata ai vostri impianti — suggerì cautamente Tol.

L'ampia fronte si contrasse pensierosamente. — Uomano, sono molto spiacente, ma non ho nessun Allegon qui. Non c'è dunque nessuno che possa guidarvi.

Tol considerò la cosa con uguale solennità. — Forse per questa volta potrei guidar-mi da solo. È possibile che osservando il modo di lavorare possa fornire qualche opinione oggettiva sui Berregon.

Le lunghe dita del Gonnegon si mossero su una collinetta di libri dalla copertina floscia. I suoi occhi si fecero profondi mentre pensava. — C'è un intero universo fuori da questo luogo. Ci sono esseri di cui ho letto ed altri che passano di qui nei loro viaggi verso le stelle. Eppure, io non sono disposto a dare credito alla realtà di ciò che non posso toccare con mano. Affermate davvero di esistere? Nella vostra apparente forma fisica?

— Sono incline a considerarmi reale.
Il Gonnegon annuì. — Pensate che il vostro spirito, la vostra forza vitale, appartenga al cosmo o alla vostra specie?
— Ho sempre pensato che appartenga a me, individualmente.
Il Gonnegon annuì. — Ho impiegato diversi anni per giungere anch'io a questa conclusione. — Le sue dita si ritrassero lentamente. — Il triciclo l'avrete dopo l'ispezione, ammesso che questa duri almeno un'ora.
Tol riuscì a mascherare la sorpresa. — Vi ringrazio moltissimo. — Prese il blocco per gli appunti. — Se avete tempo, vorrei chiedervi da quanto tempo funziona la vostra fabbrica.
Il Gonnegon mosse le spalle, con noncuranza. — Da parecchie generazioni. Quattro, cinque, sei. Forse di più.
— Appartiene alla famiglia fin dalla sua fondazione?
— Credo di sì.
— i sono dei documenti che risalgono alla fondazione?
Il Gonnegon aprì un cassetto, ne estrasse un fascio di carte in disordine. — Questo è ciò che ho considerato utile conservare: i dati sulla produttività dei Berregon. Ho preparato uno studio sull'argomento.
Tol accettò cerimoniosamente ciò che il Gonnegon gli porgeva. Sfortunatamente, gli era stato insegnato solo il linguaggio orale.
— Ai tempi di mio nonno, vedete, una decina di Berregon producevano un triciclo nel tempo medio di mezz'ora. Ai tempi del mio genitore, questo tempo era salito del cinquanta per cento. Ed ora, un veicolo ri-costruito viene mediamente prodotto in un'ora. Qualche volta di più. È evidente che esiste un costante declino della produttività.
Tol considerò il grande edificio, che si stendeva attorno e sopra di lui. — È tutto quello che fate in questo edificio? Ri-costuire tricicli?
— Questa è la nostra attività.
— E quanti Berregon impiegate?
— Pressappoco una decina.
— Nessun Allegon?
— Un solo Allegon, a metà anno.
Tol osservò meglio l'edificio. C'era un sacco di spazio per soli dieci operai. Cercò di sentire il rumore delle macchine.
Da qualche parte, in alto, sentì il *clink-clink* di un attrezzo, a mano, ma nient'altro.
— Credo che adesso darò un'occhiata in giro.

Il Gonnegon inclinò la testa. — Parleremo ancora, dopo.
Le scale erano in un angolo. Tol le salì lungo un passaggio umido che lo portò in una caverna ammuffita, dall'alto soffitto, molto profonda e buia. Dal soffitto penzola-vano cubi-luce spenti, velati dal tempo. Macchine di vario tipo giacevano abbandonate e avvolte in pesanti drappi, sul pavimento non spazzato. Ma sotto una fila lontana di finestre c'era dell'attività.
Tol si mosse lentamente tra le macchine, chinandosi, scrutando, pulendo. Sotto la polvere c'era sporcizia. Sotto la sporcizia, ruggine, spessa e friabile. E sotto questa c'era una macchina che serviva... a cosa? Ridicolo cercare di indovinarne la funzione originaria in un così grave stato d'abbandono. La sistemazione delle macchine e la successione suggerivano certamente una catena di montaggio. Per fabbricare tricicli ri-costruiti? Come quelli che aveva visto per la strada, un'accozzaglia disordinata di pezzi vari? Improbabile. Tol penetrò sotto quell'ammasso di sporcizia dove componenti alieni formavano improbabili insiemi. Poteva solo indovinare che qualunque cosa fosse stata fabbricata lì una volta, non era più fabbricata da moltissimo tempo.
Secondo la testimonianza di Gonnegon Tux, da almeno un paio di secoli.
Pulitosi le mani e le ginocchia, Tol emerse finalmente sul lato della sala cavernosa dotato di finestre. Qui stavano i Berregon: un gruppo di massicci gnomi che lavoravano nella penombra. Tre erano accoccolati insieme attorno a un basso bancone di pietra, intenti ad applicare massicce pezze di pelle a pneumatici sgonfi. Un quarto im-metteva mediante un tubo sottile una gelatina scura in un pneumatico appena riparato.
Più oltre, una squadra di Berregon stava ri-costruendo un triciclo con pezzi vari sparsi sul pavimento. Sul lavoro, i Berregon perdevano la loro somiglianza con gli operai terrestri. La concentrazione ingrandiva le loro mascelle scure e ingobbiva le spalle ti-taniche. Nel suo ambiente, era un essere alieno, inquietante.
Tol girò attorno al gruppo, osservando il lavoro senza intromettersi. Il Gonnegon poteva dire quello che voleva, questi Berregon non erano lenti. La loro struttura muscolare e le membra massicce davano l'impressione della lentezza. Eppure, nelle loro mani il lavoro scorreva veloce. Di colpo due occhi senza fondo di una testa barbuta si fissarono in quelli di Tol che per un attimo guardò nel vuoto avvertendo un grande senso d'amarezza.
Si allontanò quasi di corsa. In un angolo c'era un'altra scala e da sopra proveniva ancora il *clink-clink* di prima. Tol guardò un'ultima volta il gruppo

muto, sotto le alte finestre e con un'alzata di spalle salì la scala.

Emerse in un improvviso, lacerante stridore di metallo. Si fermò, digrignando i denti, con i capelli ritti.

Lentamente, i suoi occhi si spostarono lungo una distesa cosparsa di macerie fino alle finestre. Nessun lavoro era in corso da quella parte. Fu alla sua sinistra, invece, che incontrò lo sguardo di un Berregon intento ad armeggiare intorno a una macchina con una sbarra metallica in mano. I suoi occhi si posarono su Tol. Un'occhiata appena e subito ritornò ad occuparsi della macchina. La mise in azione con un piede. Il frago-re discordante di metallo su metallo si alzò fortissimo mentre un'asta prendeva forma dall'utensile tagliente di un tornio di strana concezione. Ne venne fuori una spirale di metallo.

Il motore rallentò. A una torsione del polso del Berregon, la sbarra difettata volò su un mucchio di rifiuti, vicino a una parete. Il Berregon ne prese una nuova; la mise in posizione, fece ripartire la macchina.

Questa volta il taglio era preciso. Il pezzo finito finì in un mucchio ai piedi di un secondo Berregon: un essere grottesco, tutto muscoli, che fino a quel momento Tol non aveva notato. Era accovacciato, intento a molare a mano i pezzi ai suoi piedi. La sua muscolatura era così massiccia che pareva incarcerato dentro strati d'inflessibile tessuto muscolare. Il suo collo era una colonna, la sua mascella una protuberanza informe. Anche se non sollevò gli occhi, Tol avvertì il suo risentimento per l'intrusione.

Ma nessuno dei due Berregon fece alcun gesto di sfida. Tol esaminò attentamente la zona che andava dal tornio alla parete coperta di muschio, distante circa trenta metri. L'intera area era occupata da pezzi rovinati dall'imprecisione del tornio. Ad essi erano mescolati rottami, strisce e riccioli di metallo più o meno grossi. La ruggine vi regnava sovrana.

Tol si voltò. Le teste dei Berregon si erano alzate e quattro occhi stavano fissando: spazi neri e vuoti, pieni di amarezza.

— Producete tutti i pezzi di ricambio qui? — chiese Tol rompendo il silenzio.

Gli occhi dei Berregon si incontrarono. I muscoli facciali si contrassero in maniera incomprensibile. — Berregon produce — rispose quello al tornio, con voce profonda e solenne. I quattro occhi si fissarono di nuovo su Tol.

Tol annuì. — Allora immagino che saprete che le vostre macchine hanno bisogno di qualche riparazione.

Gli occhi dei Berregon si incontrarono di nuovo, poi tornarono di nuovo

su Tol. —

È una macchina — brontolò il Berregon più anziano che, tagliando corto, tornò al suo lavoro di molatura.

Quello al tornio non distolse invece l'attenzione da Tol.

— Quante macchine avete in funzione qui?

Dopo una pausa, il Berregon parlò. — Un'altra. Qualche volta. — Con una sbarra indicò la macchina in questione.

Tol l'esaminò, deducendo che doveva trattarsi di un trapano radiale, vecchio e male utilizzato. Lo toccò e lo provò. — Non funzionerà ancora a lungo.

— Allora non ce ne sarà nessun altro. — Il Berregon azionò il tornio. La macchina urlò e incise il metallo.

Perplesso, Tol esaminò l'officina defunta che occupava quell'intera parte del piano.

Esaminò una decina di macchine polverose, alcune dalla funzione evidente, altre enigmatiche, tutte comunque abbandonate al loro destino. Terminato il giro si trovò vicino al Berregon più anziano. Che lavorava.

— C'è una rettificatrice, a dieci metri da qui — disse tranquillamente.

Il collo del Berregon si gonfiò. — Infatti — tonò mentre gli occhi gli si scurivano.

— Da quanto tempo non funziona.

Il Berregon parlò lentamente: — Da sette anni tre mesi e cinque giorni... chiunque siate. E da quel momento è stato compito di Berregon produrre assali con queste mani e una pietra da affilare. Come vedete. — Mise da parte un assale finito. — Ed è opinione di Berregon che nessuno sollecita e che fra altri tre mesi e cinque giorni, tanto il trapano quanto il tornio cesseranno di funzionare. Allora Berregon Alp siederà vicino a Berregon Mpx e quattro mani lavoreranno, senza più macchine.

Il tornio urlò, borbottò, si zittì. Un assale rovinato andò ad aggiungersi al mucchio.

— Ci sono altre fabbriche di tricicli in questa zona?

— Una.

— In condizioni migliori di questa?

Le spalle massicce del Berregon si tesero. — Nell'officina di Gonnegon Ppn, perfino gli utensili a mano sono quasi inutilizzabili. I Berregon che lavorano là tra poco saranno ridotti a molare gli assali con la loro barba.

Il tornio urlò di nuovo. Un ultimo assale finì nella pila ai piedi del

Berregon. Alp lo seguì, si accovacciò, prese una pietra da affilare. I due si rimisero al lavoro.

Tol sospirò. — Quindi non avete nessun personale che si occupi della manutenzione e delle riparazioni, no?

Il Berregon più giovane, Alp, sollevò la testa barbuta. — Voi credete, chiunque siate, che abbiamo mai avuto qualcuno?

Tol incontrò i loro occhi tempestosi. — Be', ditemi, non avete mai pensato di chiedere a Gonnegon Tux di far riparare queste macchine?

La tempesta si addensò minacciosa. — E questo a cosa servirebbe?

— Tanto per cominciare aumenterebbe di molto la vostra produttività. Secondo i miei calcoli qui avete i mezzi per produrre dieci, venti, perfino trenta volte quello che producete ora.

Freddamente, la tempesta svanì all'orizzonte. — Non è funzione da Berregon chiedere. — Il Berregon tornò al proprio lavoro.

Sconcertato, Tol li osservò, massicci e ostinati. Ripensò a quello che aveva appreso dal testo di astro-antropologia. — È funzione dei Berregon produrre, vero?

Berregon Alp gli concesse la sua attenzione, con riluttanza. — Berregon produce.

— Be', non pensate che rivolgere una petizione al Gonnegon potrebbe essere considerato un metodo di produzione? Se Berregon chiede a Gonnegon, e Gonnegon trova una squadra di manutenzione, e la squadra di manutenzione revisiona le macchine utensili, allora la produzione dei Berregon aumenterebbe moltissimo. Sarebbe il risultato più o meno diretto della richiesta di Berregon a Gonnegon.

— Berregon ha sentito già discorsi del genere.

— E Berregon approva?

— Berregon ha sentito discorsi, e Berregon ha continuato col suo lavoro. Oggi il lavoro sono gli assali. — Gli occhi lo fissarono, sottolineando il punto.

— Capisco — disse Tol. Evidentemente per i Berregon soltanto la realizzazione di parti e oggetti metallici era da intendersi come produzione. La presentazione di richieste a un Gonnegon ricadeva in un altra categoria ma quale Tol non lo sapeva di certo. Cominciava a capire dolorosamente, quante cose non gli avesse detto il testo di astro-antropologia.

Con un'alzata di spalla, tornò verso le scale. Il *clink-clink* dell'utensile a mano era sopra di lui. Ma le scale che salivano al piano superiore erano

ingombre di detriti. Tol scrutò fra le ombre, e vide un palo arrugginito che spariva in un buco irregolare nel soffitto. Si avvicinò, pensò se era il caso di salire.

Ma non era un atleta. Preferì così prendere la scala che portava in basso. Arrivato al piano inferiore, guardò l'orologio. La sua ora era trascorsa.

— Ah! — Gonnegon Tux era in piedi, con gli occhi rossi come carboni accesi. —

Cosa ha visto l'uomano, sopra?

Tol rispose con cautela. — Dovrei guardarmi attorno meglio, si capisce, prima di dare un parere definitivo. Ma mi pare che le infelici condizioni delle macchine siano in gran parte la causa della diminuita produttività dei Berregon.

— Le macchine? Quegli aggeggi che occupano tutto lo spazio?

— Sì. Vedete, se le macchine funzionassero, se almeno quelle del secondo piano fossero in ordine, vedreste un incremento rapidissimo della produzione. In effetti, Berregon Alp comincerebbe a produrre assali e telai a un ritmo tale che i Berregon del primo piano non gli starebbero dietro nel montarli. Sono sorpreso che non abbiate degli addetti alla manutenzione.

L'interesse del Gonnegon diminuì. — Allegon spazza e pulisce a metà anno — disse. — È sufficiente.

— Ma non si occupa delle macchine, vero? — Tol insistette, malgrado la crescente indifferenza del Gonnegon. — Non sostituisce le parti consumate, non si preoccupa della ruggine. Da quanto ho visto, non elimina neppure le scaglie. Il secondo piano pare che non sia stato neppure pulito negli ultimi dieci anni.

Il Gonnegon alzò le spalle, con scarso interesse. — Berregon Alp non ha bisogno del servizio di Allegon. E io non insisto. Dopo tutto, sono uno studioso. — Le sue dita toccarono un volume aperto. — In ogni caso, non è sulle macchine che sto preparando il mio studio. È sui Berregon. — Gli occhi si scurirono, con aria autoritaria.

Tol comprese l'inutilità della discussione. Gonnegon Tux poteva anche essere un anticonformista, ma restava pur sempre un Gonnegon. — Bene, suppongo siano affari vostri. E il mio triciclo?

— Eccolo là! — Con orgoglio il Gonnegon indicò un veicolo vicino alla rampa. —

Questo è vostro. E Gonnegon può ottenere un carretto a rimorchio, se uomano vuole.

Tol si avvicinò al triciclo. Le ruote erano state rappezzate di recente, il portapacchi ricoperto di pelle nuova. Sul telaio era stata data da poco una mano di vernice. —

Non è necessario. — Controllò le gomme e provò i freni. Una serie di aste e di leve comunicava la pressione delle sue mani ai tamburi. Non era una meraviglia né il com-pimento di un sogno. Ma l'avrebbe portato su e giù per le strade della città.

Probabilmente.

— Se possibile, vorrei tenerlo per due mesi. Con l'opzione per altri due.

— D'accordo.

— Bene. — Tol tirò fuori il denaro che si era procurato poco prima. — Allora, quant'è la tariffa?

Gli occhi del Gonnegon si posarono sulle banconote. La sua fronte si contrasse. —

Tariffa? — chiese, con fastidio.

— Sì. Quanto volete per i due mesi che userò il triciclo?

Gli occhi del Gonnegon si riaccesero, offesi. — Non c'è nessun Allegon qui.

Tol si rese conto dell'indignazione del Gonnegon, e cercò di capirla. Non ci riuscì.

— No. Ma se volete dirmi la vostra tariffa normale, sarò più che felice di contare io stesso il denaro e di lasciarvelo sulla scrivania.

Il Gonnegon non parve contento. — E uomano che cosa si aspetta che faccia Gonnegon, una volta che il denaro sarà posto sulla scrivania?

Tol alzò le spalle. — Metterlo in banca. Usarlo per le paghe.

— Gonnegon spazza il pavimento? Gonnegon porta pacchi e serve il cibo? —

chiese duramente il Gonnegon.

— Non che io non sappia... — disse Tol adagio. — Ma sono su Nor Dyren solo da un giorno. Comprenderete che non mi sono ancora del tutto familiarizzato con i vostri costumi e la divisione delle responsabilità.

— Alcune cose, uomano, sono implicite. — L'aria era gelida. Gli occhi del Gonnegon pieni di brina. — Questo Gonnegon suggerisce che uomano s'informi immediatamente su queste cose.

La situazione appariva irrimediabilmente compromessa e Tol si ritirò non senza vergogna.

Alla luce del sole, le imperfezioni del triciclo erano più evidenti. Ma il

veicolo almeno gli offriva libertà di movimento e la possibilità di vedere prima del tramonto almeno il fianco della montagna. Tol montò in sella incerto se scendere o salire. Dopo aver provato nuovamente i freni, scelse.

Giù.

La società nordyrenese era decisamente peculiare. Il testo di astro-antropologia non l’aveva minimamente preparato.

Scese a ruota libera lungo il fianco della montagna, finché non giunse ai bordi della nebbia. Qui si fermò e si rese conto della sua follia. Se il tratto abbastanza breve fra il mercato e l’albergo l’aveva stancato, la mattina, avrebbe dovuto immaginare che attraversare la maggior parte di Acparkt, nel pomeriggio, non sarebbe stato saggio.

Ormai era troppo tardi. Non rimaneva che tornare all’albergo. Cominciò così a salire, ora pedalando e ora spingendo. Dopo cinque minuti, il petto gli faceva male: gli pareva ormai sul punto di scoppiare. Dopo dieci minuti, le gambe gli cominciarono a tremare e a piegarsi; infine si rifiutarono di muoversi.

Era sera quando arrivò all’albergo. Abbandonato il triciclo sul marciapiede, si arrampicò su per le scale. Si gettò sul letto e, stremato dalla testa ai piedi, si addormentò all’istante.

Ma quando fu notte fonda, il sonno svanì. Per prime si svegliarono le dita dei piedi, dolorosamente. La sensazione salì lungo il suo corpo come un gelo mortale. Le dita erano ghiacciate, le guance assiderate. I denti cominciarono a battere. Riuscì a sedersi, a tirarsi addosso una coperta. Tremava in maniera incontrollabile.

Più tardi il freddo passò, e si ritrovò accovacciato sotto una tenda oscura, davanti a uno scaldabagno, con il corpo in tensione nello sforzo di controllarsi. Perché da qualche parte dentro quello scaldabagno, dentro quel serbatoio macchiato e disonorato, c’era del calore. Doveva solo sostituire l’unità energetica scarica, smontare delicata-mente l’apparecchio, analizzarne l’anatomia e indovinare le funzioni delle sue parti...

E venire rispedito subito alla CalMega. Balzò a sedere sul letto, scoprendo le caviglie agli elementi. Richiamò alla mente l’immagine di Gonnegon Tux, filosofo, studioso, intellettuale. Soprattutto rammentò la fredda rabbia del Gonnegon di fronte a certe sue uscite. Pensò alla reazione di qualche individuo di quel piccolo mondo se lui, un alieno, avesse interferito senza diritto nella faccenda dello scaldabagno.

C’era solo una cosa da fare. Si alzò dal letto, cercò la porta del bagno.

Chiamò la sua Allegon. Lei ebbe un sobbalzo e lanciò un piccolo grido. O forse fu Tol a farlo. Comunque, lui era in mezzo alla stanza, gli occhi pieni di confusione.

— Allegon... oh, Allegon porta il bagno! — esclamò lei, coi grandi occhi che si scioglievano per le scuse. — Allegon è stata disattenta! Allegon non ha sentito Uomo tornare.

Lui la fissò, chiudendo adagio la bocca. — Io... ho freddo qui.

— È notte. Acparkt diventa freddo. Ma c'è il bagno, e il caldo viene anche dai tubi.

Allegon ha acceso il fuoco, per scaldare Uomo.

— Io... — Si strinse addosso la coperta, con dita quasi cianotiche. Non aveva fatto così freddo, la notte prima.

— Allegon serve — mormorò lei. L'acqua gorgogliò, scendendo nella vasca. Poi lei si ritirò.

Da solo, Tol pensò a qualche maniera di entrare nella vasca senza togliersi la coperta, ma non ne trovò nessuna.

L'acqua era più calda della sera prima. Ma la vasca era bassa e da qualsiasi parte si voltasse, qualche parte del corpo sporgeva pur sempre. Si volto a pancia in giù, immergendo una guancia. Poi sulla schiena. Il contrasto fra il caldo sotto e il freddo sopra era un tormento.

Rassegnato e goffo come una foca fuori dall'acqua uscì dal bagno. Si avvolse nella coperta e raggiunse il letto, mettendosi addosso coperte e asciugamani umidi. In una sorta di dormiveglia riebbe davanti agli occhi lo scaldabagno, silenzioso e solitario nell'armadietto, e i suoi attrezzi, ancora nella loro scatola vergini e puri.

Poi fu su un pianeta dove una divinità gelosa regnava sulle cime nevose. Era gigantesca e terribile. Donava calore ai fedeli mentre lo rubava a coloro che non lo me-ritavano. Faticosamente si trascinò fino a lei, si prostrò ai suoi piedi. Delle nuvole di vapore uscirono dalle giunture della dea e lo avvolsero. Lui gridò, e lampi di fuoco arancione uscirono dai fianchi metallici di lei.

Era soddisfatta! Lui solo era stato scelto! Nelle sue mani venne posta una chiave d'oro e un cacciavite d'argento, e con questi strumenti entrò in lei. L'acqua gorgogliò e ancora lei fu soddisfatta. A lui solo sarebbe stato permesso di entrare nella sua vasta riserva di acque, partecipare al liquido calore del suo grembo di ferro. Lui solo... era imprigionato e stava per vomitare. Coperte e asciugamani lo soffocavano, mentre il suo stomaco si preparava a rigettare quanto aveva ingoiato durante il giorno. Si liberò delle

coperte e corse nel bagno.
Quando si svegliò di nuovo, aveva la bocca amara. Si orientò a fatica. *Le cime nevose la dea ammaliatrice...* Arrivò fino all'anticamera della divinità e trovò un oceano di acqua pura. Cadde sulla riva e con un piacere immenso si lavò la bocca e si rinfrescò.
E non era una vasca da bagno. Perché non avrebbe certo bevuto da una vasca da bagno.
No. Mai.
Quando si svegliò, più tardi, era steso vicino alla vasca da bagno, con una mano nell'acqua. La tirò fuori e guardò la pelle raggrinzita delle dita. Concluse confusamente che era ora d'alzarsi. Ma le sue gambe si rifiutarono di sorreggerlo.
Per sua grande fortuna, arrivò l'Allegon dell'albergo. Lo aiutò ad alzarsi, lo accompagnò a letto e gli mise davanti un vassoio di cibo. Poi se ne andò, certa di aver compiuto il suo dovere.
Tol fissò il vassoio e si chiese in che razza di mondo fosse capitato. Dopo un po', si liberò le gambe, e si stese sul letto.
Quando si svegliò di nuovo, era buio. Si mise a sedere, preso da un panico improvviso, come una coltellata nella notte. Si toccò la fronte e l'addome. Scottava. *Era ammalato.*
La sua mente, per fortuna, rimase lucida. Era ammalato, perciò doveva trovare un dottore. Non uno del luogo. Non un Allegon che lo consolasse. Non un Gonnegon che lo schernisse.
Un vero dottore: un *dottore umano.*
Si vestì. L'unico modo per procurarsi un dottore vero era andare all'Unità Civile. E
doveva farlo subito, prima di essere troppo debole.
Raggiunse le scale. Ma il suo triciclo era stato portato nel retro, e chiuso con gli altri. Combatté col lucchetto finché le sue dita sanguinarono. Invano. Si trascinò di nuovo all'ingresso, fissando con occhi spiritati la lunga discesa.
Dottore. Unità Civile. *Immediatamente.*
Ebbe l'ispirazione.
Risalì le scale. E ne ridiscese, con la cassetta degli attrezzi che sobbalzava dietro di lui. Quello che ci voleva per la discesa. Grazie alle ruote...
Rotolavano che era una meraviglia... tump, bump, bang! E i piedi dietro a loro, senza sforzo alcuno. Fece la curva, superò la piazza del mercato, ancora con le banca-relle e illuminata. Evitò Allegon cariche di fagotti, scivolò a

fianco di parecchi Gonnegon e Berregon.
Gente al mercato. Era ancora presto, dunque. Ma da qualche parte un dottore aspettava, ansiosamente. Teneva aperto l'ambulatorio. Passeggiava su e giù. Preoccupato che Tol non ce la facesse.
Be', Tol ce l'avrebbe fatta. Finché aveva la sua fidata cassetta con le ruote per por-tarlo giù.
Giunse così in fondo ad Acparkt: questo significò nebbia. Quell'umidità dall'odore di muschio gli si infilava implacabile nelle narici, nel sistema respiratorio e in tutto il corpo.
Appena visibile, un'altra piazza del mercato illuminata nella nebbia soffocante. Allegon. Berregon. Tricicli. Pacchi fagotti e voci attutite, poi il buio.
Corri, fidata cassetta. Il dottore aspetta.
Superata una curva, i suoi occhi si aprirono un varco nella nebbia. Proprio lì davanti a lui, un Allegon e un Gonnegon si voltarono sorpresi e spaventati dal soprag-giungere di quello strano "quadriciclo". Gli occhi a fessura dell'Allegon si spalancarono. L'alta fronte del Gonnegon si corrugò. Quattro braccia si levarono nell'aria e dei fagotti volarono.
La bocca di Tol si spalancò, indignata. Ne uscì un grido. — Male! — Non era de-coroso che un Gonnegon portasse dei pesi come una bestia. Non era appropriato che un Gonnegon portasse dei fagotti in compagnia di un Allegon. Tol dimenticò la strada e si concentrò per articolare con maggior forza la sua terribile accusa.
— Male!
Ma la cassetta non era interessata alle accuse. La cassetta ricordava il dottore in attesa, preoccupato. La cassetta continuò così a correre veloce, da sola.
I piedi di Tol trovarono un punto di appoggio. Lui ondeggiò improvvisamente in preda a un terribile presentimento.
L'Allegon era raggelata sulla traiettoria della cassetta. Ci fu il rumore terribile del metallo contro la carne, e l'Allegon volò. La pesante cassetta scagliò il corpo contro una sporgenza di roccia, e lei rimase lì, braccia e gambe spalancate.
La cassetta continuò la sua corsa, ma Tol rimase lì. Rimase sospeso sulla scena, sopra il corpo sanguinante dell'Allegon e sotto i fagotti che continuavano a cadere, dalle braccia del Gonnegon.
Tol fissò la scena, e comprese dal movimento della sua gola che aveva

levato la sua accusa nella lingua sbagliata. Ma con l'Allegon sotto gli occhi, non riusciva a trovare le parole che esprimessero la terribile trasgressione del Gonnegon.

Lontano, la cassetta colpì la roccia e si fermò sferragliando. Tol alzò gli occhi e incontrò quelli del Gonnegon mentre la nebbia stagnava tristemente sulla scena.

4

Quando Tol mise da parte il vassoio con la colazione, la febbre, l'insensatezza, l'intera spiacevole sindrome che la sua Allegon chiamava "secondo giorno di malattia", erano spariti. Il demonio era stato esorcizzato. E in precedenza, il Gonnegon dell'albergo si era finalmente impegnato a mandare un messaggio per chiamare il rappresentante locale dell'Unione Civile.

Per Tol era dunque giunto il momento di alzarsi e di rivestirsi per la prima volta dopo... due giorni? Tre? Quattro?

Per la prima volta dopo...

No. Si ritirò rapidamente dall'orlo di quell'abisso. Con cautela, appoggiò i piedi sul pavimento e ondeggiando infilò goffamente braccia e gambe nella tuta che l'Allegon gli aveva preparato. Poi considerò la penombra da ospedale della stanza, si fece forza e percorse il lungo cammino fino alla finestra, per alzare la parete. Davanti a lui si stendeva il paesaggio nero e viola della tarda mattina con sotto l'oceano violento e inondato di sole. Si proiettò all'esterno.

Sentì battere alla porta: doveva essere il rappresentante dell'Unione Civile.

Era invece il Gonnegon dell'albergo. Insieme a lui un secondo Gonnegon, più piccolo, raggrinzito, come asimmetrico, faccia e corpo fuori posto. Insieme, spinsero dentro la cassetta degli attrezzi di Tol, ammaccata e graffiata qua e là, ma ripulita mi-sericordiosamente, del sangue. Gli occhi del Gonnegon più piccolo erano pieni di emozione.

Gli occhi di Tol passarono da un Gonnegon alla cassetta, all'altro Gonnegon. Capì subito, sentendosi mancare il cuore, chi era il Gonnegon che accompagnava il padrone dell'albergo.

Il secondo Gonnegon spinse avanti la cassetta. Le frange dei suoi occhi si contorsero come millepiedi indignati. — Uomo Tollan Bailey della Terra, Gonnegon Neg re-stituisce ciò che appartiene all'Uomo. E Uomo restituisca ora ciò che appartiene a Gonnegon Neg. — La sua voce vibrava per

l'emozione.
Tol guardò Gonnegon Neg e la cassetta degli attrezzi non riuscendo però a comandare né al cervello né alla bocca. Mosse la testa intorno. I suoi occhi fecero un rapido inventario della stanza. Non c'era nulla lì che appartenesse al Gonnegon. Non gli aveva preso niente.
A parte, naturalmente, l'Allegon, la compagna e massaia del Gonnegon oltre che madre sostituta di suo figlio.
E adesso, si rese conto Tol, il Gonnegon chiedeva una giusta riparazione. — Io... la mia ditta è assicurata. Una polizza a breve termine con l'Unione Civile. Sarete rim-borsato per... la perdita. Qualsiasi cifra ragionevole. Ne sono certo. Ho già mandato l'avviso all'Unità Civile.
Malgrado la bassa statura del Gonnegon Neg, la sua testa si ergeva alta. — Gonnegon Neg chiede formalmente che Uomo restituisca a Gonnegon *ciò che gli appartiene ora*. — La voce di Neg era imperiosa.
Tol sfuggì gli occhi del Gonnegon, simili a pozzi profondi. — Io... sono molto spiacente — disse alla fine. — Non credo di capire cosa volete da me.
Gonnegon Neg tirò un respiro rapido, per una risposta perentoria. Ma fu il Gonnegon dell'albergo che chiarì la cosa, con voce profonda: — Gonnegon Neg chiede solo una giusta restituzione... che Uomo sì impegni adesso a servire nella casa Neg al posto di colei che è stata "dispersa", fatta morire sulle pendici di Acparkt.
Tol spalancò la bocca. Ci mise un po' a capire. — Volete che mi impegni a servire nella casa di questo Gonnegon? — La sua voce si alzò. — Volete che diventi una. . una *moglie per quest'uomo*?
I volti dei Gonnegon erano impenetrabili. — È diritto del Gonnegon mantenere l'integrità della triade. Uomo Bailey è responsabile della scissione.
Tol prese tempo per raccogliere le idee. — Sentite, mi rendo conto che Allegon era quella che cucinava, che puliva, che si curava dei bambini — disse con sincerità. —
Senza di lei, tutto crolla. Ma credetemi, la mia ditta provvederà a darvi tutto il denaro necessario per far venire un'altra Allegon. Non so esattamente quanto, ma potrebbe arrivare a un milione di crediti. Anche di più se i bambini sono molto piccoli.
Gli occhi dei due Gonnegon s'incontrarono e le loro facce impallidirono, arcigne.
Gonnegon Neg disse freddamente. — C'è un'Allegon temporanea in servizio, in questo momento: una sistemazione indesiderabile e irregolare,

che non può essere tolle-rata per molto. Uomo renderà il passaggio di Uomo alla famiglia più facile assumen-do volontariamente servizio ora, risparmiando sia a Uomo che a Gonnegon un proce-dimento giudiziario.

Tol richiuse di scatto la mascella. — Questa è un'idea ridicola. Io sono maschio.

Non so assolutamente come si manda avanti una casa, come si curano i bambini.

Qualsiasi tribunale lo riconoscerebbe subito. E se cercate di farmi paura per prendere più soldi... bene, vi dico che otterrete il vostro milione di crediti molto più in fretta se vi comporterete lealmente senza trascinarmi in tribunale.

Gonnegon Neg vibrava d'indignazione. — E perché Uomo pensa che Gonnegon accetterà una cosa di nessun valore in cambio della dispersione di Allegon?

— Nessun valore? — disse Tol incredulo. — Da quando in qua un milione di crediti sono di nessun valore? Se sperate in due milioni...

La faccia del Gonnegon si animò. — Uomo Bailey, siete informato: Gonnegon conosce i suoi diritti. Non verrà accettato denaro da Uomo, da ditta di Uomo o da qualsiasi altra fonte. Gonnegon ora ha finito di rendere questo servizio ed è esentato da fare qualsiasi altra cortesia in seguito. Quando l'azione legale di Gonnegon verrà presentata e verrà reso pubblico come Uomo si è comportato in questa faccenda, come Uomo si è rifiutato di fornire un onorevole risarcimento, nessuno renderà servizio a Uomo qui. — Con voce tonante Gonnegon Neg predisse il futuro di Tol su Nor Dyren. Era praticamente una minaccia. — Nessun Allegon accetterà denaro da Uomo o preparerà cibo per Uomo o attingerà acqua per Uomo. Nessun Berregon gli darà vestiti o scarpe. E nessun Gonnegon comanderà aiuto per Uomo. Uomo sarà solo e disprezzato. Gli abiti di Uomo cadranno a brandelli dalle spalle di Uomo. Lo stomaco marcirà e morirà.

“E quando Uomo sarà sporco e disprezzato e affamato, Uomo verrà da Gonnegon a implo-rarlo. E la porta di Neg sarà aperta. Ci sarà cibo e acqua calda e vestiti, e Uomo vedrà che Uomo è uno sciocco e uno spregevole *cdutmn.* ” La parola rimase sospesa, amara affermazione dell'ira di Neg. — Gonnegon dichiara il futuro di Uomo! — Con un'ultima liquida occhiata, il Gonnegon gettò all'indietro la testa, si voltò di scatto e se ne andò.

Il Gonnegon dell'albergo parlò severamente. — Forse Uomo non si rende conto ancora della depravazione del suo atteggiamento. Ma quando i cittadini

di questa montagna sapranno delle sofferenze di Neg, che Uomo ha l'obbligo di alleviare, Uomo proverà l'ostilità di ogni persona che Uomo incontrerà. E Uomo comincerà a capire la natura della sofferenza.

Anche il Gonnegon dell'albergo se ne andò.

Tol fissò la soglia della porta completamente incredulo. Quei due erano davvero venuti da lui sperando seriamente che si mettesse al servizio di Gonnegon Neg, a cucinare, spazzare, accudire ai bambini... per il resto della sua vita? Era come chiedergli di farsi spuntare braccia e gambe lunghe come quelle di un Allegon.

Ma dovette ammettere, passeggiando su e giù, che *la richiesta gli era stata presentata.*

Il Gonnegon pensava di avere qualche diritto su Tol. C'era evidentemente qualche legge locale che imponeva una sistemazione come quella che Gonnegon Neg aveva chiesto.

Ma Tol Bailey non era un cittadino di Nor Dyren. Con sollievo Tol contrappose questo fatto alle pretese del Gonnegon. Tollan Bailey era un cittadino di un altro pianeta ed era qui sotto la protezione dell'Unione Civile. Per di più la Terra era un membro di secondo grado dell'Unione mentre Nor Dyren arrivava solo al terzo. E una volta che l'Unione Civile fosse stata portata a conoscenza della situazione, c'era sempre l'assicurazione per alleviare la perdita di Neg. Malgrado il suo dolore, un milione di crediti non erano da buttare, con una cifra del genere Neg poteva trovarsi un'altra moglie. Con un milione di crediti Neg poteva...

Tol si girò di scatto mentre un'idea gli illuminava la mente. Un'altra moglie. La piccola Allegon dell'albergo, per esempio. Era abbastanza fine, un vero bocconcino.

Un tipo laborioso, competente. E senza legami. Sicuramente con gli orari sballati dell'albergo, non ci doveva essere tempo per una famiglia. Pareva impegnata ventiquattro ore su ventiquattro.

Ma forse Neg avrebbe disprezzato una semplice cameriera d'albergo? Forse i suoi desideri erano più difficili, aristocratici.

Con una sbuffata, Tol ricordò i fagotti che cadevano dalle braccia di Gonnegon Neg. Non poteva essere di condizioni elevate se portava fagotti per la sua (dispersa) Allegon, e non poteva neppure essere tanto cattivo. Se fosse dunque riuscito a convincere l'Allegon dell'albergo, non le avrebbe sicuramente procurato un cattivo affa-re.

E poi, l'avrebbe sposata a un milione di crediti.

Valeva la pena tentare. Rapidamente si passò un pettine fra i capelli, si spazzolò le scarpe, e uscì nel corridoio alla ricerca dell'Allegon.

Ma prima di poter raggiungere le scale, un'uniforme illuminò il suo cammino. Ri-fulgeva, con le insegne di una decina di mondi lontani cucite, appuntate e dipinte su una giacca scarlatta. Vivace e impressionante, l'uniforme faceva quasi quasi dimenticare che c'era qualcuno.

— Il signor Tollan Bailey? — disse il qualcuno, con la voce che gli usciva da.

qualche parte che non era la gola. Esile, color pastello, il rappresentante locale dell'Unione Civile decisamente non era umano. E neppure un Gonnegon, o qualsiasi altro essere incontrato da Tol fino ad allora. Tol guardò il suo orologio. — Il Gonnegon dell'albergo ha mandato un messaggero meno di un'ora fa.

— Non sono venuto perché ho ricevuto un messaggio. — Una cresta ossea gli percorreva la faccia color pastello. Pieghe di vario tipo, capaci di conferirgli le più diverse fisionomie, erano sistemate simmetricamente ai due lati della sporgenza. — Sono venuto all'albergo ogni mattina, a quest'ora, negli ultimi quattro giorni. Ma fino a oggi, mi era sembrato inopportuno avere un colloquio con voi. Pareva essere in corso un grave disagio psicobiologico.

— Ah... sì. — disse Tol. — Avete sentito della causa che Neg minacciò di farmi?

— Mi è stato comunicato prima che salissi. Possiamo parlare nella vostra stanza?

Tol lo fece entrare. Il rappresentante la percorse due volte in lungo e in largo. —

Ho già fatto notare in privato al Gonnegon Neg che non considero una specie terrestre come sostituto adatto di un Allegon. Ho cercato di far comprendere a Neg il concetto dei ruoli sessuali, come li intende la vostra specie. Ma il Gonnegon è deciso a mantenere l'integrità della triade. — Rivolse la faccia a Tol, con una certa gravità. —

Questo tipo di causa, sfortunatamente, è molto comune in questa società.

Tol lo guardò con crescente apprensione. — Comune? — disse, con voce acuta. —

Sentite, nessun tribunale mi consegnerebbe a Neg. Io... io non sono una donna! Mori-rei piuttosto di servire come Allegon!

Il rappresentante assunse un'espressione di simpatia. — Sono d'accordo,

signor Bailey: il ruolo di un Allegon è del tutto estraneo al tipico concetto che ha il maschio terrestre della sua identità... Come vi ho spiegato, ho cercato di spiegarlo a Gonnegon Neg. Ma lui non considera la differenziazione maschio-femmina alla stessa stregua di un terrestre.

— Be’, non capisco perché. Anche loro hanno due sessi!

Il rappresentante si passò una quasi-mano sulla sporgenza cornea. Le pieghe del volto ondeggiarono. — Sfortunatamente, signor Bailey, questa gente non sperimenta la divisione fra maschio e femmina nella stessa maniera dei terrestri, Hanno un’identità riproduttiva sessuale. In effetti, l’Allegon morto era un maschio. Ma in termini sociali, era semplicemente un’Allegon... che serve. Per quello che interessa al Gonnegon Neg, voi siete un’entità indefinita. Non avete un’identità funzionale predetermi-nata nello schema nordyrenese delle cose. E così pure, non avete legami matrimoniali ne qui né sul vostro mondo. Per Neg la cosa è semplice: dovete essere dichiarato funzionalmente Allegon e assegnato alla famiglia di Neg per mantenerne l’integrità.

Tol ingoiò la risposta. — Va bene. Fin qui ho capilo. Neg non comprende come vanno le cose sulla Terra. Ma se vuole conservare la sua famiglia, perché scegliere me? Ci sono un sacco di Allegon in giro, non spesate. Sarebbero molto più adatte di me al lavoro richiesto. Basta che se ne trovi una. Insomma, se è timido gliene trovo io una! Combino tutto. Quindi la sua famiglia...

Il rappresentante lo interruppe bruscamente. — Signor Bailey, avete suggerito questa possibilità, al Gonnegon?

— Be’, no. Non ci avevo pensato, al momento. Ma andrò a casa sua e...

— Assolutamente no. Questo servirebbe solo a inimicarvi ancor più Neg, e a pre-giudicare la corte contro di voi.

— Ma...

— Signor Bailey, per ciascun nordyrenese adulto esiste solo una triade, quella originale. Nel caso di Neg, quella di cui faceva parte l’Allegon morto cinque notti fa. Se un membro adulto della triade muore o diventa inabile, la triade è formalmente dissolta; e gli adulti sopravvissuti vanno in dormitori separati per il resto della loro vita.

Ciascun figlio va col suo genitore. Il figlio orfano, un Allegon per esempio, viene re-legalo in un orfanotrofio. La dissoluzione di una triade è una grande tragedia. Da quel momento, gli adulti mantengono la loro identità funzionale, ma la famiglia è distrutta, i suoi membri scoraggiati anche

dall’incontro più casuale. Mi capite?

Tol aggrottò la fronte, cercando di far proprie le spiegazioni del rappresentante. —

Volete dire che Neg non può risposarsi? In nessun modo, mai?

— Esatto.

— Ma questo... Certamente non manderanno in rovina l’interà famiglia ogni volta che uno muore.

— Invece è così. Tranne in quei casi in cui qualche individuo esterno può essere ritenuto responsabile direttamente per la morte. Nel qual caso, il responsabile deve ri-stabilire la triade danneggiata mentre la sua viene dissolta.

Tol non riusciva a mandarla giù. — Ma è incredibile. Neg deve dissolvere la sua triade anche se possiamo offrirgli milioni di crediti per danni?

Due lineamenti circolari galleggiarono nella parte anteriore della faccia dei rappresentante. — Signor Bailey, il denaro non ha alcun valore qui.

Tol era esasperato.

— Signor Unione, non sto parlando di denaro. Sto parlando di milioni. Milioni di crediti. Prima di partire, la CalMega...

— Signor Bailey, *il denaro non ha alcun valore qui* — ripeté il rappresentante. — Su questo pianeta, i Berregon producono quanto è fisicamente possibile, e se ci sono dei problemi per un'equa distribuzione della ricchezza, sono i Gonnegon a decidere. Non c'è mezzo di scambio.

Tol attraversò la stanza, frugò fra le sue cose e tirò fuori il suo rotolo di banconote.

— E allora questi cosa sono? Carta igienica? Ho sigillato un buono per l'autista Allegon che mi ha accompagnato fin qui. Il giorno seguente, ne ho sigillato un altro e il Gonnegon mi ha dato questi in cambio. — Agitò le banconote davanti agli occhi del rappresentante.

Quello annuì. — Gli alberghi che accolgono clienti da altri mondi spesso tengono una riserva di banconote. E un Allegon di solito accetta un buono di credito. Ma è un servizio puramente turistico. Non c'è scambio. Perché su questo mondo il denaro non ha alcun valore. Assolutamente nessuno.

Tol lasciò cadere le spalle, stringendo ancora fra le mani le banconote spiegazzate.

Milioni di crediti... senza valore. E se il danaro era senza valore, che altro aveva da offrire a Neg?

— Chiamerò la diplomazia terrestre — disse alla fine. — Mi rivolgerò al Ministero della Giustizia. La mia gente non permetterà una cosa del genere. Mi proteggeranno.

Due delle pieghe del volto si ritrassero. — Io vi consiglierei di avvertire la vostra ditta, CalMega. Dovrebbe essere anche nel loro interesse mandare qualcuno esperto in questioni legali per esaminare gli aspetti giuridici della questione e difendervi in tribunale.

La mascella di Tol si strinse. — No. Voglio qualcuno che rappresenti la Terra intera. Qualcuno che faccia vedere a queste grosse teste di rapa che la Terra difende i suoi cittadini. Qualcuno che...

— Sono io quel qualcuno, signor Bailey — gli ricordò pazientemente il rappresentante. — Rappresento la Terra, e parecchi altri pianeti. Secondo la norma, in effetti, dovrei essere io a rappresentarvi in tribunale. Ma penso che uno della vostra specie sappia svolgere questo compito in modo migliore. E poi non posso permettermi di distruggere le buone relazioni che sono riuscito a stabilire durante il mio soggiorno.

Tol spalancò gli occhi. — Non potete? Be', state a sentire, amico: se davvero mi rappresentate, è vostro dovere fare arrivare immediatamente qualcuno dalla Terra che insegni cos'è la legge a questi testoni...

— Sono molto spiacente, signor Bailey. Le mie istruzioni mi vietano espressamente di chiamare chiunque nutra intenzioni bellicose. Manderò invece un messaggio alla CalMega, spiegando la vostra situazione e chiedendo assistenza legale. Sono veramente spiacente, ma è tutto quello che posso fare.

— Voi...

Il rappresentante dell'Unione se ne andò e Tol rimase solo a battere un pugno contro l'altro e a passeggiare su e giù per la stanza. Tutta quella faccenda era ridicola.

Anche lui aveva i suoi diritti: alla libertà, alla protezione, a un processo equo.

Ma l'estraneità stessa della stanza gli ricordò che quello era un altro mondo, un'altra razza, un'altra etica.

Grazie al cielo, c'era ancora il suo mondo. Si ricordò di avere il biglietto di ritorno, già pagato. Il momento di usarlo era arrivato.

Afferrò di colpo una valigia e la gettò sul letto.

Dieci minuti dopo, i bagagli erano già pronti. Gli rimaneva solo da chiamare la sua Allegon, in segreto, e farle chiamare un taxi.

L'Allegon apparve sulla soglia. A Tol sembrò più che mai cara e gentile, malgrado la sconvolgente consapevolezza che poteva benissimo essere un maschio. Le parlò in un sussurro roco. — Ho bisogno di un taxi. Subito. E senza dirlo al Gonnegon.

Le ciocche nere le brillavano sulla fronte stretta. — Vi prego, ci sono dei tricicli giù. È obbligo di Allegon scortare Uomo.

— No, no. Questa è un'emergenza. Non arriveremo mai allo spazioporto con i tricicli.

Lei chinò la testa in segno di assenso. — Uomo ha ragione. Per lo spazioporto ci vogliono molte, molte ore con il triciclo. Ma Allegon conosce una sistemazione molto più vicina.

— Sistemazione? — la fissò senza capire.

Lei annuì con entusiasmo. — Sì. Sulla strada per Acparkt ci sono delle grandi case vecchie, adesso vuote. Allegon provvederà a trasportare le cose di Uomo. Ma Uomo dovrà assumersi l'obbligo di accompagnare... — i suoi occhi guardarono nell'angolo dove c'era la cassetta degli attrezzi — ... il dispersore.

Tol guardò torvo il “dispersore”, poi di nuovo l'Allegon. — No, no. Allegon non ha capito. Uomo non ha bisogno di nuova sistemazione. Uomo

ha bisogno di tornare al suo mondo. Immediatamente. Voglio un taxi che mi porti allo spazioporto.

Gli occhi dell’Allegon si allargarono, con comprensione. — Ah, ma Gonnegon di sotto ha già mandato un messaggero per riferire le istruzioni di Gonnegon Neg. Il trasporto di Uomo con la navetta non verrà onorato. A Uomo non verrà permesso di lasciare questo mondo.

— Non sarà permesso? — La voce di Tol si alzò. — Senti, il mio viaggio è già stato pagato. In nessun modo un Gonnegon può tenermi qui.

L’Allegon chinò la testa. — Gonnegon decide.

Le narici di Tol si gonfiarono. — Ah! La vedremo se Gonnegon decide. Porterò direttamente la faccenda all’Unione Civile. Sono un cittadino della Terra. Ho i miei diritti. — Uscì furente dalla porta e scese le scale.

Il Gonnegon era stravaccato sulla scrivania. Alzò la testa e i suoi occhi lo fissarono con sguardo liquido.

Tol parlò seccamente. — Uomo Bailey è qui per chiedere che Gonnegon richiami il rappresentante dell’Unione Civile immediatamente. Ho un nuovo problema da di-scutere con lui.

Lo sguardo del Gonnegon era compiaciuto. — È una sfortuna che Gonnegon non possa privarsi di un messaggero per chiamare l’Unione Civile.

— È una sfortuna — replicò Tol secco — ma finché io sono ospite di questo albergo voi siete il direttore...

— È anche una sfortuna — proseguì il Gonnegon — che Uomo non sia più ospite di questo albergo.

— Non sono più ospite? Ma non potete mandarmi via!

Gonnegon si alzò. La sua grossa testa si piegò all’indietro. — Lo sfratto è già stato eseguito. Rimane solo da portar fuori le cose di Uomo. Allegon è già stata mandata ad eseguire.

Tol spalancò la bocca. — È per questo che... be’, non potete cavarvela tanto facilmente. La mia ditta paga il conto qui, e io non mi muovo fino a quando non avrò avuto un altro colloquio con il rappresentante dell’Unione Civile.

Le frange ricciute si contorsero. — Gonnegon non accetta pagamento per la sistemazione di Uomo, e Gonnegon non accetta Uomo. Uomo adesso è sfrattato. — Gli occhi del Gonnegon si chiusero. Quando si riaprirono, la sua attenzione era altrove.

Tol strinse i denti. — Va bene. Non posso corrompervi e non posso neanche pagar-vi. E poi voi avete deciso di unirvi al boicottaggio contro

Bailey. Ma potreste almeno lasciarmi rimanere finché non sarà tutto pronto per la partenza dal pianeta.

Il Gonnegon sorrise cupamente guardando altrove. — Uomo Bailey, non è nulla che un'Allegon sia stata dispersa. Non è nulla che Uomo sia personalmente antipati-co. Ma rifiutandosi di ricostituire ciò che era stato distrutto, Uomo si è dimostrato del tutto privo di onore. E Gonnegon non intende ospitare il disonore.

Tol aprì la bocca per parlare. Ma non c'era niente da dire. Gonnegon aveva parlato.

Gonnegon decideva.

Tol uscì dalla stanza su tutte le furie. Trovò la sua Allegon sulla strada, con il triciclo già carico dei suoi bagagli. — Uomo è pronto?

— Uomo è pronto — tuonò lui.

Il Gonnegon ebbe ancora qualcosa da dire: — Uomo Bailey noti che Gonnegon consente generosamente ad Allegon di accompagnare Uomo alla sua nuova residenza.

Più tardi Gonnegon manderà altre due Allegon con lo strumento di morte. A Uomo non è permesso distruggere altre famiglie.

Tol lanciò un'occhiata di fuoco al Gonnegon. Strinse i denti, si voltò di scatto e salì sul secondo triciclo.

— Il posto che Allegon conosce è molto in alto — disse lei timidamente. — Non ha molte comodità, ma non c'è nessun Gonnegon a sorvegliare le stanze. Così Uomo potrà farne la sua residenza.

Sbollita l'ira, Tol la seguì su per la montagna, con la mente in fermento per gli avvenimenti della mattina.

5

La poltrona lo ingannò ancora una volta. Ampia e color ocra, riempiva un angolo della stanza con la promessa dell'oblio. Ma quando ci si lasciò cadere, piombò di nuovo nella disperazione.

Bene, questa volta era colpa sua. Il rappresentante dell'Unione gli aveva spiegato nei minimi dettagli alcuni particolari del processo: che l'udienza di quel giorno era ri-servata a Gonnegon Neg; che il giudice prescelto stava dalla parte di Neg; e che a lui, Tol, non era assolutamente concesso difendersi. Poteva considerarsi fortunato se gli avessero al limite permesso di rimanere in aula.

Era tutto chiaro. Tuttavia Tol era sceso in triciclo quella mattina con l'idea che avrebbe affrontato Neg nelle aule del tribunale e l'avrebbe

sconfitto. Il giudice, dopo aver scrutato Tollan Bailey, maschio terrestre avrebbe respinto l'istanza di Neg con superiorità e disprezzo. Tollan Bailey maschio terrestre avrebbe lasciato la corte libero.

Non era andata così. Tol si lasciò sprofondare ancor più nella poltrona. Prima c'era stata la faccenda della sua ammissione all'aula delle udienze. Poi quella del posto dove farlo sedere. Quando il giudice, un Gonnegon che sedeva su un alto scranno, l'aveva relegato su una panca di pietra, in fondo alla stanza, un freddo brivido di apprensione aveva cominciato a insinuarsi dentro di lui. L'aveva combattuto, mentre Neg raccontava la sua tragedia alla corte, e mentre i tre giovani figli fornivano pian-gendo la loro testimonianza. Aveva cercato di scacciarlo mentre Neg presentava formalmente la sua richiesta e rivolgeva un lungo e appassionato appello chiedendo giustizia. Aveva provato a dimenticarlo mentre il giudice sedeva con occhi chiusi, in me-ditazione.

Poi gli occhi del giudice si erano aperti, torbidi, e il gelo si era impossessato di Tol.

Era rimasto irrigidito, come una statua di ghiaccio, mentre nella sala echeggiava la decisione del Gonnegon. Prima che potesse protestare, il giudice, Neg, i tre giovani Neg e il pubblico presente in sala, si erano ritirati. Era stato abbandonato.

Era rimasto soltanto il rappresentante dell'Unione Civile. . che *gli aveva preannunciato tutto.*

Nervosamente, si liberò della poltrona e cominciò a camminare su e giù per il pavimento di pietra. Non solo il delegato dell'Unione aveva avuto ragione. Peggio: era stato comprensivo: quei tratti pieni di sollecitudine quel discorsetto sull'importanza dell'Allegon sul rispetto e l'affetto che la famiglia riversava su di lei...

Tol rabbrividì. Anche se 1'opposizione poteva essere affrontata con una certa tran-quillità, la sua situazione gli appariva tutt'altro che uno scherzo. Era senz'altro una tragedia bella e buona. E quando il copione fosse stato recitato, le ultime battute pronunciate, era del tutto possibile che il sipario sarebbe caduto su Tollan Bailey, Allegon per decreto, che lavorava nella casa di Gonnegon Neg.

— Sentite, sono qui da abbastanza tempo per aver capito qualcosa — lo aveva informato con calore il rappresentante dell'Unione. — Lo so quanto poco questa gente rispetti le Allegon. Quando danno un nome ai bambini, la sua iniziale viene per ultima.

Una quasi-mano accarezzò la cresta ossea e le sue pieghe. — Signor Bailey, in molte culture ciò che più si stima viene posto per ultimo.

Tol aveva sbuffalo e si era voltato con disgusto.

— In ogni caso, è un punto a vostro favore il fatto che siamo riusciti a ottenere una sospensione dell'udienza finché non arriva dalla Terra un avvocato. E dovete ricor-darvi che le udienze continueranno finché due giudici consecutivi non avranno raggiunto un identico verdetto e un terzo, sentendo contemporaneamente le due parti, non si sarà detto d'accordo.

Tol trattenne una risposta sgarbata. Era venuto a sapere che il delegato dell'Unione aveva mandato un messaggio alla CalMega per avere aiuto legale mentre Tol si dibat-teva ancora nel delirio del secondo giorno di malattia. Perciò calcolando due settimane per il viaggio, gli rimaneva una settimana di tregua, poi di nuovo il tribunale.

Cercando di scrollarsi di dosso la depressione, Tol passeggiò nella grande camera da letto oblunga, in quella quadrata più piccola e nelle due triangolari. Nelle pareti di pietra c'erano grandi recessi per dormire. Sempre nelle pareti, si aprivano ampi contenitori. I pavimenti di pietra erano lisci per l'uso, i mobili massicci ma decrepiti.

Entrò nel bagno. La vasca era circolare, profonda una settantina di centimetri, con quattro appoggi per il collo incavati nel bordo. Un singolo rubinetto faceva scendere l'acqua da un serbatoio che raccoglieva la pioggia dal tetto.

Acqua fredda. Tol attraversò la vasca, aprì una porta nella parete e contemplò ancora una volta lo scaldabagno. Più grande di quello dell'albergo, era altrettanto malconcio. L'unità energetica mancava, asportata evidentemente da qualche precedente inquilino e portata forse nel nuovo appartamento della famiglia.

Alzando le spalle, lasciò perdere lo scaldabagno e passò in cucina. Vi rimase per un po', a guardare un fornello che non scaldava, un frigorifero pieno di muffa più caldo dentro che fuori, un rubinetto da cui usciva soltanto un filo d'acqua grigia e fredda, e tre piccoli apparecchi da utilizzare chissà come.

Sospirò. L'unica cosa buona che si poteva dire del nuovo appartamento era che non c'era nessun Gonnegon di sotto. Aveva incontrato nei corridoi qualche Allegon, e una volta aveva visto un Berregon. E a parte un paio di appartamenti, l'intero edificio era vuoto e abbandonato.

Vuoto e abbandonato come Tollan Bailey, naufrago su un mondo alieno.

Con un po’ di autocommiserazione, aprì uno sportello in alto e guardò all’interno. Era uno strano ripostiglio, con una unità energetica che si intravedeva nel pannello di fondo. Il pannello, di metallo, cedeva a spingerlo, ma non abbastanza da permettergli di esaminare il meccanismo nascosto dietro.

Forse quel ripostiglio era stato un freezer o un grosso forno. Dei pacchetti, quasi nascosti in un angolo, attirarono la sua attenzione: erano confezioni trasparenti contenenti dei vegetali in una salsa chiara, *smtpk,* o forse *tarpkt.* Strano. Era sicurissimo che non c’erano quando vi aveva frugato alla ricerca della colazione. Forse l’Allegon dell’albergo aveva rifornito la dispensa mentre lui era in tribunale? Aveva infatti l’abitudine di portargli di nascosto piccoli generi di conforto.

Mai, però, cibo in confezioni trasparenti. Andò alla finestra posteriore, scrutando la montagna frastagliata che circondava il cortile. La strada continuava oltre l’edificio, per un certo tratto. Forse, dal momento che finora non era arrivato al fondo di niente, gli conveniva cercare sulla cima. Per esempio la cima di Acparkt.

Tirò fuori il giaccone pesante, s’imbacuccò e partì. Superò un altro edificio di appartamenti, simile al suo, e altri due. Poi la strada si restrinse, finì, e Tol si trovò di fronte a una ripida salita rocciosa. Si arrampicò, a quattro zampe.

Un quarto d’ora più tardi, sedeva sulla cima, sopra un masso grigio e piatto. Alle sue spalle, Acparkt scendeva fino al mare. Di fronte, scendeva ancora più ripida e nera in un precipizio senza fondo. Un po’ più in là, si alzava un’altra massa rocciosa, scura, così incredibilmente ripida e alta che meritava un nome diverso da montagna.

Tol rimase seduto sulla cima, investito da venti gelidi che gli sollevavano i capelli.

Si voltò a guardare la nebbia che mulinava, molto più in basso, allungandosi a tratti sul mare. Guardò poi il sole calare in un cielo rosso ciliegia e le luci della città accen-dersi debolmente.

Alla fine, quasi assiderato, fece ritorno a casa.

C’era caldo nel suo appartamento. Con il giaccone ancora allacciato si accoccolò sul pavimento per assorbire il calore della stanza. Più tardi, si tolse la giacca e andò in bagno dove esaminò ancora una volta lo scaldabagno pensando all’acqua fumante che riempiva la grande vasca, a cibi e bevande caldi.

Mangiò tre pacchetti di *tarpkt*, senza neanche scaldarli, poi tornò in bagno. Domani, decise, avrebbe rischiato. Sarebbe andato dall'Allegon dell'albergo (al diavolo il Gonnegon), a chiederle di mandargli un idraulico. Qualcuno in grado di riparare scaldabagno, fornelli e frigorifero. È vero che forse lei non sapeva dove trovarne uno. Ed era altrettanto vero che se il Gonnegon lo incontrava, poteva proibirgli di disonorare un'altra volta il suo albergo ed essere incriminato per violazione di proprietà.

Tol uscì dal bagno e si raggomitolò in una nicchia della camera quadrata. Tutte quelle cose erano vere? D'altra parte, forse sarebbe riuscito a ottenere quello che cercava. Domani avrebbe potuto immergersi in una vasca calda, scivolare nel sonno su un cuscino di vapore, abitare in una notte tropicale.

La mattina seguente si svegliò, irrigidito e infreddolito. Indossò abiti puliti e fece una magra colazione: carburante riluttante per una macchina riluttante. Anche il triciclo gli parve lento. I pedali giravano a fatica.

Ma per l'albergo era tutta discesa, e trovò l'Allegon nel corridoio superiore, senza incontrare gli occhi gelidi del Gonnegon. La sua bocca si spalancò per il dispiacere.

— Ah, Uomo! Allegon dovrebbe morire! Allegon si era assunta l'obbligo di servire Uomo, poi il genitore Berregon si è ammalato, e Allegon non ha servito! Sono due giorni! — I suoi occhi verticali lo scrutarono da capo a piedi. Le ciocche di capelli sulla sua fronte erano fuori posto, opache. Gli occhi spenti. — Uomo ha bisogno!

— No, no, va tutto bene. Berregon sta meglio, ora?

— Berregon mangia di nuovo. E tutti adesso sperano. Ma l'obbligo che ha preso Allegon verso Uomo...

— Senti, lascia perdere. Hai già abbastanza da fare. Sono venuto per vedere se po-tevi indirizzarmi da qualcuno capace di riparare il mio scaldabagno. Vorrei fare un bagno caldo.

La faccia dell'Allegon si rattristò ancor più. — Ah, Uomo! Ad Allegon non è permesso di portare il bidone dell'acqua su per la montagna. La strada rovina le ruote e Gonnegon...

— No, no, Allegon non capisce — l'interruppe lui. — Quello che Uomo vuole non è un bidone di acqua calda dalla cucina di Allegon. Uomo desidera qualche persona, Allegon o Berregon, capace di riparare lo scaldabagno di Uomo. In maniera che Uomo possa procurarsi l'acqua calda da solo.

Lei assunse una posa compassata. — Uomo desidera qualcuno che serva il suo scaldabagno?

— Esatto.

Lei scosse tristemente la testa. — Uomo, Allegon è spiacente. Molto spiacente. Allegon non deve mai servire le macchine quando ci sono i vivi da servire prima.

Tol scrutò esasperato il suo viso. — Allegon, non voglio che tu ti metta ad armeggiare con il mio scaldabagno. Tutto quello che voglio, è il nome di qualcuno che sappia ripararlo. Qualcuno che abbia questo incarico.

Lei scosse la testa. — Allegon serve così male.

— Non conosci nessuno?

— Nessuno, Uomo.

Meditò. Era inutile chiederle chi eseguiva le riparazioni lì all'albergo. Era evidente che nessuno lo faceva mai. Se ne andò lasciandola al suo lavoro.

Uscito, si rimise in sella al triciclo meditando sul da farsi.

Agli Allegon non era permesso servire una macchina quando c'erano i vivi ad avere bisogno di loro. Non doveva perciò cercare un Allegon per riparare lo scaldabagno.

Su quel mondo, scarso di macchine, c'erano sempre i vivi a servire.

I Gonnegon erano esclusi. Non rimanevano che i Berregon. E se riparare uno scaldabagno era considerato un mezzo per produrre acqua calda, allora il lavoro spettava a un Berregon.

Bene. Erano solo due i Berregon che conosceva. In effetti, non aveva ancora parlato a un terzo Berregon. E giù per la discesa di nuovo: otto curve.

Ne aveva fatte quattro quando gli venne in mente una cosa. L'Allegon per sua stessa ammissione, da due giorni non era venuta a servirlo. Eppure la sera precedente aveva trovato del cibo nella dispensa, fino ad allora vuota. Se non era stata l'Allegon dell'albergo, chi ce l'aveva messo?

C'era un'Allegon che abitava nell'appartamento di sotto. Era magra, tremante, gli occhi sempre fissi a terra. Forse lei? Improbabile.

Ripensò ogni tanto alla faccenda mentre scendeva. Poi mentre saliva la rampa che portava all'officina di Gonnegon Tux, gli venne un idea: avrebbe potuto causare un guasto al triciclo e avere così una scusa per parlare con i Berregon. Troppo tardi. Il Gonnegon si stava già alzando dalla scrivania, con la luce proveniente dalla finestra che gli gettava l'ombra davanti. Nei suoi occhi si accese per un attimo una brace rossa. — Uomano è venuto per fare un'ulteriore ispezione? — chiese in tono formale.

— Uh... sì, se posso — disse Tol, misurando le parole. — Malgrado le accuse por-tate contro di me in tribunale ho deciso di proseguire la mia

missione su Nor Dyren.

L’espressione del Gonnegon era indefinibile. — Come punto di onore.

— ... Esattamente.

Il Gonnegon annuì con calma estrema. — Ho considerato che il senso dell’onore negli uomini può differire in alcuni punti dal nostro. E mi pare anche che se quelli come Neg o Rtx fossero infallibili, questo mondo sarebbe un paradiso, piuttosto che un purgatorio. — Gli occhi scrutarono intenti la faccia di Tol.

Tol se lo stampò nella testa. In grassetto. — È esattamente ciò che penso anch’io.

Ma non volevo dirlo. Finché sono qui, sono soggetto alla saggezza della specie dominante, come chiunque altro.

Gli occhi del Gonnegon scintillarono. — Sospenderò il mio giudizio sul vostro caso, Uomo. Potete continuare la vostra ispezione della mia officina.

Tol riconobbe la magnanimità del Gonnegon. Dopo averlo ringraziato localizzò le scale e salì al terzo piano.

Il tornio era silenzioso. Quel giorno entrambi i Berregon andavano dietro all’unità che in precedenza Tol aveva identificato come un senescente trapano radiale. Berregon Mpx forniva la forza motrice azionando una serie di rozze pulegge. Berregon Alp, il corpo massiccio che mostrava i muscoli in rilievo, stava invece alla macchina.

Il trapano mordeva famelico nel metallo. Il Berregon gettò da parte un pezzo di telaio per un triciclo e ne prese un altro. Tol si avvicinò silenziosamente ammirando la grande cura con cui lavoravano.

Un secondo e un terzo pezzo volarono via. Poi Berregon Mpx lasciò che le cinghie si allentassero. Berregon Alp alzò la testa e i suoi occhi incontrarono quelli di Tol.

Tol aspettò che il temporale scoppiasse. Ma quel giorno negli occhi del Berregon c’era soltanto una leggera turbolenza. Tol divise la sua attenzione fra i due. — Da quanto tempo questa macchina non funziona più con l’energia elettrica?

Berregon Mpx parlò adagio. — Per avere una risposta, dovrete chiedere al Gonnegon di sotto. C’è un archivio, da qualche parte.

Tol alzò le sopracciglia. — Volete dire che l’avete sempre fatto funzionare voi da quando siete qui?

— Berregon fa funzionare — disse Berregon Mpx, con ironia. — E uomo fa disperdere.

Tol s’irrigidì. — È stato un incidente.

— Un caso spiacevole. Uomo avrebbe potuto disperdere Gonnegon. Invece è cadu-ta Allegon. Forse la prossima volta, Uomo.

Tol studiò le facce massicce dei due. Sentiva di essere considerato da loro in maniera diversa quel giorno. Ma come esattamente? — Non credo che ci sarà un’altra occasione.

I muscoli delle spalle di Berregon Mpx vibrarono. — Uomo è sceso da Acparkt per parlare del trapano, allora?

— No... Immagino che l’abbiate sentito: sono andato ad abitare in un appartamento sulle pendici di Acparkt. E siccome la maggior parte degli elettrodomestici che ci sono non funziona, ho pensato che forse Berregon poteva indirizzarmi al sindacato degli idraulici.

Gli occhi dei Berregon si incontrarono. La voce di Alp si srotolò dal suo petto. —

Il sindacato, Uomo?

— Forse ho usato il termine sbagliato. Vorrei solo trovare qualcuno che abbia il compito di riparare scaldabagni e altri elettrodomestici.

— E perché Uomo viene da Berregon? Berregon non c’entra con gli scaldabagni.

Tol aggrottò la fronte. — Be’, no, non intendevo che uno di voi mi aggiustasse lo scaldabagno. Sto solo cercando di capire a chi spetta questa funzione. E siccome voi prestate servizio ai tricicli, pensavo che poteste saperlo.

Il petto di Berregon Alp rumoreggiò. — Berregon non presta servizio. Berregon è addetto alla ri-costruzione di tricicli.

Tol controllò la sua esasperazione. — Va bene, mettetela come volete. Riuscite a pensare a qualcuno che possa aggiustarmi uno scaldabagno? Dietro ricompensa.

Gli sguardi dei Berregon tornarono ad incontrarsi. La voce di Berregon Alp rintro-nò. — Uomo, tu chiedi a Berregon di andare oltre la sua normale funzione. I pensieri non vengono prodotti istantaneamente.

— Cosa volete che faccia? Che ripassi più tardi?

Alp s’irrigidì nel volto. — Berregon non usa questo posto per pensare. Forse l’ora di pranzo andrebbe bene.

— Capisco — disse Tol, che però non ne era del tutto sicuro. — Be’, forse potreste pensare meglio dopo aver visto coi vostri occhi l’apparecchio di cui sto parlando. Ve-nite a pranzo su da me. — Berregon Alp ci pensò e

accettò senza grande convinzione.
— Mpx?
— Uomo, questo Berregon non si arrampicherebbe su Acparkt per un pranzo tutto di *grigna-po* e di *smtpk* bollito. Anche se Berregon avesse la certezza che dopo mangiato vengono prodotti grandi pensieri.
Tol tornò a rivolgersi ad Alp. — Vi aspetto di sotto, allora. Fra un'ora? Due?
La fronte di Alp non si era spianata. — Uomo si occupa di macchine — disse con voce incerta.
— Lui... Sicuro che mi occupo di macchine.
— C'è un posto, allora, due curve più su. Uomo c'è stato?
— Questo è l'unico posto che abbia visto finora. Non posso aspettarmi molta ospitalità finché il processo con Neg non sarà terminato.
— Due curve più su non c'è nessun Gonnegon. E le porte sono aperte.
Tol piegò la testa, con interesse. — Indicatemi questo posto.
Due ore più tardi si chiudeva alle spalle le porte di pietra e i suoi occhi guardarono la scena che gli offriva la strada, con nuove perplessità. Mentre gli Allegon, i Berregon e i Gonnegon arrancavano lungo la ripida salita a piedi o in triciclo, alle sue spalle c'erano le macchine per produrre un'infinità di taxi come quello che dallo spazioporto l'aveva portato all'albergo. Immensi e immobili, i soldati dell'automazione erano schierati sul pavimento di pietra, con un'infinità di piccoli animali annidiati nei loro ventri sterili. I contenitori di rifiuti erano stracolmi e macchine non finite arrug-ginivano.
E i nordyrenesi pedalavano.
Che razza di mondo era quello? Tol si pose la domanda scandalizzato. Cresciuto nel culto della manutenzione e della riparazione delle macchine, si trovava di fronte a tre specie che si affannavano nella povertà mentre una distesa di macchine sofisticate languiva. Quella gente non riparava mai niente? Ogni volta che una macchina si guastava l'abbandonavano al suo destino?
Apparentemente era così. Il taxi era la macchina più avanzata da lui vista su quel mondo. E doveva ancora vederne un secondo.
Be', forse non c'era un secondo taxi. Forse c'era solo quello, che correva rumoro-samente in mezzo alla nebbia per portare visitatori di altri mondi alle loro sistemazio-ni e sparire di nuovo fra la nebbia.
Alzò gli occhi e si guardò intorno. Poté così vedere Berregon Alp che stava arrivando con un triciclo davvero piccolo in confronto alla sua mole.

Tol si rivolse a lui quasi con rabbia. — Non avete sindacati qui, vero?

Fuori dall'officina, Alp assomigliava a un essere mortale più che a un muscoloso monolito. — Individui a cui spetta un lavoro? C'è molto lavoro da fare su questa montagna, e certo un po' di questo spetta ai Berregon.

— No, no, voglio dire: non avete gruppi di persone a cui certi tipi di... — Tol si interruppe, ripensò alla sua spiegazione, e l'espresse con cura. — Non avete nessun gruppo — concluse — che reclami il diritto esclusivo di riparare le macchine rotte?

— Questa funzione non è assegnata — rispose il Berregon.

— Ma perché? Certamente i Gonnegon si rendono conto che nessuno ha questo compito adesso. Perché non lo assegnano agli Allegon o ai Berregon?

Spinsero i loro tricicli su per la salita. — Uomo, pensare non è dei Berregon. Ma dev'essere così: se Gonnegon assegna il compito ad Allegon, la funzione del servire ne verrebbe ostacolata. Se Gonnegon assegna il compito a Berregon, la produttività di Berregon ne verrebbe sacrificata. E il livello di produzione attuale è necessario alla sopravvivenza.

— Ma una volta riparate le macchine, Alp, la produttività aumenterebbe. Il livello di produzione dei Berregon sarebbe incrementato. Nettamente. Pensate a cosa potreste fare se il tornio funzionasse a dovere. E se Mpx avesse una mola meccanica.

Il Berregon non rispose immediatamente. Alla fine disse, con voce profonda: —

Berregon ha già sentito questi discorsi.

— Dove li avete sentiti? Non da Gonnegon Tux.

Gli occhi del Berregon incontrarono quelli di Tol. — Amico, i piedi di Berregon si muovono e la mente di Berregon funziona, lentamente. Non basta per un po'?

Tol sospirò. — Basta.

Spingendo e pedalando raggiunsero la nuova casa di Tol. L'uomo fece fare ad Alp il giro delle stanze, per ultima la cucina.

— Dunque non funziona niente?

— Niente — disse Tol, ispezionando la dispensa. E trovando, con sua sorpresa, un piccolo tesoro di leccornie impacchettate: *tarpkt,* pesce in salamoia, salsa scura, gelatina chiara, perfino. . sì, perfino una bustina *grigna-po.* Allineò tutto sul tavolo, guardò.

L'Allegon dell'albergo? Ma c'erano in tutto sette pacchetti. L'Allegon avrebbe fatto il viaggio fin lì, rischiando i rimproveri del Gonnegon per

lasciare sette pacchetti?

Il Berregon toccò i pacchetti. — Questo cibo Berregon lo gradirebbe in qualsiasi situazione. Da quale mercato?

— Mi venga un accidente se lo so. Comincio a pensare che si siano materializzati nella dispensa.

Alp guardò dentro la dispensa. — Allora qualcosa funziona, Uomo.

— Come?

— La consegna del cibo funziona ancora. Ecco perché Uomo ha le confezioni. Gli Allegon sistemano le confezioni di cibo in un deposito al piano terreno della casa.

Quando le confezioni vengono ritirate dalla dispensa di ogni appartamento, c'è un meccanismo di trasporto che provvede a rimpiazzarle. Pare che la riserva non si sia esaurita ancora, dopo parecchi anni.

— Funziona in maniera sporadica — disse Tol. — E solo tre appartamenti nell'edificio sono occupati. Ma è buono il cibo? Dopo tanto tempo? — Un vasetto di vetro appariva più sicuro di una confezione di pellicola trasparente.

Il Berregon esaminò il pacchetto di *po*. — C'è un modo per scoprirlo, Uomo.

Si misero a sedere e lo scoprirono; con loro grande soddisfazione. Dopo aver mangiato, il corpo muscoloso del Berregon si rilassò sulla sedia di pelle, completamente.

Alp sospirò e si passò una mano sulla testa rapata. — C'è qualcosa che potrebbe interessare a Uomo. In posti lungo la costa ci sono grandi magazzini dove sono accu-mulate parti di macchina. Arrivano fino al soffitto, e sono sigillate contro la corrosione. E nessuno ci entra. Nessuno le usa. Pochissimi sanno che esistono.

Tol aspettò che Alp continuasse. Alla fine chiese: — Com'è che Berregon è fra i pochi che lo sanno?

— C'è un giovane amico. Lo stesso amico da cui Berregon ha sentito il discorso sulla riparazione delle macchine. Un amico con molte idee. Una volta questo amico ha portato Berregon a vedere uno di questi magazzini. Per provargli che una volta si facevano riparazioni. Altrimenti, perché immagazzinare grandi quantità di parti di macchine?

— Un buon argomento.

Il Berregon rimase silenzioso per un minuto. — In effetti questo amico, il cui nome è Patt, è capace di eseguire riparazioni. — Gli occhi del Berregon si

incupirono. —
Uomo comprende che queste cose sono da tenere fra i Berregon.
— Gonnegon avrebbe obiezioni.
— Gonnegon proibirebbe. È una perdita di tempo, dopo tutto.
— Credi che sia così?
Le spalle pesanti si alzarono, poi ricaddero.
Gli occhi di Tol fissarono la faccia scura del Berregon. Ma la sua mente andava ad un certo scaldabagno di medie dimensioni. Immaginò se stesso che si avvicinava. Si inginocchiava, e con mani da fantasma lo smontava allineandone i pezzi nella vasca.
Le sue dita tremavano, il respiro era affannoso.
L'immagine si dissolse, e Tol si chinò in avanti, ansiosamente. — Berregon, non credo che il tuo amico perda il suo tempo. Penso che la riparazione delle macchine di questo mondo sia possibile... anzi, indispensabile. Se il tuo amico mi mostrasse dove trovare i pezzi, potrei cominciare a lavorare nel mio appartamento. E quando avessi rimesso in funzione lo scaldabagno, i fornelli, il frigorifero, e le altre cose... be', capiresti cosa si può fare con qualche pezzo di ricambio e pochi attrezzi. E vorrei che il tuo amico assistesse, se davvero è interessato al lavoro di riparatore.
Il Berregon Alp si ritrasse leggermente, con gli occhi turbati. Alla fine disse: —
Berregon parlerà a Patt.
Con difficoltà, Tol si trattenne dall'insistere nella sua opera di persuasione. —
Quando lo vedrete?
Gli occhi del Berregon erano vuoti. — Uomo, questo amico Patt è orfano, vive nel dormitorio dei Berregon, dopo la seconda curva. Qualche volta è difficile trovarci Patt. E se Berregon chiede troppo spesso di Patt, il Gonnegon del dormitorio comincia a chiedersi perché Patt non c'è mai.
— Oh. Bene, non abbiate troppa fretta, allora. Ma se riuscite a trovarlo e la cosa lo interessa...
Il Berregon assunse un'aria assente. I suoi occhi si mossero verso la finestra. —
C'è Gonnegon anche alla fabbrica di tricicli — disse, alzandosi.
Tol si guardò l'orologio. — E potrebbe non farmi più entrare, se trattengo Berregon tutto il pomeriggio.
Dalla finestra, Tol osservò Alp sparire dietro la curva. Quando si voltò a

guardare la stanza, non vide i piatti sul tavolo, le confezioni vuote, il pavimento sotto i suoi piedi. Vedeva solo la sua cassetta degli attrezzi, l'armadietto nel bagno aperto. Vedeva lo scaldabagno scoprirsi la pancia per lui, concedere i suoi organi vitali. Vedeva le sue mani, leggermente tremanti, appoggiare con tenerezza quegli organi preziosi nella grande vasca. Vedeva gli attrezzi luccicare, e un tubo di metallo che si avvolgeva.

E debolmente, in sovrapposizione, vedeva un intero continente ingombro di macchine che non funzionavano. Macchine scartate, abbandonate, moribonde, che nessuno voleva. Tranne, forse, Tollan Bailey, maschio terrestre.

6

Cinque giorni più tardi, Tol passeggiava inquieto nelle sue stanze. I giorni li aveva riempiti con visite ad impianti industriali abbandonati. Non erano difficili da localizzare: bastava sbirciare dentro edifici abbandonati. Ne aveva scoperti ben dodici degni di essere esaminati e solo la metà erano sorvegliati dai Gonnegon. Negli altri era entrato liberamente e vi aveva trovato i macchinari più diversi: alcuni irrecuperabili, altri che presentavano guasti lievi.

Le sere le aveva invece riempite occupandosi degli elettrodomestici. E adesso, mentre passeggiava su e giù, il suo sguardo si posò sullo scaldabagno smontato e sparso sul fondo della vasca, sui fornelli sparsi sopra al tavolo di cucina, sul frigorifero che occupava il pavimento. I piatti sporchi erano ammucchiati in salotto, essendo il lavandino pieno di un piccolo elettrodomestico smontato la notte prima, mentre non riusciva a dormire. Unità energetiche esaurite traboccavano da un ripostiglio. E dappertutto c'erano disegni, diagrammi, annotazioni.

Tutto questo, e non una notizia di Berregon Alp e di Berregon Patt. Cinque giorni, e ancora niente bagno caldo. Cinque giorni, e ancora mangiava i cibi freddi. Cinque giorni, e ancora non aveva rimesso in sesto il pianeta Nor Dyren.

Era tempo, evidentemente, di scendere la montagna per sapere se Alp era riuscito a parlare con il suo sfuggente amico. Tol s'infilò il giaccone e scivolò lungo le strade di Acparkt. L'aria fresca della mattina gli riempiva i polmoni viziati e gli soffiava sulle palpebre febbricitanti che si erano rifiutate di chiudersi fin quasi all'alba, per riaprirsi subito, un'ora dopo, su due occhi ansiosi... di cosa?

Nove curve dopo, sobbalzava su per la rampa che conduceva all'officina

di Gonnegon Tux. La scrivania di Tux era vuota: solo una pila di libri indicava il posto del Gonnegon. Tol affrontò le scale, si fece strada fra il ciarpame fino a dove Alp e Mpx lavoravano alla mola.

Ancora assali, quel giorno. Gonnegon Mpx sollevò la testa. — Il “disperditore” —

brontolò, massiccio gnomo seminascosto nell’ombra. — Cosa cerchi oggi, Uomo?

— Forse Berregon ha fatto qualche dispersione per suo conto — commentò Tol. —

Non ho visto Gonnegon di sotto.

— Uh! Gonnegon partecipa a un incontro fra studiosi su Nau-parkt. Così i Berregon hanno l’officina per i loro malvagi scopi, per qualche giorno.

— Ci scommetto — disse Tol. — Senti, Alp, c’era una cosa di cui abbiamo parlato l’ultima volta che ci siamo visti. Qualcuno.

— Berregon Patt — la voce di Alp si sprigionò dal profondo del petto. — Patt ha mostrato a Uomo ciò che Uomo desidera?

— No. Uomo non ha visto Berregon Patt. Ero venuto a chiederti se gli avevi parlato.

Le braccia di Alp si incresparono. — Berregon ha parlato con Patt tre notti fa. Patt ha detto che forse sarebbe venuto da Uomo. O forse no.

— Oh — disse Tol, deluso. — Bene, Alp, senti: ho smontato quasi tutti gli apparecchi del mio appartamento, e ho disegnato le parti che mi servono. Se portassi i disegni al tuo amico, credi che mi direbbe dove posso trovare i magazzini giusti? Se è riluttante a incontrarmi di persona...

— Uomo ha qui i disegni?

Tol prese dalla tasca un pacco di fogli. — Sono piuttosto rozzi.

Alp esaminò i fogli senza capirci niente. — C’è un magazzino a un quarto d’ora da qui — disse adagio. — Quello che Berregon ha esplorato insieme a Patt.

Tol alzò di scatto la testa. — Così vicino? Saresti in grado di ritrovarlo?

La faccia del Berregon era preoccupata. — Uomo, il magazzino si trova lungo un vicolo, vicino alla costa. È un edificio basso che si allunga verso Acparkt. Berregon lo riconoscerebbe se ci passasse vicino.

— Ma Berregon non ci è più passato?

— No.

Tol sospirò. — Bene, forse se andassi a dare un’occhiata... Darai i disegni al tuo amico, se lo vedi?

Solennemente il Berregon diede la sua parola.

Tol tornò al triciclo, quasi felice. Dopo tutto, quanti vicoli vicino alla costa potevano esserci, a quindici minuti da lì? Una decina? Due? Al massimo tre. In effetti, se avesse avuto una piantina di quella zona della città, localizzare il vicolo sarebbe stato un semplice processo di eliminazione.

Ma non aveva nessuna piantina.

Bene: dunque non sarebbe stato semplice. Ma setacciare la città era sempre meglio che passeggiare su e giù nel suo appartamento, o attendere che atterrasse il suo salvatore dalla CalMega, o altre cose del genere. Con uno scatto del polso, mollò il freno, e partì in direzione del mare, controllando l'orologio. I pneumatici rattoppati sobbalzarono sul fondo di pietra e l'aria gelida gli rinfrescò di nuovo la faccia.

Ma gli occhi gli bruciavano ancora quando abbandonò il labirinto della pianura costiera, a metà pomeriggio, e tornò ad arrampicarsi su Acparkt. La sua valutazione sul numero dei vicoli era sbagliata, per difetto. È vero che non c'erano più di una ventina di vicoli che si diramavano dalla strada principale, nella zona in questione. Ma questi vicoli avevano ciascuno dei vicoli, che a loro volta avevano vicoli con altri vicoli ancora. In quel labirinto aveva completamente perso l'orientamento parecchie volte.

Adesso il suo stomaco minacciava una rivolta, e le palpebre erano lì lì per chiudersi.

Ondeggiando per la fatica e la frustrazione, raggiunse il suo appartamento e cadde sul letto.

La stanza era buia quando si svegliò e si mise in ascolto cercando d'identificare il rumore che gli aveva interrotto il sonno.

Un colpo lieve, da qualche parte.

Scese barcollando dal letto a nicchia e attraversò le stanze ancora tutto intontito dal sonno. Finalmente localizzò il rumore, che veniva, naturalmente, dalla porta d'ingresso. Aprì. — Alp — disse debolmente, mentre i suoi organi tornavano gracchiando fa-ticosi alla vita.

— Berregon porta qualcosa. Da Patt.

Tol prese in mano il foglio, lo studiò: una piantina della zona costiera, con le strade principali segnate in verde e i vicoli in rosso. — Questo... questo è il magazzino? —

chiese con trasporto, indicando un rettangolo blu nascosto fra un intrigo di vicoli.

Alp annuì. — Patt incontrerà Uomo lì.

— Quando?

Le spalle di Alp si alzarono, si abbassarono. — Quando vuoi, Uomo.

Tol esaminò ancora una volta la mappa, ansiosamente. — Io... senti, puoi venire anche tu?

— Allegon e Gonnegon attendono a casa, Uomo. La pianta non è chiara?

Sottili linee rosse si attorcigliavano e si incrociavano senza alcun ordine apparente.

— Penso che ce la farò.

Si ricordò di prendere i diagrammi, si allacciò la cintura con gli attrezzi e partì. La pianura costiera era immersa nella nebbia. I vicoli strisciavano e si contorcevano dalla strada principale, senza nome. Tol superò solchi e pozzanghere stringendo fra i denti una piccola torcia elettrica, la mappa in una mano.

Mezz'ora dopo, quando stava per cedere allo scoraggiamento, una luce lo colpì in viso. Lui alzò la mano lasciando cadere la mappa.

— Uomo? — La voce che lo interrogò era più simile a una biscia che a un serpente di mare: lieve, sinuosa, fredda.

— Sì... credo di essermi perso. — Tol cercò di vedere oltre la luce.

Questa si abbassò. — Allora vi ho trovato — disse il Berregon, sottolineando il pronome personale.

Tol sbirciò fra la nebbia e le ombre. C'era poca somiglianza con Alp o Mpx. La sua testa rasa era più piccola e aggraziata. I muscoli apparivano lunghi e flessibili, e le mani strumenti delicati e precisi. Dalla sua faccia immobile traspariva la vivacità delle guance e della mascella, e gli occhi sprigionavano fuoco. — Berregon Patt? —

chiese lui incerto.

— Sono Patt.

Prima che potesse rivolgerle un'altra domanda, lei aveva girato il triciclo e si era infilata in un vicoletto. Tol raccolse la mappa, la mise nel cestino e la seguì.

Percorsero diversi vicoli, attraversarono la strada principale, salirono le pendici di una collinetta. Dopo un quarto d'ora arrivarono a una bassa struttura di pietra, anoni-ma, che si perdeva nel buio.

Tol aggrottò la fronte. — Com'è che non sono riuscito a trovare il posto, con la piantina?

— La piantina non aveva lo scopo di portarti qui. — Rapidamente, Patt aprì la porta.

— Ah. Aveva lo scopo di portarmi da te?

Lei annuì con un movimento degli occhi. La porta si spalancò e l'interno del magazzino echeggiò dei suoi passi. — Comprenderai che questo posto non deve essere nominato a nessuno. A nessuno di tua conoscenza.

— Naturalmente.

— Comprenderai che non si può venire qui di giorno. Solo quando c'è buio.

— Capisco — disse lui, cercando d'imitare il tono di lei. Buffo. Non gli era mai venuto in mente che l'amico di Alp potesse essere una femmina. Con un'alzata di spalle tirò fuori la torcia e l'accese.

Mezz'ora dopo, Tol si rese conto che Alp aveva descritto il posto in maniera ridut-tiva. L'edificio copriva una superficie enorme. E dappertutto c'erano casse e bidoni, carrelli, pile e mucchi di strutture in metallo di ogni genere. Alcune erano arrugginite.

Altre, anche se non si vedeva nessuna protezione, erano intatte. La maggior parte erano comunque ricoperte da una pellicola di plastica trasparente.

Attenta e silenziosa, Patt lo seguiva mentre lui si chinava, toccava, frugava, mormorava fra sé. Tol trovò pezzi che gli erano più o meno familiari, ed altri completamente sconosciuti; il tutto immagazzinato senza alcun ordine apparente. Chinandosi, piegandosi, allungandosi, esaminò i componenti vergini di cento meccanismi inim-maginabili che ardeva dal desiderio di avere fra le mani. Ma da nessuna parte trovò un disegno, un diagramma, un'indicazione qualunque per il montaggio.

Quando ebbe soddisfatto la sua curiosità, Tol studiò il disegno che aveva fatto dello scaldabagno. Chissà? Poteva anche tornare a casa, quella sera, con abbastanza pezzi da riparare lo scaldabagno, i fornelli, e magari anche il piccolo enigmatico apparecchio.

Berregon Patt era al suo fianco, con gli occhi sui fogli. La sua voce, per qualche ragione, aveva una venatura di ostilità. — Puoi far funzionare di nuovo questo scaldabagno?

Tol incontrò i suoi occhi, perplesso. — Ho revisionato qualche scaldabagno, ai miei tempi. Credo di poter sistemare anche questo.

— Sono identici sul tuo mondo?

— No. Ma non ci sono molti modi per scaldare l'acqua in una casa. E una volta che ne hai visto qualche modello, riesci a ripararli praticamente tutti.

— È questo che imparate nei vostri gruppi di addestramento? A occuparvi

delle macchine?

Lui non riusciva a comprendere il suo antagonismo. — Alcuni di noi lo fanno.

Quelli che hanno il bernoccolo.

— E il lavoro di riparazione come viene considerato? Servizio? O produzione?

Lui alzò le spalle. — Da noi non teniamo gran conto della divisione delle funzioni secondo questi criteri. Nell'industria le squadre di riparazione contribuiscono alla produzione dei beni, perciò suppongo che si possa definire la riparazione un aspetto della produzione. Ma la riparazione di un elettrodomestico? Be', una volta che l'apparecchio torna a funzionare, rende un servizio ai membri della famiglia.

— Allora sei un Allegon? — chiese lei bruscamente.

Lui sospirò. — Senti, io non sono un Allegon, non sono un Berregon, e certamente non sono un Gonnegon. Sono un maschio umano. Penso con la mia testa. Certe volte rendo un servizio e certe altre produco. Vedi, nella nostra società ciascun individuo impara a riconoscere i suoi talenti, quindi si concentra su questi, sviluppandoli. Ma non rinuncia al suo diritto, o al suo obbligo, di ricoprire altre funzioni.

— E quando fate tutto questo, non c'è nessun Allegon a controllare il vostro pensiero? — insistette lei.

— Oh, ci sono i consiglieri, gente che ha accesso a un sacco di dati sulla carriera di ciascuno. Ma alla fine, la scelta definitiva la fa l'individuo.

Gli occhi di lei erano velati, la sua voce acida. — Allora è un posto migliore di questo.

Tol venne colto di sorpresa. — No — disse alla fine. — È solo diverso. Ma non è poi meglio.

Gli occhi di Patt bruciavano. — Uomo, se viveste tutti nella nebbia, nudi e affamati, e non ci fosse nessun Gonnegon, la vostra vita sarebbe un paradiso paragonata alla nostra. Dopo aver vissuto ventitré anni in questo posto, te ne accorgeresti.

— Sei molto dura.

— Sono molto realista — rispose lei con forza, la testa eretta.

Si erano inoltrati in un territorio pericoloso. Tol tornò ai suoi disegni. Si chinò, controllando alcune parti che aveva già localizzato.

Il diversivo funzionò. Patt riacquistò la sua aria distaccata... — Alp mi ha detto che hai altri apparecchi da riparare.

— La casa intera — disse Tol, sfogliando i suoi disegni. — Fornelli, frigorifero, e altro ancora.

Lei tirò fuori da una borsa le annotazioni che lui le aveva dato.

— La maggior parte di questi pezzi li potremo trovare in questo magazzino. —

Sollevando la luce, si allontanò a grandi passi.

Ripiegando i fogli, Tol si affrettò a seguirla.

Vuotarono una cassetta, e la portarono insieme, riempiendola con il ben di Dio del magazzino. Al terzo viaggio al triciclo di Tol, parecchie ore più tardi, avevano rastrel-lato tutto quello che gli serviva per lo scaldabagno e i fornelli. E Tol le aveva tenuto un corso sommario sull'efficacia della manutenzione preventiva, com'era praticata nelle case e nelle fabbriche della Terra.

Mentre caricavano gli ultimi pezzi nel portabagagli di Tol, Patt disse in tono sprezzante: — No, è un sistema troppo intelligente per il Gonnegon. Loro non capiscono neanche che la riparazione delle macchine aumenterebbe la produttività dei Berregon.

— Be', non ho mai sentito nessun Berregon sostenere questa tesi — disse Tol. —

Mi pare che i Berregon si adeguino alle decisioni dei Gonnegon, e mugugnino tra loro. Non ho visto nessuno impegnato a far scoppiare una rivoluzione.

Gli occhi di Patt balenarono riflettendo fuochi lontani. — Uomo, forse è questo che io sto cercando di fare.

— Far scoppiare una rivoluzione? Introfulandoti di notte nei magazzini?

Il suo scetticismo non aveva niente di provocatorio. — È ridicolo — disse lei, sgonfiandosi. — Ma non posso sfidare i Gonnegon fino a quando non avrò almeno un manipolo di Berregon che mi sostengono, Uomo. E come posso convincere i Berregon, quando non ho ancora riparato la mia prima macchina?

— No? — chiese lui sorpreso. — Perché?

Lei distolse gli occhi. — Non ho trovato ancora la macchina.

— Non hai... vuoi dire che non sai da dove cominciare?

Lei si infiammò di nuovo. — Lo so da dove cominciare, Uomo! Lo so esattamente da dove cominciare!

— E allora cosa te lo impedisce? — chiese lui, perplesso.

— Sono... — La sua voce svanì in un sibilo. Ricominciò, con più calma

— Uomo, c’è una macchina in particolare che deve essere il mio primo lavoro. Una cosa. È simbolica. Ma non riesco a trovare quella macchina. Di notte esco di nascosto, e cerco.

Dappertutto. Passo al setaccio tutti i posti dove ci sono macchine abbandonate. Ma non c’è. E non posso cominciare senza di lei.

Lui provò a chiedere, a bassa voce: — Cos’è che stai cercando?

Lei eluse la domanda. — Qualcosa. Comunque, ci sono ancora dei posti dove non ho cercato. Posti dove non posso arrivare nelle poche ore a disposizione fra i turni di lavoro.

Tol aggrottò la fronte. — Qual è la punizione per non rispettare gli orari fissati dai Gonnegon? Cosa succederebbe se te ne andassi e basta?

Lei si ritrasse, a disagio. — Pochissimi disobbediscono.

— Ma cosa succede a quelli che lo fanno? Vengono processati?

Lei scosse la testa. — No. I tribunali servono per le dispute tra Gonnegon. Quando c’è un disaccordo fra un Gonnegon e un Berregon, be’: il Berregon brontola, borbot-ta... e poi obbedisce. — La sua espressione era piena di scontento. — Dopo tutto, dice il Berregon, non è compito di Berregon pensare. Il pensiero è un processo, non un prodotto. Pensare non è cosa facile per un Berregon.

— Sembra che Berregon Patt ci riesca.

— Mi è stato insegnato — disse lei bruscamente. — È tardi. L’Allegon del mio dormitorio comincerà ad agitarsi se non tomo.

— L’Allegon del dormitorio non deve agitarsi. Vieni su Acparkt, domani sera, per aiutarmi a rimettere insieme quello scaldabagno? O questo andrebbe contro il patto che hai fatto con te stessa?

Lei considerò l’invito. — Mi piacerebbe l’esperienza di fare da assistente. Ma forse passeranno due sere prima che possa uscire di nuovo.

— Lascerò da parte lo scaldabagno. Tu vai pure. Metterò un telo su tutto questo metallo.

— Va bene, Uomo. — Con un breve cenno della testa, montò sul suo triciclo e svanì nel vicolo.

Tol trovò un telo, lo mise sul portabagagli. Poi montò anche lui.

Si rese conto, troppo tardi, che senza la Berregon non sapeva la strada fino alla via principale. E ricordandosi della sua ultima corsa notturna, il suo senso dell’avventura si afflosciò. Con riluttanza si ritirò nel magazzino. Poco prima dell’alba, uscì nel vicolo cercando di ricordare bene tutte le circonvoluzioni della strada, per un’occasione futura. Un’ora e mezzo dopo,

giunto a casa, si mise a letto.

Si svegliò nel tardo pomeriggio, mangiò un pranzo freddo, poi, scaricato il triciclo, affrontò il blocco dei fornelli.

Progettato e realizzato in modo maldestro, presentava sotto-intrecci complessi e particolari circuiti elettrici. Eppure prima dell'alba, l'aveva rimesso in funzione. I tre elementi a forma di cuneo emanavano calore, ma non all'intensità che si era aspettato. L'acqua bolliva, ma solo dopo un tempo irragionevole. Il *tarpkt,* dopo mezz'ora, era appena tiepido. Non rischiava di bruciarsi la lingua.

Esausto, esaminò a letto il problema. Si risvegliò con lo stesso problema, a metà pomeriggio.

Gli elementi erano guasti? Mise su ciascuno un pentolino d'acqua e aspettò con l'orologio in mano.

Ci voleva troppo. Tol spense gli elementi esasperato. Data l'astrusità dell'apparecchio, poteva essere qualsiasi cosa. Abbandonò la cucina frustrato e si lasciò cadere nella poltrona color ocra. Lì non c'erano computer da consultare per un consiglio e neppure manuali di riparazione.

Si rizzò di scatto. No?

D'accordo: *nessuno a Nor Dyren riparava elettrodomestici... adesso.* Ma senza dubbio la generazione che aveva fabbricato quegli apparecchi aveva praticato le belle arti della manutenzione e riparazione, almeno per un po'. Altrimenti a che servivano i magazzini? E se c'erano i magazzini e i pezzi di ricambio, perché non ci dovevano essere anche i manuali?

Magari pieni d'illustrazioni, fatti apposta per chi, come lui, non conosceva il Nordyrenese.

Tol balzò su dalla poltrona. E dove altro poteva trovarli, concluse in un lampo, se non in una biblioteca. Una biblioteca pubblica. Se esisteva una cosa del genere, su quel disgraziato pianeta.

C'era un modo per scoprirlo. Corse in cucina, vuotò i tre pentolini di acqua tiepida e s'infilò il giaccone. Corse giù per Acparkt.

La scrivania del Gonnegon Tux era vuota, come la volta precedente. Al piano di sopra, Alp non c'era.

— Senti, Mpx, è una cosa importante — disse Tol di furia. — Devo sapere se esiste una biblioteca pubblica in questa città.

— Uomo — disse il Berregon irritato — in questa città c'è una biblioteca pubblica per i Gonnegon, ce n'è una per i Berregon e ce n'è una per gli Allegon. Ma Berregon vede chiaramente che Uomo non è né Allegon né

Gonnegon né Berregon. E il Gonnegon della biblioteca vedrà la stessa cosa.
— Vuoi dire che le biblioteche sono differenziate. — disse Tol incredulo.
Mpx sbuffò. — Uomo crede forse che Berregon possa entrare nei sotterranei di Gonnegon e portarsi via il pensiero di Gonnegon? O che Berregon sia privo di protezione contro Allegon?
Tol aggrottò la fronte. — Anche i Gonnegon sono confinati alla loro biblioteca?
— Uh!
Era un risposta sufficiente. — Perciò i Gonnegon vanno dove fa loro piacere —
meditò Tol, scoraggiato. La differenziazione dei servizi proprio non se l'aspettava.
— Be', forse riuscirò ad entrare da qualche parte. Anzi, forse tu hai già visto quello che cerco: un manuale che mostri come sono montati alcuni elettrodomestici, per esempio gli scaldabagno e i fornelli.
Berregon indicò l'officina. — Uomo, sembra che Berregon abbia tempo per i libri?
Tol sospirò. — No, non sembra.
— Bene, una volta, quando Berregon era giovane e frivolo, Berregon ha preso un volume. Sul funzionamento delle macchine. Questo è stato prima che Berregon con-statasse che le macchine raramente funzionano.
Tol si illuminò. — Questo libro, l'hai trovato nella biblioteca dei Berregon?
— Berregon era Berregon da giovane. Come adesso.
L'ironia fu sprecata. Tol aveva tirato fuori il suo blocco per appunti. — Mpx puoi indicarmi dove si trova la biblioteca?
Berregon poteva e lo fece sgarbatamente.
Tol scoprì che la biblioteca dei Berregon guardava sul mare. Ci girò attorno, cercando di comprenderne la struttura. Quattro pareti di pietra, cadenti, erano state intonacate in qualche maniera, una quinta era rimasta grezza. Erano tutte incrinate, piene di crepe e spaccature. Su quattro lati dell'edificio c'erano grandi finestre sbarrate dia-gonalmente. Sul quinto lato, quello che guardava il mare, le finestre strette erano sbarrate verticalmente.
Tol sbirciò attraverso le finestre sporche. Il contenuto della biblioteca era accata-stato, ammucchiato, ammassato in maniera disordinata, in una serie di stanze male illuminate e sporche. Tavoli e scrivanie erano ricoperti di polvere. La biblioteca appariva in effetti come il luogo ideale dove qualsiasi

opera poteva andare irrimediabilmente persa, tranne che per il più deciso dei ricercatori.

La porta si aprì con un cigolio di stanchezza. Nonostante il buio che c'era all'interno,Tol poté distinguere un Gonnegon dietro un basso cancelletto chiuso: un Gonnegon con una grinza sul cranio, gli occhi che parevano coperti di muffa, la voce sottile e ingiallita come le pagine di un tomo antico.

— Uomo — disse il Gonnegon, non con un tono di benvenuto.

— Sì, Uomo — disse Tol, riconoscendo l'ostacolo. — Avete sentito parlare di me.

Perciò probabilmente saprete che sto indagando sullo stato di meccanizzazione di Nor Dyren. Per questo sono venuto: per studiare ciò che è disponibile sull'argomento nelle biblioteche pubbliche.

Le labbra del Gonnegon si strinsero. — Gonnegon allora esaminerà il permesso di Uomo.

— Permesso? Non pensavo che ci fosse bisogno di un permesso per accedere a una biblioteca pubblica.

Gli occhi del Gonnegon si intorbidirono. — Un permesso è sempre necessario.

Non è possibile l'accesso senza l'emissione del permesso.

Tol studiò la faccia severa. — Allora vorrei che mi venisse rilasciato un permesso.

Gli occhi del Gonnegon scintillarono. — Per prima cosa Uomo deve inoltrare una richiesta. E quando Uomo l'avrà fatto, verrà naturalmente notato che Uomo non rientra in alcuna categoria, che l'uomo è irregolare.

— Benissimo, farò questa richiesta — disse Tol con tono aggressivo. — Anzi, richiederò l'uso delle tre biblioteche: Allegon, Gonnegon e Berregon, dal momento che la mia specie riunisce le funzioni di tutte e tre le razze.

La pesante testa del Gonnegon si chinò altezzosamente. Dalla scrivania estrasse un lungo modulo. Stringendo le labbra, ci scrisse sopra qualcosa, e lo porse a Tol attraverso la cancellata. — Il marchio di Uomo, prego.

Tol guardò il modulo. — Gonnegon pare conoscere tutto di me.

Il Gonnegon accettò l'affermazione in silenzio.

Alzando le spalle, Tol firmò e spinse il modulo dall'altra parte. — Bene, quando avrò il mio permesso?

Il Gonnegon studiò con aria altera la firma. — Questa richiesta ha bisogno di due settimane perché venga presa in considerazione. — Con noncuranza, lasciò cadere il modulo sopra un mucchio di cartaccia, sul

pavimento.

Tol s’inalberò. — Gonnegon, questa richiesta verrà presa in considerazione, vero?

Gli occhi del Gonnegon si fecero liquidi. — Verrà presa in considerazione. È più che sicuro.

Stringendo le mascelle, Tol guardò oltre il Gonnegon, nelle sale che odoravano di tesori fatiscenti. Strinse i pugni, con rabbia impotente. Non era il caso di superare l’ostacolo del Gonnegon, e di prendersi con la forza una manciata di manuali. E neppure poteva sperare di far cambiare idea al Gonnegon con la persuasione o gli insulti.

L’unica via era lasciare che gli ingranaggi si muovessero per loro conto. Control-landosi, Tol uscì dalla biblioteca. Rimase per qualche minuto a guardare il mare, per calmarsi i nervi, prima di tornare su Acparkt.

La sera lo colse mentre era ancora in viaggio. Patt lo attendeva nell’ombra del portone.

— Sei uscita? — chiese Tol.

— Vengo dal lavoro. — Non c’era nessun segno di saluto sulla sua faccia, nessuna inflessione nella sua voce.

L’ombra di una serata più che umida oscurava entrambi. Tol le fece strada fin su da lui. — Che genere di lavoro fai?

Lei entrò e guardò il salotto senza interesse. — Spingo un ago nella pelle. Ogni sera, appendo ciò che ho prodotto, e Gonnegon arriva con la tabella e calcola se ho raggiunto la mia quota. Poi torno al dormitorio, e immergo le mani nell’acqua calda, se c’è. Questa è la mia vita.

— Capisco. Bene, vieni in cucina. Metto su l’acqua e preparo la cena.

Lei si levò il cappotto, ma non il mantello della sua riservatezza. Tol prese tre pentole, una per l’acqua, le altre due per la cena, e le mise sul fuoco — Forse sto mettendo a scaldare qualcosa che dovrebbe essere servito freddo.

Lei gettò un’occhiata alla pentola. — Va bene.

Una risposta che non diceva molto. Tol alzò le spalle, mescolò il cibo. — Ho passato l’ultima parte del pomeriggio alla biblioteca pubblica. Speravo di riuscire a trovare qualche manuale di manutenzione. Ma il Gonnegon non mi ha lasciato entrare senza permesso

— Una biblioteca Berregon? — chiese lei senza interesse.

— Una biblioteca Berregon — disse lui. — Vicino al mare.

Lei annuì vagamente.

La conversazione non era molto animata. Tol lasciò perdere e si dedicò ai fornelli.

Mezz'ora dopo, Patt immergeva le mani nell'acqua calda.

Non erano trascorsi che dieci minuti dall'inizio della cena quando Patt, con voce esitante, disse — Io ho un manuale di manutenzione.

Tol alzò gli occhi, sorpreso. — Tu? Dove l'hai preso?

Lei distolse gli occhi. — Apparteneva al mio genitore.

— Be', che mi venga... Che tipo di manuale?

Lei accennò un sorriso. — Una guida per la manutenzione di un veicolo a motore a due ruote.

— Un veicolo a motore a due ruote? — Tol non poté frenare l'entusiasmo.

— Un veicolo a motore di media capacità. Il guidatore sedeva senza protezione, come sui tricicli. Ma c'erano solo due mote, niente pedali e niente portabagagli. E le linee erano più morbide. Anche se era molto più pesante.

— Una motocicletta? — disse Tol eccitato. — Una bicicletta a motore, più pesante? E veloce... faceva rumore? — La sua voce si spezzò, mentre delle immagini passavano come lampi sul grande schermo dei suoi ricordi d'infanzia. Anche lui aveva visto gli ultimi motociclisti, li aveva sentiti sfrecciare rombando, con i caschi rilucenti, i capelli al vento. Aveva desiderato tanto avere una moto...

Patt si ritrasse dal sogno che si muoveva sulla faccia di lui. — Il mio genitore lo chiamava solo due-ruote-a-motore. E io non lo chiamo in nessun modo, perché non riesco a trovarne uno.

— Due-ruote-a-motore — ripeté Tol, mentre la sua eccitazione si calmava. Poi alzò gli occhi. Incontrò quelli di Patt e comprese. — È questa la macchina che cerchi, vero? La macchina simbolica che non riesci a trovare.

Le leggeva la risposta in viso. — Il tuo genitore ne aveva una?

— Credo di sì.

— Non ne sei sicura?

Lei alzò le spaile. — Ero molto giovane. Ricordo di essere stata portata da qualche parte per aiutare il mio genitore a lavorare su un due-ruote. Ero troppo giovane per essergli davvero di aiuto. E forse non è per niente un ricordo, ma solo una fantasia in-fantile, parte del mio desiderio di essere restituita al mio genitore.

— È morto?

La sua faccia, i suoi occhi, persero ogni espressione. — Forse no — disse.

Tol cercò di leggerle qualcosa nel volto. Ma non c’era niente. Patt rifiutò d’incontrare i suoi occhi. L’argomento del manuale, del due-ruote, del genitore, intuì, era do-loroso. Con la mente ancora in fermento, Tol si alzò e sparecchiò.

— Cosa farai, Uomo, se la corte decide che devi essere incorporato nella triade di Gonnegon Neg?

Fu la volta di Tol a tirarsi indietro da un argomento spiacevole. — Non so. Non credo veramente che possa succedere.

— Può.

— E tu? Quando entrerai a far parte di una triade, sarà veramente una scelta tua?

— No. Perché non entrerò a far parte di una triade.

— Puoi rifiutarti?

Un sorriso le sfiorò le labbra. — Ho la possibilità di scegliere: o rimango nel dormitorio dei Berregon, oppure salgo.

— Sali?

— Fra le montagne.

— Non puoi sopravvivere, lì.

— No, non posso.

— È così dura? Anche per i Berregon?

Lei sollevò le spalle, le abbassò. — Le scelte sono fra libertà e schiavitù, schiavitù e morte. Mi rifiuto di fare la prima scelta.

— Ma sei già in condizione di schiavitù. Vivi in un dormitorio sorvegliato da un Gonnegon. Quando esci, c’è qualcuno che conta le tue ore. Non sei libera.

La sua testa si sollevò, orgogliosamente. — Uomo, su questo mondo la vita al dormitorio è libertà. Siamo trenta, sorvegliati da un solo Gonnegon, che non può control-larci tutti contemporaneamente, dal momento che lavoriamo, dormiamo e mangiamo in orari diversi. Le Allegon vengono a turno, per servire, e un’Allegon non può far rapporto su trenta ad ogni turno. C’è spazio per una vita privata.

— Gli altri ne approfittano?

— Non nel modo mio. Il che rende più facili le cose, per me. Perché quando la maggioranza si adegua, il Gonnegon è meno rigido... e io me la svigno.

Tol annuì, pensierosamente. — Bene: visto che hai questa notte di libertà, sarà meglio che ne approfittiamo. Ho lasciato lo scaldabagno per dividerlo

con te. Si può dire che sia il *mio compito simbolico.*

Lei si alzo con muscolosa grazia.

I pezzi dello scaldabagno erano ancora sparsi nella vasca. Sul bordo, erano allineati i pezzi di ricambio, ancora chiusi nelle loro pellicole protettive. Disegni e diagrammi erano attaccati alle pareti con del nastro adesivo. — Per prima cosa, devo spiegarti alcuni principi di base. Ti sei mai occupata di cose del genere, prima?

— Mai — disse lei inginocchiandosi.

— Bene, buttati.

Cominciò con lo spiegarle i disegni. Senza nessun problema, dato che lei capiva tutto al volo. Dopo i disegni, passarono allo scaldabagno. Anche qui, la Berregon capiva subito. Le sue mani erano strumenti di precisione. Maneggiava gli attrezzi con destrezza e usava i termini con intelligenza, in modo appropriato.

Lavorarono intensamente, maestro e apprendista. Col passare delle ore, il maestro appassiva e l'apprendista fioriva. Poco prima dell'alba, lo scaldabagno era tornato nel suo armadietto, e si stava riempiendo. E Tol era troppo esausto per assaporare il trionfo. — Ci vorrà un po' — disse stancamente, accasciandosi. — Un'ora per riempirsi, di più per scaldarsi. Se si scalda.

— Se? Si scalderà! — affermò Patt con uno sguardo cupo per la determinazione.

— Riempirà tutta questa vasca di acqua calda. Quando io rientrerò nella mia cella di cucitrice, tu sarai a mollo.

Tol si passò le dita sporche di grasso fra i capelli. — Forse, Berregon.

— Non forse. Sicuramente. E così ho visto quello che si può fare, Uomo, ho visto che con i pezzi giusti si può riparare qualsiasi cosa. Vero?

Lui non riusciva a condividere il suo entusiasmo. — Con i pezzi giusti... forse.

— Uh! Non sembri contento!

— Sembro stanco.

— Be', io no. Perciò ti dirò un'altra cosa. Con i pezzi giusti, Uomo, tu non avresti bisogno di riparare. Non è così?

Lui la guardò senza capire. — Eh?

— Con i pezzi giusti potresti costruire.

— Costruire? È quello che abbiamo appena fatto, suppongo. Abbiamo costruito uno scaldabagno. Con un po' di parti usate e un po' di parti nuove.

— Ma potresti farlo anche con parti tutte nuove, vero?

— Se sapessi cosa sto cercando di costruire — tergiversò lui. — Se avessi qualcosa che mi dice come metterlo insieme.

— Esatto — disse lei vivacemente, con gli occhi che le brillavano. Camminò su e giù per la stanza, battendo con il dito sui disegni.

Tol era ormai troppo instupidito per comprendere l'improvviso fervore di Patt. —

Vuoi bere qualcosa di caldo? — suggerì.

— No. No, è troppo tardi. Devo farmi vedere dall'Allegon prima di andare al lavoro. E tu vorrai esplorare gli altri magazzini.

— Be'... non oggi, Patt. Sono in piedi da due notti. Oggi voglio esplorare solo il mio letto.

— Va bene. Tanto, oggi dovrò rimanere nel dormitorio, in ogni caso. Ma domani notte, quando avrò preparato la mia lista, andremo, Uomo. Sarà la mia notte.

— Va bene. — Tol barcollò. Gli occhi gli bruciavano.

— Io vado. Arrivederci, Uomo.

Tol sollevò la mano, in segno di saluto. Poi raggiunse la cucina, mise un pentolino a scaldare per farsi qualcosa di caldo da bere. Poi girò stancamente per la casa, appoggiando la fronte sulle pareti fredde e sulle finestre gelide.

Trovò infine un letto, e si dimenticò dell'acqua sul fornello, si dimenticò del biz-zarro comportamento di Patt, dimenticò il trionfo dello scaldabagno. Si stese sul letto... solo per un momento, finché l'acqua non si scaldava.

E dimenticò d'alzarsi.

7

Ma non passò molto tempo prima che ribussassero alla sua porta, con crescente insistenza. Tol si alzò e barcollando e incespicando aprì la porta. Era un'Allegon. Guardò con occhi assenti la faccia stretta e impassibile; poi vide la busta listata di rosso che teneva in mano. Automaticamente allungò una mano e aprì la busta, con dita in-certe.

"Impossibilitato ricevere signorina Laarica Johns, emissario della CalMega, alle 10,00. Taxi compreso per assistervi." Una firma svolazzante indicava nel rappresentante dell'Unione il mittente.

Tol si passò una mano sulla faccia ispida. La signorina Laarica Johns, emissario?

— Uomo è pronto? — chiese l'Allegon.

Pronto? Tol sbatté le palpebre, guardando gli occhi impenetrabili

dell’alieno. Riles-se il messaggio. Taxi compreso?

Arrivò a capire con un senso di trionfo. La faccia era quella dell’Allegon del taxi.

E il messaggio gli comunicava che il suo legale arrivava presumibilmente alle 10,00

di quel giorno. Il delegato dell’Unione, impossibilitato ad accogliere di persona il legale, aveva mandato un taxi per accompagnare Tol allo spazioporto.

— Sì? — suggerì l’Allegon, stringendo gli occhi.

— Sì? Oh! Uh, no. Mi hai svegliato. Devo farmi la barba e vestirmi. E togliere l’acqua dal fuoco, prima che evapori tutta.

— Allegon aspetta.

L’acqua non correva pericoli: bolliva stancamente. Tol la portò in bagno, la buttò nel lavandino, vi aggiunse acqua fredda. Si passò il rasoio sul mento, si lavò, si pettinò i capelli trascurati. Aggrottando la fronte, si pettinò di nuovo, due volte, cercando contemporaneamente di richiamare alla mente qualche avvocato femmina su cui mo-dellare Laarica Johns, almeno fino alle 10 del mattino. Ma la sua vita non gli aveva mai fatto incontrare degli avvocati, e ancor meno avvocatesse. Poteva essere giovane o vecchia, comprensiva o sprezzante, persuasiva o didattica.

Buttò via l’asciugamano. Sarebbe arrivata prima di lui, se non si muoveva. Trovò i vestiti e se li mise addosso in fretta e furia. Corse infine alla porta attraversando di corsa la cucina. Era un’alba grigia.

Il taxi non appariva più malandato della volta precedente. Tol montò, si sistemò, si aggrappò da qualche parte quando partirono bruscamente. La macchina affrontò allegramente le curve di Acparkt.

Per loro buona fortuna arrivarono intatti fino in fondo. Quasi a passo di lumaca, percorsero i vicoli della pianura costiera. Sul sedile di fronte, l’Allegon era concentrato nella guida, i capelli incollati alla fronte stretta. Tol affrontò con lei la seconda salita, e la terza. A questo punto, il sole era sull’orizzonte e la sua testa sul sedile, con gli occhi chiusi.

La voce di lei lo svegliò. — Uomo è arrivato — ripeté l’Allegon indicando il marciapiede di pietra grigia fuori dalla portiera aperta del taxi.

— Il porto? — gracchiò lui dolorosamente, con la gola arrugginita.

— Sì.

Goffamente si tirò fuori dal veicolo. Il sonno non era stato benevolo. Le braccia gli facevano male, le gambe erano anchilosate, ed era spiacevolmente

consapevole di una vibrazione... non sapeva se dall’interno o dall’esterno. Bene, almeno c’era un marciapiede, e alle insistenze dell’Allegon, vi mise piede. Le sue gambe si mossero.

La circolazione riprese. Il sangue gli arrivò alla testa, gli inondò il cervello. Lo stato di veglia si affermò.

Solo dopo essere entrato nel recinto dello spazioporto, si rese conto che l’Allegon non lo accompagnava. Magari non intendeva neppure aspettarlo fino a che non fosse tornato con Laarica Johns. Si arrestò lottando con le ultime ragnatele del sonno. Da lì fino al luogo dove aveva lasciato l’Allegon era un bel tragitto. Ma sarebbe stato ancora più lungo ritornare ad Acparkt, se lei lo avesse abbandonato. Con un sospiro, tornò indietro.

Il taxi attendeva dove l’aveva lasciato. Scrutò attentamente l’interno: l’Allegon non c’era. Cercò ansiosamente nei dintorni, guardò in varie baracche cadenti e in magazzini ingombri di macerie. Invano. L’Allegon non si trovava.

Carico di una nuova preoccupazione, Tol tornò nel recinto dello spazioporto. Cinque minuti più tardi, un rumore attirò la sua attenzione. Alzò la testa, per guardare una piccola navetta che scendeva veloce dal cielo viola.

La navetta venne nascosta dagli edifici. Un minuto più tardi si sentì un rumore di risucchio.

Perlomeno era arrivata sana e salva. Adesso l’unico ostacolo era il Gonnegon della dogana e il ritorno ad Acparkt. Si mosse verso l’area di atterraggio.

Ma a questo punto il complesso portuale era diventato davvero complesso, con passaggi che si intersecavano, si diramavano, ogni tanto finivano. E Tol perse l’orientamento. Con crescente frustrazione si orientò e si perse di nuovo. Voltando un angolo, un quarto d’ora più tardi, inferocito, per poco non l’investì.

Laarica Johns. Non c’era dubbio su questo. Non potevano esserci due donne terrestri lì insieme, quel giorno, a quello spazioporto dimenticato da Dio, in quel labirinto di abbandono, con un Allegon che la seguiva portando le valigie. Tol fece un salto indietro, ritrovò il suo equilibrio, la fissò. Era alta ed esile, di struttura quasi delicata, di forme gentili. I capelli le incorniciavano un viso dai tratti piacevolmente bilanciati, un naso di media lunghezza, occhi di media grandezza (di un medio bruno), bocca di media larghezza, mento mediamente pronunciato. Una faccia che non apparteneva a un’avvocatessa, ma alla ragazza della porta accanto, appena fattasi donna.

La “ragazza della porta accanto” se Tol fosse cresciuto in un posto diverso, dove le ragazze crescevano graziose, bene educate, composte e padrone di sé. Il tipo di posto dove le ragazze imparavano a farsi valere con gentilezza. E le ragazze, dalle sue parti, non erano mai cresciute in questa maniera.

Lei gli tese la mano. Era sottile, come il polso, che indicava insieme delicatezza e competenza. La sua voce era leggera ma non eterea. — Tollan Bailey?

Un’altra delle sue qualità, che lui apprezzò all’istante, era quella di metterlo a proprio agio. — Esatto. — La signorina Johns?

— Laarica. Non ero sicura che ti sarebbe stato comunicato il mio arrivo. Siamo nelle vicinanze?

Il loro cammino attraverso lo spazioporto era questa volta più semplice. — No. Ma è un bel viaggio. Sto su Acparkt, a qualche ora da qui.

I suoi occhi color nocciola espressero piacere. — Splendido. Non ho mai visitato quella zona.

Tol afferrò subito l’implicazione. — Allora sei già stata su Nor Dyren?

— Oh, sì. In viaggio di studio. Ma siamo rimasti in questa zona, vicino al porto. E

naturalmente è successo parecchi anni fa. So che il quartiere di Acparkt è il più antico.

— Non saprei — ammise lui. — Non ho guardato molto bene questa zona. Sono atterrato con la nebbia.

Lei sorrise, felice della giornata limpida che aveva onorato il suo arrivo. — Sì, il nostro gruppo di studio si lamentava spesso che fra la nebbia e le giornate più brevi, Nor Dyren non si riusciva mai a vederlo. — Tornò a guardarlo, negli occhi. — Ma immagino che dovrei chiederti di raccontarmi cosa è successo esattamente fra te e il Gonnegon che ti ha intentato causa.

Tol aggrottò la fronte. — L’Unione Civile non te l’ha spiegato, quando ha mandato il messaggio?

— L’Unione Civile ha fornito una descrizione sconclusionata degli avvenimenti.

Evidentemente c’è stato un incidente, un’Allegon è morta e un Gonnegon ti ha fatto causa. Purtroppo, non sono riuscita a capire dal resoconto dell’Unione, in che modo tu sei stato coinvolto nella morte, e cosa cerca esattamente di ottenere il Gonnegon facendoti causa.

Tol grugnì, ricordandosi anche troppo bene dello stile epistolare

dell’Unione Civile. Si fregò le tempie, raccolse le idee, le mise in ordine e le espose.

Raggiunsero il taxi, dove l’Allegon aspettava impassibile. Laarica regalò all’Allegon facchina una bottiglietta di profumo, si sistemò sul sedile posteriore e immediatamente riportò la sua attenzione sul resoconto di Tol.

Avevano raggiunto la prima cima e stavano scendendo nella nebbia, quando lei si convinse di avere tutti i dettagli del caso. La sua faccia si fece pensierosa. — Sai, non ho mai sentito di una causa di questo tipo, quando ho studiato qui. Il rappresentante dell’Unione poteva essere un po’ più chiaro nel suo messaggio. È un Falteri?

— Non so chi sia. Non parla come scrive.

Lei annuì. — I Falteri. Sono eccellenti diplomatici e negoziatori, ma la comunicazione per loro è un’arte strettamente orale. Di solito vengono accompagnati da un’altra specie, nelle missioni planetarie.

— Immagino che Nor Dyren non sia tanto importante da avere due diplomatici.

Lei annuì, ritirandosi in se stessa.

La nebbia avvolse l’auto, isolandoli in una capsula lanciata a folle velocità. Tol non riuscì a rispettare il suo silenzio. — Senti, deve esserci qualche mezzo con cui la CalMega possa indurre l’Unione Civile a farmi rilasciare. Qualche appello che annulli l’autorità dei tribunali locali. Non puoi farmi tornare sulla Terra e farmi processare per omicidio colposo?

Lei emerse lentamente dai suoi pensieri. — No. Il dipartimento legale della CalMega ha esaminato attentamente la cosa. E io mi sono portata dietro una quantità di materiale legale, durante il viaggio, e anche un corso di lingua. Visto che il messaggio dell’Unione Civile era così confuso, ho pensato bene d’indagare in ogni direzione possibile. Temo che tu sia soggetto interamente alla giurisdizione nordyrenese. Anche se riuscissi ad abbandonare il pianeta, saresti rimandato qui, e non sulla Terra, se ve-nissi catturato. A meno che tu non riuscissi a raggiungere un pianeta non appartenente all’Unione. Ma pochi di questi hanno un’atmosfera respirabile.

— Deve esserci qualche clausola! — protestò lui. — Sono venuto qui solo per pochi mesi, non per viverci. Senti, tu sei una specialista in leggi interplanetarie, vero?

Lei spalancò gli occhi. — Mio Dio, no — disse, sorpresa — Faccio parte della divisione Ricerche e Sviluppo della CalMega. Il mio incarico è quello di esaminare gli aspetti antropologici dei prodotti destinati all’esportazione.

— Sei... — La gola gli si chiuse. — Non sei un legale? Per niente? — gracchiò.
— No. — I suoi occhi si strinsero, preoccupati. — Non immaginavo che tu mi cre-dessi un'avvocatessa. Mi sono laureata in antropologia alla Multiversità di Galderu.
Dopo un anno di docenza lì, ho fatto un anno con una missione diplomatica su Marvel II. Alla fine, poco più di un anno fa, sono tornata sulla Terra e sono stata assunta dalla CalMega. Sono certamente specializzata. Ma non in campo legale.
Lui ascoltò la spiegazione. Non poteva accettarla. Non aveva aspettato per settimane, con ansia, un'antropologa. — Ma io qui ho bisogno di aiuto legale — disse debolmente. — Ho bisogno di un avvocato. Uno specialista in leggi interplanetarie.
Lei ebbe il tatto di condividere la sua angoscia. — Tollan, mi dispiace che la tua attesa sia andata delusa. Ma in effetti il rappresentante locale dell'Unione Civile è molto più qualificato in legge interplanetaria di chiunque avrebbe potuto mandare la CalMega.
— E allora perché sei qui? — chiese lui amaramente.
— È stato il direttore Hanzan a insistere. E la sua intenzione originale era di mandare un legale, credo. Ma il Consiglio di Amministrazione ha deciso che andava bene anche un antropologo. Perciò, alla fine, i membri di entrambi i dipartimenti sono finiti nell'urna.
— Nell'urna? — ripeté lui con voce atona.
— L'urna di Serendipity. È stata considerata la maniera più adatta per fare la scelta.
E quando il direttore Hanzan ha estratto... Be', è toccato a me.
— Un'estrazione? — disse Tol con un sussurro di agonia. — Un'estrazione pubblica?
— Oh, sì. È stata una bella festa. Ti puoi immaginare. — La piega delle sue labbra non indicava approvazione.
Tol poteva immaginarselo bene. Mentre si tuffavano nella nebbia del mezzogiorno, gli pareva di vedere Hanzan avanzare impettito sul grande palcoscenico. Gli pareva di vedere le labbra di Hanzan aprirsi come i petali di un fiore osceno, gli pareva di vedere le sue mani ben curate infilarsi nell'urna. — Immagino tutto — grugnì.
— Be', lo so che effetto deve farti, Tollan. Ma in effetti, credo che un antropologo qui possa cavarsela meglio di un semplice avvocato. Dopo tutto,

un legale da un altro mondo può al massimo sperare di ottenere una conoscenza superficiale del sistema legislativo locale. Ma un antropologo sviluppa, attraverso anni d'istruzione ed esperienza, una forma mentale che può portare alla comprensione non solo del sistema legislativo, ma anche di quello che c'è sotto. E credo che se potrai essere aiutato in questa faccenda, sarà attraverso la comprensione della cultura locale.

Tol non sollevò obiezioni. Lo stordimento che segue lo shock si era impossessato di lui. Gli occhi gli divennero vitrei. Voltandosi, appoggiò la fronte al finestrino freddo. Un'antropologa. Ne sapeva qualcosa degli antropologi. Gli antropologi erano uccelli che volavano verso isole lontane e cinguettavano sopra la testa degli indigeni. E

tornati a casa, scrivevano libri per antropologi sulle cento maniere d'intrecciare colla-ne di fiori... o qualcosa del genere. Chiuse gli occhi, e si arrese al suo dolore... che era profondo.

Passarono un paio d'ore prima che riuscisse a scuotersi. Si voltò e vide che la sua compagna stava studiando attentamente il paesaggio nordyrenese. Lei si voltò per guardare dal finestrino di Tol, e incontrò invece i suoi occhi. Sorrise. — Siamo in albergo?

Tol scosse la testa. — Ho un appartamento in cima ad Acparkt. Ma c'è un albergo, una curva più sotto, se vuoi andarci.

— Oh, no. No. Mi piace l'idea di stare in un appartamento indigeno. Questa zona è molto più vecchia di quella dove sono stata la prima volta. Anche la densità di popolazione è molto inferiore, vedo. E le case alquanto decrepite.

— Che siano decrepite non c'è dubbio — mormorò lui, chiedendosi che razza di parole avrebbe usato vedendo il suo appartamento.

Arrivarono al tramonto. La sua reazione nel vedere l'appartamento non fu quella che lui aveva immaginato. Tol le portò le valigie, ma lei non rimase nella stanza a di-sfarle o a rinfrescarsi. Cominciò invece a esplorare immediatamente e con entusiasmo l'intero appartamento, esaminando i particolari e facendo domande su cose che lui aveva appena notato.

— È veramente splendido — concluse alla fine, dal centro del salotto. — Lo sai che è la prima volta che vedo una casa nordyrenese con quattro camere da letto?

La cosa non gli parve particolarmente entusiasmante. — Immagino che dovessero sistemare i bambini da qualche parte.

— Oh, no. La quarta stanza non era per i bambini. Ciascun bambino

dormiva col suo genitore. Ci sono i posti anche qui, come in tutte le altre case che ho visto. La quarta camera da letto è... be', non so cosa sia. Sono incuriosita.

— Io sono solo affamato — disse lui, cercando di portare la conversazione su un altro argomento.

Lei sorrise allegramente. — Anch'io. Cosa offre il menù?

Lui prese dell'acqua calda dal bagno. Mentre cucinava, lei frugò nella credenza e tirò fuori delle confezioni che Tol non aveva mai utilizzato.

— Tè locale. C'è ancora acqua calda?

— Devi prenderla nel bagno.

Più tardi si sedettero di fronte a cibi tiepidi e a un tè dal sapore amaro e dagli effetti salutari. Tol parlò con rinnovato entusiasmo. — Quanto tempo sei stata qui la prima volta?

— Solo tre settimane. È stata senz'altro la nostra visita meno interessante. Nor Dyren non era mai stata inclusa nel curriculum, prima, e anche la Multiversità non era stata in grado di ottenere molti dati in anticipo. Perciò abbiamo dovuto combattere contro la nebbia, i giorni più corti, l'estrema rigidezza della società, la mancanza di materiale e altre faccende irritanti. Il nostro permesso per accedere alla biblioteca, per esempio, è arrivato appena due giorni prima che partissimo. Perciò abbiamo avuto scarsa possibilità di studiare il materiale locale alla fonte. E non ci è stato permesso di riprodurre niente per studiarlo dopo.

L'effetto salutare cominciò ad attenuarsi. — Mi stai incoraggiando?

— Oh, mi spiace! Il materiale scritto, in effetti, non è tutto, sai. Abbiamo visto molte cose, e abbiamo parlato con molti Allegon e Berregon. Siamo stati invitati in parecchie case. E abbiamo fatto un sacco di domande. Questa è una cosa che faccio molto bene.

Allegramente, si diede da fare per dimostrarlo. Prima che finissero di mangiare, gli aveva cavato fuori tutto quello che lui sapeva circa lo stato dell'industria su Nor Dyren... perlomeno dell'industria situata sulle pendici di Acparkt. Lei cominciò a sparec-chiare.

— Vedo che non ne puoi più, Tollan. Lavo io i piatti questa sera. Tu vai a letto subito.

— Grazie — disse, alzandosi. — C'è l'acqua calda se vuoi fare un bagno.

— Magari sì. Ma credo che mi guarderò un po' in giro, invece. Così domani potremo cominciare a darci da fare.

In giro? si domandò lui confusamente. Ma non se lo chiese per molto. Il

letto si sollevò ad accoglierlo. E quando si fu disteso, ancora vestito, lo risucchiò immediatamente in un pozzo oscuro.

Poi la sua porta venne nuovamente presa d'assalto. Questa volta il richiamo era im-perativo. Si alzò e giunse alla porta, prima di essere ben consapevole del mondo intorno a sé.

Dal modo imperioso di battere, si era aspettato un Gonnegon. Era invece un Allegon, con un messaggio. — Uomo Bailey, è noto ora a Gonnegon che il consigliere legale di Uomo è arrivato dal pianeta Terra. Questo fatto è stato debitamente comunicato alla corte, e quindi Uomo Bailey deve comparire immediatamente insieme al suo legale. Non ci sarà ritardo o di-lazione. Uomo sarà ora obbligato a rispondere del suo obbligo verso la triade di Neg. — Gli occhi sottili si chiusero. Quando si riaprirono, erano altrove.

Ma tornarono, senza più quell'aria di comando. Fu la voce propria dell'Allegon che disse timidamente: — Questo è il messaggio che Allegon doveva recapitare.

Tol cercò di riafferrare contemporaneamente coscienza e comprensione. — Sei stata mandata da Neg?

— Allegon esegue — affermò l'Allegon, con un profondo inchino del capo.

— Bene, senti, questo è un brutto tiro. Il mio legale è arrivato appena ieri. Abbiamo passato tutto il pomeriggio nel taxi, per venire qui dal porto. Non abbiamo avuto il tempo per prepararci.

Gli occhi dell'Allegon si allargarono, in segno di simpatia. — È una sfortuna, Uomo.

Tol strinse i denti. Ma non riuscì a essere indignato più di tanto. Con un'antropologa come consigliere, poteva anche avere l'eternità per prepararsi, senza apprezzabili risultati. — E va bene. Vai a dire a Neg che arriveremo non appena avremo fatto colazione.

Rapidamente l'Allegon ripeté il messaggio, come l'aveva pronunciato Tol. —

Esatto?

Fin troppo. Per cacciare la sua rabbia cupa, la sua apatia, insomma il suo "stile da prima mattina", decise di voltare pagina; anche se quello che c'era sulla faccia seguente non era proprio rose e fiori. Partita l'Allegon, andò così alla ricerca di Laarica Johns.

Non era nella sua stanza e neppure nel bagno. Né in qualche altra stanza dell'appartamento. Quando ebbe fatto il giro della casa, tornò nella sua stanza

vuota e guardò il letto fatto per bene. Non era da nessuna parte.

Sai quanto avrebbe potuto aiutarlo in tribunale, se non riusciva nemmeno a trovarla. Già era un guaio che non fosse il genere giusto di esperto: se non veniva con lui per difenderlo, non era un esperto di niente, per quanto lo riguardava.

Senza aver fatto colazione, esasperato, uscì sul corridoio allargando l'area di ricerche del suo consigliere scomparso.

La trovò nell'atrio del primo piano, che usciva da un appartamento vuoto, con una macchia sul naso. Vedendolo lei s'illuminò. — Tollan, lo sapevi che questo edificio è quasi del tutto disabitato?

— Lo so. Senti...

— E ogni appartamento ha quattro camere da letto. Tutti, Tollan. Solo in tre non sono potuta entrare. Alcune unità variano per dimensioni ma la maggior parte...

— Senti, non è il momento di preoccuparsi degli appartamenti, Johns. Ho appena ricevuto un messaggio da Neg. Siamo convocati in tribunale questa mattina non appena avremo fatto colazione e tu ti sarai lavata il naso. Ti ho cercata dappertutto.

Lei non si lasciò smontare. — Oh, non me l'aspettavo. Io ho già mangiato e sono pronta ad accompagnarti non appena trovo un blocco per appunti.

La sua calma, per qualche ragione, non lo ammansì.

Dieci minuti più tardi, si trovarono ad affrontare il problema di arrivare al tribunale: due terrestri e un triciclo. Laarica Johns si sistemò elegantemente nel portabagagli, con l'aria, nel suo vestito a fiori, di essere perfettamente adatta al portabagagli di un triciclo nordyrenese. — Non ti spiace pedalare, Tollan? Io non ho avuto ancora occasione di imparare.

Questo, pensò lui, era un altro dei suoi pregi: quello di apparire a suo agio in qualsiasi posto si trovasse. Al contrario di lui, pensò amaramente mentre montava. Da un po' di tempo lui non si trovava a suo agio in nessun posto.

Discesero sotto la scura nube della sua depressione. Fu solo quando arrivarono davanti al tribunale che intravide uno spiraglio di luce. Dopotutto, pensò, non importava chi aveva af-frettato quella sessione. *Quella era la sua udienza.* Era il giorno in cui si sarebbe sentita la sua versione dei fatti. Era la sessione presieduta da un giudice che stava dalla parte di Tollan Bailey.

Era la corte che senza dubbio avrebbe emesso un verdetto in suo favore.

Non solo la nuvola nera si dissipò. Venne immediatamente sostituita da un'altra, rosea e soffice. — Lo sapevi che la metà delle sessioni saranno

influenzate in mio favore, con un giudice scelto apposta, nessuna testimonianza contro, eccetera?

Laarica era scesa dal portapacchi. — Oh, sì, sapevo di questa caratteristica dei tribunali. Ma sai, non dobbiamo farci troppo affidamento. È solo un fattore e, forse, alla lunga non importante.

Ma le sue parole non scacciarono la nube rosea.

E neppure il Gonnegon, che pochi minuti più tardi si rifiutò di ammetterlo in aula.

— Uomo ora ha un rappresentante ufficiale — gracchiò il Gonnegon spiacevolmente.

— Uomo sarà chiamato quando la testimonianza di Uomo sarà richiesta. Ci sono sale di attesa verso il mare.

Verso il mare c'erano anche delle finestre, da cui Tol poteva osservare l'oceano lambire la spiaggia rocciosa, a un chilometro e mezzo di distanza. Ma Tol non ci rimase. Al momento della convocazione voleva essere pronto sulla porta dell'aula, per presentare la sua difesa. E dopo voleva essere lì quando le grandi porte si sarebbero riaperte, e Neg fosse uscito sconfitto; quando il giudice sarebbe sceso dal suo alto scanno per congratularsi con l'accusato; quando infine Laarica John sarebbe uscita sorridente.

Oh, sicuro: anche con una decisione in suo favore, ci sarebbe stata una terza udienza. Ma quella corte sarebbe stata imparziale. E senza dubbio ogni giudice veramente imparziale avrebbe immediatamente messo da parte Neg e la sua prole piagnucolosa.

Nessun dubbio su questo.

Tol guardò l'orologio, si morsicò le labbra. Dei nordyrenesi andavano e venivano.

Alcuni Allegon sgambettavano servendo decine di aule. Dei Gonnegon incedevano con i crani ondeggianti, pieni di decreti. E la mattina si trascinò. Dentro l'aula in cui era entrata Laarica, voci mormoravano e si alzavano in continuazione. Dapprima Tol camminò su e giù, poi si accasciò su una panca.

Era quasi mezzogiorno quando le porte si aprirono e l'aula cominciò a vuotarsi. Tol si alzò immediatamente, cercando le facce che voleva scrutare: quelle di Neg e di Laarica.

Quella di Laarica era sorridente e soddisfatta!

— Abbiamo vinto? — chiese raucamente, afferrandole la mano e stringendola. —

Abbiamo vinto!

Di colpo cambiò il sorriso sul volto di lei. — Non è andata così bene, Tollan. Quello che sono riuscita ad ottenere è un rinvio, così avrò tutto il tempo di studiare il caso.

Ma soprattutto sono riuscita a procurarmi un permesso speciale come Gonnegon provvisoria, per la durata della mia permanenza. Questo mi dà accesso immediato a tutte le biblioteche e istituzioni.

Il disappunto di Tol si rifletté sulla sua faccia. — Be', immagino che sia qualcosa.

Non dovrai sudare per ottenere un permesso?

— Oh, no. I permessi sono per i non-Gonnegon. E il mio nuovo status avrà degli effetti favorevoli anche in altri campi. In effetti, la mia importanza dovrebbe aumentare considerevolmente. La corte mi farà fare un distintivo particolare.

Lui le rivolse una breve occhiata preoccupata. Ma no. No. Non le stava per caso dando alla testa il fatto di essere diventata Gonnegon?

Chiese con cautela: — Intendi cominciare subito il lavoro in biblioteca?

Lei sapeva ancora sorridere, apertamente. — Credo che sia altrettanto produttivo pranzare vicino al mare, e guardarsi un po' attorno. Sembra quasi che qui le case pos-sano parlarmi.

Uscirono. Tol si guardò intorno scettico.

— Lasciamo il triciclo parcheggiato. Torneremo più tardi, se ne abbiamo bisogno

— disse lei.

Tol alzò le spalle e la seguì.

Vicino al mare trovarono un'Allegon che distribuiva grandi tazze di una pietanza verde, a foglie. Dopo avergliela condita con salsa grigia li accompagnò a un piccolo tavolo di pietra e se ne andò.

— Hai trovato la mia nota? — chiese Laarica.

— Nota?

— L'avevo lasciata sul cassettone. È passato il tuo amico Patt, ieri sera. Eri già andato a letto, e mi ha detto di non disturbarti. Ripasserà quando può.

— Amico? — chiese Tol, disorientato dal maschile. — Alp era con lei?

— Lei? Oh, no, c'era solo un Berregon. — Si leccò la salsa dalle dita, poi le rituffò nella tazza. — È interessante che pronunci il suo nome P-a-t-t con due "t".

Lui la fissò, mentre la salsa assumeva un sapore dolciastro nella sua bocca. Questa era la sua antropologa, la sua speranza di tornare sulla Terra.

La sua ancora di salvez-za. E non riusciva neppure a distinguere un Berregon maschio da uno femmina. Lasciò cadere le mani, rassegnato.

Lei non notò il cambiamento nell'umore di Tol. — Normalmente, il nome è composto dall'iniziale del genitore Gonnegon, seguita da quelle del Berregon e dell'Allegon. Nel caso di Patt, evidentemente, un genitore ha fornito due iniziali. Abbiamo trovato solo un nome atipico durante il nostro viaggio di studio. E l'individuo in questione non sapeva spiegare perché il suo genitore Allegon avesse fornito due lettere al suo nome.

Tol strinse i pugni. Accidenti, non aveva intenzione di lasciarsi rodere dalla disperazione. Se aveva voglia di chiamarlo signora Bailey, e di analizzare la pronuncia del suo nome, be', non c'era niente da fare. Perché lei era tutto quello che aveva.

Ostinatamente, finì il pranzo con un piccolo dolce, mentre lei ingoiava una seconda tazza di roba verde. Poi andarono in giro, dirigendosi verso l'entroterra. Tol trovò l'architettura bizzarra, arcaica; Laarica, molto significativa. Fece degli schizzi sul suo blocco, riproducendo dettagli con instancabile entusiasmo.

— Hai notato come ogni edificio in questa zona parte da un concetto differente? —

disse. — Ogni costruzione sviluppa un proprio tema. Non c'è alcun indizio di pianifi-cazione urbanistica, ma un'espressione ricca e contraddittoria di individualismo.

Tol si limitò a una serie di grugniti. Per lui, non erano che strade di capricciose biz-zarrie intonacate insieme, e chiamate città. Un edificio si innalzava verso l'alto; un altro sprofondava; un terzo era sorretto da colonne con stravaganti intagli; un quarto era formato soltanto da un cubo massiccio, con un intonaco crepato che rivelava, al di sotto, dei dipinti in cattivo stato.

— Hai notato quanti sono stati intonacati?

Lei annuì, battendosi pensierosamente i denti con la penna. — Evidentemente c'erano molti dipinti murali in questa via. Mi piacerebbe avere gli strumenti adatti per li-berarli dalla calce. E mi chiedo perché siano stati intonacati.

— Forse la generazione successiva non approvava lo stile. O forse i Gonnegon hanno deciso che era arcaico. Chi sa?

Lei fece un breve sorriso. — Esatto. Chi sa?

Lui alzò le spalle. — Forse troverai la risposta in biblioteca. — Sai che vantaggio ne avrebbero avuto.

Più tardi, fermarono un taxi di passaggio e si fecero portare su una cima vicina. Al tramonto ridiscesero facendosi accompagnare dove avevano lasciato il triciclo. Ritor-narono infine a casa in mezzo a una fitta nebbia.

Messa a scaldare la cena, Tol si cavò le scarpe umide e si mise le ciabatte; si tolse inoltre il vestito impregnato di nebbia e indossò degli abiti asciutti.

Anche Laarica si cambiò. Si presentò a tavola in stivali di pelliccia e con un abito che Tol non aveva mai visto prima. Era aderente, come fosse intessuto con fili di ra-gnatela. Tol si rese conto che la stava fissando.

— È termico — disse lei, senza imbarazzo. — È molto caldo.

E molto trasparente.

La cena parve più calda del solito, e Laarica fece onore al cuoco facendo due volte il bis. Poi disse generosamente: — Li lavo io i piatti, Tollan.

Fu così che lui arrivò al bagno prima di lei e si trovò sul bordo della grande vasca.

Lo scaldabagno da poco riparato aveva fornito acqua calda. Ma, sospettava Tol, non avrebbe fornito due bagni quella sera. Non due bagni ben caldi, A meno che la capacità di ricarica non fosse molto più elevata del previsto.

Perciò, di chi era quel bagno? Di lui o di lei?

La cavalleria diceva di lei.

Un'idea alternativa gli si affacciò alla mente, poco galante: quella di immergersi, e dire poi, costernato, che non c'era più acqua calda per il suo consigliere legale. Dopo tutto, chi aveva pedalato con il triciclo in mezzo alla nebbia, su per Acparkt? Chi si era preso tutto il vento, mentre lei se ne stava al riparo nel portapacchi? L'esitazione lo fregò. Mentre meditava fra sé sulle alternative, il suo consigliere entrò e guardò la vasca ai loro piedi. Provò la temperatura con le dita. — Un ottimo finale per la giornata. — E prima che Tol potesse uscire, si tolse il pigiama termico e gli stivali di pelo ed entrò nella vasca.

Gli sorrise, allungandosi in quell'umido tepore.

— Forza, salta dentro. L'acqua si raffredda rapidamente a questa altezza.

Lui rimase senza via d'uscita. Ormai doveva rassegnarsi. Disse: — Il termostato non funziona. Andrò a cercarne uno nuovo.

— Oh, non credo che ne troverai uno che possa rendere l'acqua veramente calda, Tol. Per i nordyrenesi l'acqua tiepida è già bollente.

— Be', io... vado a vedere negli altri appartamenti. Forse riuscirò a trovare un termostato, in qualche scaldabagno. Poi domani... chissà.

— Domani. O dopodomani — disse lei con perspicacia. — Ma questa sera l’acqua si sta raffreddando, e non potrò godermi il mio bagno se so che il tuo sarà freddo.

Si era trasformata nella padrona di casa la cui serata stava per essere rovinata dallo scortese rifiuto del suo ospite di assaggiare il piatto principale. Era difficile trovare una manovra per districarsi.

— C’è un sacco di spazio, Tollan. I nordyrenesi fanno sempre il bagno in famiglia, a parte l’Allegon anziana che ha il compito di servirli. — Si spostò su un lato della vasca. — Non lo vedi che mi metti in una posizione imbarazzante fare il bagno da sola, contro l’etichetta?

Finì col sentirsi più a disagio vestito che nudo. Ma fu solo dopo esserci coperto con trenta centimetri di acqua, che la guardò di nuovo negli occhi.

Lei stava sorridendo: un particolare tipo di sorriso. In precedenza, aveva deciso che lei era la “ragazza della porta accanto”, se lui fosse cresciuto in un altro posto. Adesso il suo sorriso gli diceva che potevano essere cresciuti insieme.

Con un risata, Laarica fuggì dall’altra parte della vasca.

8

Tol si svegliò a metà mattina nella grande camera da letto rettangolare. Rimase sdraiato per un po’ in mezzo alle coperte dei loro due letti, meditando sul nuovo rapporto instaurato con il suo consigliere legale, e chiedendosi dove fosse andata così presto.

Nel lavandino c’erano delle tazze sporche: prima di uscire, Laarica doveva avere fatto colazione. Bevve qualcosa di caldo e tornò sull’idea che aveva partorito vicino alla vasca da bagno, la sera prima. Era un’idea allettante: smontare gli elettrodomestici degli appartamenti vicini per ricavarne pezzi di ricambio. C’era voluto un momento di crisi per arrivarci, ma adesso aveva qualcosa da fare per riempire con profitto la giornata. L’unico problema era quello etico.

Che era trascurabile. Ma prima di esserne ben convinto, tornò Laarica. Era in compagnia di Alp; accanto a lei, sembrava due volte più grosso e muscoloso.

E due volte più a disagio.

Una delle ragioni poteva essere il medaglione liscio che le pendeva dal collo. —

Sono andata giù a prendere il mio distintivo — spiegò lei, facendolo vedere a Tol. —

Adesso è ufficiale: sono una “Gonnegon pro tempore”. Ho incontrato il tuo amico di sotto. Alp, posso offrirti un tè?

Entrambi videro che Alp non intendeva bere con una Gonnegon. — Berregon si scusa.

Laarica comprese subito la situazione, e se la cavò con grazia. — Allora vado a la-vare.

Quando furono soli, Alp venne al punto. — Uomo, Patt ha parlato a Berregon e Berregon ha preso tempo per pensare. E Berregon pensa ora, forse sbagliandosi, che i ragionamenti di Uomo e di Berregon Patt sulla riparazione delle macchine sono giusti.

— Ti ha detto che abbiamo aggiustato lo scaldabagno?

Alp annuì. — È per questo che Berregon è venuto: per chiedere se Uomo può fare per il tornio di Berregon quello che Uomo ha fatto per lo scaldabagno. È un tributo —

aggiunse con occhi illeggibili.

Ma Tol li lesse lo stesso, e comprese lo sconvolgimento nei processi mentali del Berregon. — Certo, posso provare, Alp. Ma forse sarebbe meglio cominciare con qualcosa di meno difficile del tornio che usate voi. Ho visto un altro tornio, sul vostro piano. Era tutto coperto di polvere, ma mi è sembrato più simile a quelli con cui ho avuto a che fare sul mio mondo. Potrei cominciare con quello.

Il Berregon assentì, con evidente sollievo.

— Ora vieni ad ammirare lo scaldabagno, mentre prendo qualche attrezzo.

Quando l’acqua calda scorse sulla palma del Berregon, Tol vide che Alp non aveva prestato del tutto fede alla storia di Patt sulla resurrezione dello scaldabagno. Ma quando alzò gli occhi, mentre l’acqua calda gli gocciolava dalla mano, il suo viso era un tumulto di espressioni. — Patt aveva ragione. Uomo ha prodotto acqua calda.

Tol si allacciò la cintura con gli attrezzi. — Puoi metterla così, se vuoi. In realtà ho solo usato alcuni pezzi e qualche attrezzo per rimettere in vita lo scaldabagno.

— No, Uomo. C’è un prodotto al termine del lavoro di Uomo, e questo prodotto è acqua per fare il bagno. — Alp abbassò completamente la leva, osservò l’acqua scro-sciare dal tubo. La richiuse. — Nel posto che questo Berregon chiama casa, i bambini sono ancora molto piccoli. Allegon è molto impegnata. Ci sono delle sere in cui Allegon non può fornire acqua calda con

le pentole messe sulla stufa, per il bagno della famiglia. Sia Allegon che Berregon hanno chiesto a Gonnegon di permettere a Berregon di produrre acqua calda. Ma Gonnegon... uh!... Gonnegon preferisce farne a meno che vedere Berregon "servire". Ma adesso Berregon pensa a una diversa richiesta da presentare, una richiesta per permettere a Berregon di produrre una riparazione nello scaldabagno. Allora Allegon potrebbe servire il bagno, senza durare tanta fatica.

Laarica era entrata, con in mano i panni appena risciacquati. — Da quanto tempo il vostro scaldabagno non funziona più, Alp?

La diffidenza di Alp venne sopraffatta dalla passione. — Non ha mai funzionato.

Gonnegon scelse l'appartamento perché la cucina aveva un fornello in ottimo stato; e questo era assai più importante dello scaldabagno. C'era anche un distributore di cibo che ha funzionato fino a quando il piccolo Gonnegon ha camminato. Poi basta. Gonnegon sta cercando un posto migliore.

— Fate sempre così? Quando qualcosa non funziona più, vi spostate?

Il Berregon alzò le spalle massicce. — È così.

— Ma perché? — insistette lei. — Perché nessuno è capace di riparare?

Il Berregon ci pensò bene. — Primo, perché nessuno è capace. Secondo perché nessuno ha mai pensato che riparare è possibile.

— Tranne Berregon Patt. E forse pochi altri — suggerì Tol.

— Questo Berregon non conosce altri. Ma c'è Berregon Klnl, che Uomo non ha incontrato.

— S'interessa di riparazioni?

— No. Berregon Klnl viene da una famiglia che conosce la storia. Berregon Klnl racconta storie dei tempi quando le macchine funzionavano. Berregon Klnl ha questa opinione: che sono i Gonnegon ad avere soppresso la riparazione delle macchine e che i Gonnegon non permettono a nessuno d'imparare come si fanno queste riparazioni.

Gli occhi di Laarica brillarono d'interesse. — E cosa pensa Berregon Alp circa l'opinione di Berregon Klnl?

Alp si mosse a disagio. — Berregon Alp non è arrivato a nessuna conclusione.

Laarica annuì pensierosa. — Klnl sa chi ha costruito in origine le macchine? Quale specie?

— Questo è stato chiesto quando Klnl racconta le sue storie. Klnl non ha risposta.

— Credi che il tuo Gonnegon troverà una casa in migliori condizioni di quella che la tua famiglia occupa adesso? — chiese Laarica.

Alp era turbato. — Gonnegon pensa di spostarsi verso oriente. Quelle case sono state costruite per fornire il necessario senza elettrodomestici.

Laarica annuì. — Sì, nella zona dove sono stata la prima volta c'erano camini per fornire il calore alle stanze e per cucinare. È fuori discussione che gli elettrodomestici, se funzionano, possono aiutare moltissimo nelle faccende di casa. Ma è anche vero che un'abitazione senza alternative agli elettrodomestici guasti, è quasi inabitabile.

Il Berregon alzò le spalle, quasi rassegnato. — Se la famiglia si trasferisce a oriente, Allegon farà il calore... e questo Berregon avrà molto più da pedalare per andare all'officina. — I suoi occhi erano vuoti. — Gonnegon decide.

— Una buona ragione per cercare di riparare lo scaldabagno in fretta — osservò Tol.

Un quarto d'ora dopo, i tre erano in viaggio lungo le pendici di Acparkt: Laarica per procurarsi un triciclo. Tol e Alp per lanciare il loro attacco all'antro meccanizzato di Gonnegon Tux.

Gonnegon Tux non fu per niente un ostacolo. Anzi, i suoi occhi s'illuminarono d'immediato interesse quando venne presentato a Laarica e sentì che era un'antropologa. Acconsentì alla richiesta di Tol di smontare il tornio, affabilmente, senza storie.

Dopotutto, non si poteva danneggiare ciò che era inservibile.
Tol si trovò così di fronte a un cumulo di ferraglia sotto la quale era senz'altro se-polto un tornio simile a certi modelli terrestri; un tornio, che poteva essere facilmente adattato alla produzione di assali per tricicli. C'era solo da riesumarlo, smontarlo e ri-dargli vita.
— Bene, Alp — disse, dopo essersi arrampicato due volte sul cumulo, spostando con cautela lamiere e schegge. — Credo che non avrò bisogno solo di pezzi di ricambio, ma anche di un assistente con le spalle forti.
— Questo Berregon aiuterà, quando è possibile. Berregon Mpx ha un figlio che produrrà la quota di questo Berregon oggi.
— Bene. — Tol alzò gli occhi. — Inoltre abbiamo bisogno di nuovi cubi-luce da appendere lassù, e di una scala per arrivarci. Se c'è una scala.
La scala era poco affidabile. Alia fine, sostituirono i cubi-luce facendo salire Alp su Mpx e Lml, figlio di Mpx, su Alp. Dovettero però prima sgombrare ben bene il pavimento, per far posto a quella piramide umana.
Alla fine, a metà pomeriggio, furono pronti a cominciare lo smontaggio vero e proprio. Quando Tol ebbe tolto di mezzo il grasso, la sporcizia e la polvere di un secolo, trovò una piacevole sorpresa. Non pareva esserci ruggine superficiale, né intorno. Le parti mobili scorrevano con prodigiosa facilità. Lavorando senza interruzione, smontarono il tornio e allinearono i pezzi sul pavimento precedentemente ripulito. Tol era incuriosito. Molti di quei pezzi, lasciati per anni senza protezione, non erano per niente arrugginiti. Davvero strano. Ma quello non era il momento di fare congetture: era il momento di lavorare.
La sera, mandarono Mpx a cercare Patt. Quando Patt arrivò, Alp partì, per adem-piere ai suoi obblighi familiari. Il lavoro continuò veloce, in silenzio.
Era sera tardi quando Patt e Tol si sedettero a studiare i loro disegni. Tol scosse la testa, disgustato. — Se avessero rimosso le schegge e fatto un minimo di manutenzione, queste macchine non si sarebbero ridotte così. Sono progettate davvero molto bene. Quanto dista il magazzino migliore?
Patt si pulì le mani con uno straccio sporco di grasso. — Cinque curve su per Nauparkt. Ho visto tutto lì: tutto quello che ci serve per ricostruire questa macchina da cima a fondo.
— Ehi! Non abbiamo bisogno di ricostruirla da cima a fondo, ragazza mia. Cinque curve su per Nauparkt possono sembrare poche a te, ma mi venga un accidente se trasporto un solo chilo di metallo in più di quello che mi serve.

— Uh? Sei tu che mi hai insegnato, Uomo.
— Be’, non ti ho insegnato ancora tutto.
La Berregon flette le dita, con aria di sfida. — Uomo pensa di no?
Tol osservò la sua posa impertinente, la testa rasata. — Non ancora tutto. Ma col tempo, Patt...
Il magazzino di Nauparkt era in grande disordine e pieno di roditori. Malgrado l’insistenza di Tol perché sostituissero solo le parti del tutto inutilizzabili, il montaggio fu faticoso. E anche il trasbordo: era quasi l’alba quando finirono di trasportare il materiale al terzo piano dell’officina di Gonnegon Tux.
La notte non sembrava aver affaticato Patt. Sotto le macchie e lo sporco, era piena di vita. — Adesso devo lavarmi e tornare alla sartoria. Ma quando tornerò qui, mi aspetto di vedere questo tornio rinato.
— Uh! — esclamò Tol mentre Patt s’allontanava elettrizzata da quelle ore trascorse dietro al tornio. Quando Alp e Mpx si rimisero all’opera, Tol lavorava ancora con vigore... che sparì a metà mattinata, di colpo, lasciandolo spossato e dolorante, vittima del troppo zelo. Si arrampicò lungo le pendici di Acparkt, e cadde sul letto, irrigidito dalla sporcizia e dalla tensione muscolare. Dormì fino al ritorno di Laarica, la sera.
L’acqua nella vasca era molto calda e lei troppo inquieta per immergersi dentro e rilassarsi. Mentre Tol era a mollo, camminò su e giù lungo il perimetro della vasca.
— Sono stata due giorni di seguito nella biblioteca dei Gonnegon, Tollan — disse quasi con rabbia. — In questi due giorni ho imparato che i Gonnegon sono arroganti, di corte vedute, rigidi e autoritari.
— Non lo sapevi anche prima?
Gli occhi di Laarica scintillarono esasperati. Si tirò indietro i capelli, rivelando un mento più pronunciato di come lo ricordava. — Infatti. — Si mise a sedere a gambe incrociate sul pavimento. — Sai cosa mi ha colpito quando sono uscita dalla biblioteca, all’aria, fuori da tutta quella rigidità e chiusura mentale? Sono uscita, ho guardato la città, e quello che ho visto non era un riflesso di quello che avevo trovato nella biblioteca. La città non è stata creata dalle menti che ho incontrato lì dentro, e neppure da quelle che s’incontrano nelle strade. L’architettura di questa città, in particolare nelle zone più vecchie, dimostra originalità, creatività, ricchezza, perfino una certa felice anarchia. I Gonnegon affermano di pensare e pianificare. Be’, Tollan, io non credo che abbiano progettato il palazzo di giustizia, per esempio; o la

biblioteca dei Berregon, che mi hai fatto vedere, vicino alla spiaggia, o qualsiasi altro edificio residen-ziale o pubblico che si trova qui. Non credo che i Gonnegon possiedano questo tipo di creatività. Credo che siano artisticamente sterili.

Tol scivolò verso il fianco della vasca, si sollevò sui gomiti. — Sai, credo che tu abbia ragione. Non ce li vedo i Gonnegon a progettare questa città. È troppo... umana.

Lei annuì con vigore. — C'è troppa esuberanza e stravaganza, c'è molto sforzo creativo.

Tol scivolò nuovamente nell'acqua. — Forse l'architettura è opera dei Berregon.

Berregon produce.

— Sì, ma guarda quello che producono i Berregon. È banale, monotono. Non vedo indizi di vera creatività nelle cose esposte al mercato. E tu?

Lui ripensò alle merci del mercato. — No. È tutto quanto funzionale, ma piuttosto rozzo.

Lei annuì di nuovo. — Non ci sono motivi simbolici, nessuna fantasia stilistica.

Ogni cosa è esattamente come dev'essere e niente più.

— Ma il mio accappatoio ha una striscia ornamentale, vicino all'orlo.

Lei scosse la testa. — No. Non è ornamentale. Ho controllato. C'era un fallo nel tessuto. E il Berregon vi ha sovrapposto una striscia di stoffa per rinforzarlo.

Tol alzò le spalle. — Be', devi considerare le condizioni di lavoro. I Berregon fanno gli straordinari solo per produrre cibo e vestiti. Senza macchine, non hanno il tempo per i motivi simbolici o cose del genere. Se però avessero qualche macchina fun-zionante... — fece un gesto, lasciando che lei traesse le conseguenze.

Ma Laarica non intendeva accettare idee prefabbricate quella sera. — No, Tollan. I Berregon mancano di fantasia. La questione va senza dubbio approfondita. Domani passerò la giornata alla biblioteca dei Berregon. E domani sera avremo degli ospiti per il bagno.

Tol si sedette, sorpreso. — Ospiti?

Lei si era rialzata, e aveva ricominciato a passeggiare, sovrappensiero. — Mi sono fermata, tornando a casa, e ho invitato Alp. Porterà Patt e Klnl, se sono liberi. — Si fermò, osservando l'espressione di Tol. — È considerato segno di grande ospitalità invitare gli amici al bagno. Domani mattina

passerò al mercato e mi procurerò un accappatoio. Hai fame?

L'idea di un bagno sociale gli stava bene, e mangiare qualcosa, anche. — Certo che ho fame.

— Allora resta dentro ancora un po'. Metto qualcosa a scaldare.

Dopo cena, lei era troppo eccitata per riposare. — Vado a fare un giro — decise alla fine.

Tol alzò gli occhi dal suo testo di ingegneria, allarmato. — Vengo con te.

— Oh, no, non è necessario. Posso badare a me stessa. E molto bene.

Lui aveva i suoi dubbi.

Lei fu inamovibile.

Il giorno successivo, con i muscoli indolenziti ma con rinnovata determinazione, Tol raggiunse l'officina di buon'ora. Prima che Alp arrivasse al suo fianco, aveva già ripreso confidenza con il tornio.

Alp era preoccupato. — Uomo, oggi Berregon Mpx non può portare suo figlio, per produrre la quota di questo Berregon.

Tol si rialzò adagio. — Alp, ho bisogno del tuo aiuto se vogliamo rimettere insieme questa macchina.

— Ma ci sono da fare gli assali, Uomo.

— Assali anche oggi? No non c è bisogno. Ecco come Berregon completerà la sua quota di assali: oggi Berregon aiuterà Uomo a rimontare questo tornio grazie al quale, domani, Berregon produrrà più assali in un'ora di quanti normalmente ne produce in una mattinata. — Non ci avrebbe però messo la mano sul fuoco.

Gli occhi di Alp incontrarono quelli di Tol e scivolarono con disagio sul tornio. Poi Berregon sospirò profondamente. — Uomo decide.

Tol s'infiammò. — Uomo non decide, Alp. Uomo ripara.

Gli occhi di Alp lo guardarono. Poi annuì.

Berregon e Uomo si misero al lavoro.

Quel giorno, Gonnegon Tux salì al terzo piano dell'officina ben due volte. La prima, durante la mattina, quando arrivò silenziosamente, si fermò a guardare con occhi secchi e labbra umide, e poi se ne andò. La seconda, a metà pomeriggio, quando girò varie volte attorno al tornio mezzo montato, prima di decidersi a parlare: — Gonnegon osserva che Berregon Alp ha scordato che oggi ci sono gli assali.

I muscoli delle spalle del Berregon si contrassero e lui si alzò per incontrare lo sguardo imperioso del Gonnegon. — Berregon produce. In una nuova maniera.

— Ah?
— Berregon produce assistendo Uomo nel rimettere in funzione questo tornio. Domani Berregon produrrà gli assali con questo, in appena un'ora.
Gli occhi del Gonnegon s'illuminarono di scetticismo. — Dunque un nuovo mezzo di produzione. Uomo sottoscrivi l'affermazione di questo Berregon?
Tol si alzò per incontrare gli occhi del Berregon. — Garantisco. Gliel'ho suggerita io.
— Non il Berregon Patt che lavora in sartoria?
— Non questa volta.
Il Gonnegon girò ancora una volta attorno alla macchina, mentre i peli delle orecchie gli si rizzavano. — Vedremo, Berregon e Uomo. Dubito che questa macchina produrrà un solo assale. Penso che invece Berregon dovrà lavorare con l'altro tornio fino a notte, domani, per completare la sua quota. — Alzò le spalle con aria indifferente. — Ma queste sono faccende di Berregon. Questa volta — scandì ritirandosi lentamente.
Più tardi, Alp chiese: — Uomo, cosa succederebbe sulla Terra se un sovrintendente ostacolasse un operaio nel suo lavoro?
Fin troppo chiaramente, Tol ricordò Hanzan, il cubicolo 32D, Serendipity e tutto il resto. — Alp, sulla Terra le circostanze sono così diverse che proprio non saprei cosa dirti. Comunque, ho il sospetto che siamo fortunati circa la direzione, qui.
Alp grugnì. — Si dice che Gonnegon Tux non crede alla realtà dell'universo fisico.
Tol sorrise. — Questo potrebbe spiegare il suo atteggiamento.
— Potrebbe. Ma Berregon ha le prove che Gonnegon Tux crede nelle quote di lavoro, se non altro.
— Non preoccuparti. Se con questo tornio non produrrai la tua solita quota, mi metterò io stesso a fabbricare assali.
Per fortuna a Tol sfuggì l'occhiata dubbiosa che Alp lanciò ai suoi bicipiti troppo umani.
Quella sera Tol riempì la vasca mentre Laarica controllava le tre grandi pentole che aveva messo sui fornelli. — Cominceremo con l'acqua dello scaldabagno — spiegò lei. — Quando si sarà raffreddata, aggiungeremo quella delle pentole in attesa che lo scaldabagno sia di nuovo caldo.
I Berregon arrivarono poco dopo, vestiti di tuniche. Quelle di Alp e Patt erano gri-gie e rozze, come quella che Tol aveva preso al mercato; ma erano

rese morbide dall’uso. Klnl, un Berregon alto con occhi grigio ardesia, aveva una tunica a fantasia, con mulinelli multicolori e facce dai grandi occhi distorte dalla stoffa che si piegava e stendeva coi suoi movimenti. Tol la fissò affascinato.

La reazione di Laarica fu più appropriata. — La tua tunica è molto vecchia.

Klnl l’allargò come due ali. — Più vecchia di quanto si pensi. Non ce n’è una simile, oggi.

Laarica studiò con attenzione il tessuto, i bordi, le cuciture. — La porti spesso?

— Ogni giorno.

Lei scosse la testa. — Notevole. Il tessuto è poco deteriorato, anche lungo le cuciture.

— Si scolorisce, ma lentamente. È stato mio nonno a trovarla, in un vecchio baule.

— Quando il Berregon si tolse la tunica, sul bordo della vasca, le facce e le spirali si ammucchiarono sul pavimento, vive e solenni, attirando lo sguardo di tutti. Klnl stesso risultò meno imponente.

Affascinanti quanto la tunica furono i racconti di Klnl. Narrò dei tempi in cui ogni nordyrenese indossava vesti colorate e disegnate; anni lontani in cui telai meccanici producevano stoffe di seta e macchine da cucire univano i pezzi tagliati in vestiti stu-pendi. Raccontò di Allegon che servivano cibi e bevande con complessi rituali, usando stoviglie rilucenti di misteriosi colori. Raccontò di Berregon che sedevano, ricca-mente vestiti, al comando di grosse macchine e producevano fiumi di ricchezza materiale manovrando leve e pedali.

— Queste parole vengono dai ricordi del genitore di mio nonno, e nella mia famiglia crediamo che sono parole vere. Perché abbiamo questa tunica, e abbiamo un piatto di un colore che questo Berregon non sa descrivere. E questo Berregon ha esplorato le rovine dei luoghi che un tempo producevano questi beni. Questo Berregon ha visto le leve che manovravano i suoi antenati. Ma ogni età è destinata a finire. Dopo un po’, le macchine non tessevano più, non tagliavano più, non cucivano più. Il loro tempo era finito. E così il duro fardello di produrre ricadde interamente sulle spalle dei Berregon. Adesso non c’è tempo per i Berregon di ricamare e dipingere tuniche e vestiti di brillanti colori. Adesso i Berregon hanno dimenticato le arti. Adesso gli Allegon non hanno tempo per i rituali del servizio. I rituali

sono andati persi per sempre.

Questo è il tempo in cui pochi ricordano ciò che è stato, o sanno cosa facevano una volta le macchine. Questo è il tempo dell'asservimento alle necessità. Questo è il tempo in cui tutto è perduto... e nessuno lo sa. — La sua voce rimase sospesa nell'aria, staccata dal corpo che era unito ai loro nella vasca.

Alla fine Laarica parlò. — Nessuno ha pensato di unirsi per protestare formalmente contro la morte delle macchine?

Gli occhi ardesia di Klnl ci misero qualche minuto per tornare dal passato. — È

così che venne affrontata la cosa sulla Terra?

Laarica scelse le parole con cura. — Berregon, un caso del genere non si verificò mai sulla Terra. Alle macchine non venne mai permesso di morire. Invece, quando si guastavano, venivano riparate, in maniera che potessero continuare a produrre. E

macchine sempre più sofisticate vennero inventate, per alleviare sempre più il lavoro dell'uomo... e per fare cose che gli uomini, da soli, non avrebbero mai potuto fare.

Quando c'è un problema di produzione, i lavoratori sanno che unirsi e protestare contro le condizioni di lavoro sono mezzi utili per porvi rimedio. Sulla Terra i lavoratori hanno una notevole forza contrattuale, sapete. In particolare in un sistema dove c'è pochissimo margine per i rallentamenti.

Berregon Klnl rifletté a lungo su quanto aveva detto Laarica. Alla fine, con riluttanza, disse: — Questo Berregon non comprende come unirsi e protestare può portare alla resurrezione delle macchine. Se qui ci fosse una protesta, Gonnegon direbbe:

“tornate alle quote”. E i Benegon tornerebbero al lavoro. Ecco tutto.

— No. È questo il punto. Seguimi bene. Se Gonnegon dice: “tornate alle quote”, Berregon ribatte: “basta lavoro finché Gonnegon non autorizza la riparazione della macchina”. Klnl, tutta la tua gente, Allegon, Berregon e Gonnegon, dipendono dai Berregon per la sopravvivenza. Se i Berregon si uniscono e si rifiutano di produrre finché le macchine non sono riparate, i Gonnegon non hanno assolutamente alternativa. Devono cedere, o tutto si ferma; perché gli Allegon non hanno tempo per produrre e i Gonnegon non hanno i muscoli. Ci sono solo i Berregon.

Gli occhi di Klnl rimasero chiusi per qualche minuto. Alla fine si aprirono. — Questo Berregon sa benissimo che Allegon non può servire le

macchine. Perciò che vantaggio ha Berregon a presentare una richiesta che Gonnegon non può soddisfare?

Gli occhi nocciola incontrarono quelli ardesia. — Forse Berregon dovrebbe essere quello che impara a riparare le macchine.

L’espressione che attraversò la faccia del Berregon si avvicinava all’indignazione.

— Servire è di Allegon, non di Berregon.

— Ma la riparazione delle macchine potrebbe essere compito da Berregon — disse Patt con foga, rompendo il suo silenzio. — Quando una macchina viene riportata in condizione di funzionare, il Berregon che manovra la leva produce. Dunque anche il Berregon che ha riparato la macchina contribuisce alla produzione. Non è forse così, Klnl?

Klnl si rimise a pensare, a disagio. — Sono soltanto parole.

— Non sono soltanto parole. È la verità. E non è impossibile per Berregon imparare a riparare le macchine. Mentre Berregon produce, Berregon apprende quali pezzi mettere insieme per formare un prodotto. Questa è una cosa che Allegon non impara.

Tranne in cucina. — Patt alzò le spalle con disprezzo. — Le macchine sono difficili...

Molte parti devono essere messe insieme con una successione ben precisa, per riparare ogni macchina. Alcuni Berregon diranno che è meglio continuare come ora, con lavori semplici, fatti a mano. Ma questo Berregon pensa che una volta riparate due o tre macchine, i Berregon non saranno più contenti di tirare avanti giorno per giorno. Vorranno tornare a guidare le macchine. E se impareranno prima a fare le riparazioni, allora *potranno di nuovo sedersi alla guida.*

Klnl e Alp ascoltarono in silenzio le appassionate parole di Patt, turbati.

— Nella biblioteca non ci sono libri che possono essere d’aiuto? — chiese Laarica.

— Ho visto scaffali e scaffali pieni di manuali.

— Libri che mostrano come fare le riparazioni? — chiese Klnl lentamente. — Ci sono, Patt?

Patt annuì, con riluttanza. — Alcuni. Non molti. Ma... — Aveva il viso profondamente accigliato.

Prima che Tol potesse indurla a parlare del manuale di riparazione, la loro conversazione venne interrotta da forti colpi alla porta.

— Vado io. — Rapidamente Tol si mise la tunica.

Era Gonnegon Neg, con il suo viso asimmetrico raggrinzito dal rancore. — Uomo Bailey, Allegon del dormitorio è tornata ai suoi quartieri ammalata. I giovani Neg ri-chiedono cure immediate. Questo Gonnegon è venuto a chiedere l'onorevole unione.

— La faccenda è in mano al tribunale — disse Tol duramente.

— La faccenda è in mano al tribunale, ma questa sera i giovani Neg sono affamati e privi di cure. È Uomo Bailey che ha disperso Allegon. Quindi è Uomo Bailey che è responsabile. È venuto il momento, Uomo.

Fra sé, Tol ammise a malincuore che Neg non aveva tutti i torti. In un certo modo, ne era responsabile. — Io...

Laarica non era così facilmente influenzabile. — Neg, ti sei preoccupato di chiedere una nuova Allegon al dormitorio?

Gli occhi di Neg si fecero torbidi. — Neg non accetterà nessuna Allegon questa sera. L'obbligo è dell'Uomo.

— No, Neg, non è così. L'obbligo non è stato ancora stabilito. E non lo sarà per qualche tempo. L'Uomo è un soggetto poco indicato per la cura dei piccoli, perfino della sua specie; è meglio che se ne occupi Neg stesso per questa sera.

— Neanche a parlarne! Uomo Bailey, basta con le discussioni. Gonnegon ordina.

Uomo accompagna e serve!

Neg era nato per comandare. Quel tono imperioso confuse Tol al punto di azzittir-lo.

Si frappose allora un secondo Gonnegon, anzi una seconda Gonnegon. Era sempre Laarica. — Neg, ti ricordo che sono io il Gonnegon qui — disse Laarica bruscamente. — Proibisco a Uomo di accompagnarti e di servirti. Come femmina umana, ti accompagnerò io stessa e ti aiuterò a mettere a letto i bambini. Ma solo come gesto di amicizia fra le nostre due razze.

La faccia del Gonnegon si colorò, la sua fronte divenne color porpora per l'oltrag-gio. — Questo è inaccettabile!

— In questo caso, penso che faresti meglio ad andare al dormitorio in cerca di un Allegon. Uomo Bailey non è disponibile.

La fronte di Neg parve gonfiarsi. Si controllò con grande sforzo. I suoi occhi divennero freddi e luminosi. — Gonnegon vuole sapere: chi sono questi Berregon?

Patt, Alp e Klnl erano radunati vicino alla porta, in vista. — Sono nostri ospiti di bagno.

Gli occhi di Neg passarono da un Berregon all'altro, e si fermarono su Patt. — Tu, da quale triade vieni?

— Da nessuna triade, Gonnegon.

— Dal dormitorio, allora. E Gonnegon conosce questi altri due. Non sono in una triade qui. — La sua voce divenne più forte. — Per questa ragione questo Gonnegon domani farà causa perché questa famiglia non regolare venga dissolta e i suoi componenti, Gonnegon Johns e Allegon Bailey vengano messi nei dormitori. Allora Johns e Bailey comprenderanno la situazione di Neg!

Laarica scosse la testa. — Dubito che avrai molla fortuna, Neg. Siamo riconosciuti come visitatori stranieri.

— Ah! Così pensate! — Le frange sugli occhi dei Gonnegon si agitarono. Poi i suoi occhi si chiusero di colpo. Quando si riaprirono erano altrove, e lui se ne andò.

Il gruppo, di nuove riunito nella vasca da bagno trovò difficile riacquistare la serenità precedente. — Prendiamo un tè — propose Laarica. — Tol, vuoi vuotare la vasca?

Più tardi, seduti di fronte alle tazze fumanti, Alp commentò: — Sembra a questo Berregon che anche Neg dovrebbe accorgersi che Uomo non servirebbe in maniera soddisfacente.

— A Gonnegon non interessa l'efficienza — disse Patt impaziente. — A Gonnegon interessa solo mantenere la triade. Nel dormitorio, Neg non potrebbe dare ordini a nessuno.

— Nel dormitorio perfino Neg sarebbe soggetto agli ordini — aggiunse Klnl. — Il disappunto di Neg non è difficile da capire.

Quando i Berregon se ne furono andati Laarica verso altro tè per loro due. Sorseg-giò pensierosa. — Bene, cosa ne pensi?

Tol alzò gli occhi, sorpreso. — Di cosa?

— Dei Berregon. Credi che a suo tempo siano stati loro la forza creativa che diede vita a capolavori di architettura o a tuniche come quella di Klnl?

Tol ci pensò. — Posso immaginarmi i Berregon eseguire la costruzione fisica degli edifici. Quello che non concepisco, è un Berregon che inventi quelle cose da solo. Tu cosa pensi?

Lei abbozzò un sorriso. — Sono d'accordo. Penso che abbiano le capacità tecniche. Ma non bastano. È necessario qualcosa di più. Deve esserci una scintilla di genio. E non vedo i Berregon in questo ruolo, più di quanto ci veda i Gonnegon.

— O gli Allegon — aggiunse Tol. — Ma dimmi una cosa: se tu non avessi informazioni precise, mi identificheresti come un appartenente alla razza di Michelangelo?

Lei divenne seria. — Penso che dopo averti parlato una o due volte, sarei in grado di dire che appartieni alla stessa discendenza culturale di Michelangelo. Qui, invece, anche se ci sono stati un tempo geni di quella grandezza, non solo la scintilla è morta, ma la gente ne ha dimenticato i nomi. La linea culturale si è dunque spezzata.

— Non hai trovato niente d'interessante nella biblioteca dei Berregon allora.

— No. E c'è una cosa che mi colpisce in entrambe le biblioteche: la mancanza di volumi veramente vecchi. Sulla Terra questo non sarebbe tanto evidente: il materiale scritto invecchia in fretta. Quello vecchio deve essere rimosso dagli scaffali per far posto al nuovo. Ma qui la cultura ha stagnato. La produzione di materiale scritto è diventata problematica e le necessità della sopravvivenza lasciano poco tempo per scrivere. Ogni libro disponibile dovrebbe dunque essere preservato con cura. Non è così: in entrambe le biblioteche non trovi un libro più vecchio di cento anni neanche a pa-garlo oro; a parte una gran quantità di trattati morali che ho trovato dai Gonnegon.

Risalgono a circa due secoli fa e sono quasi interamente dedicati alla differenziazione delle funzioni fra le tre specie, e all'attribuzione, spesso controversa, dei compiti e dei doveri. Ma non è quello che cercavo.

Tol sospirò. — Forse è ora di concentrarsi sugli aspetti legali della faccenda.

— Tol, ci sono pochi aspetti legali su cui concentrarsi. L'unica cosa significativa è che viene coinvolto un alieno. Altrimenti casi del genere sono molto comuni. Quello che cercavo, e che non sono ancora riuscita a trovare, è del materiale sull'origine della triade e sulla sua sacralità. Mi piacerebbe sapere se la triade originale è sempre stata inviolabile, e se, per esempio, è sempre esistito che un Gonnegon e un Berregon non possono crescere un figlio da soli. Mi piacerebbe sapere se una triade è sempre e invariabilmente stata dissolta alla morte di uno dei suoi membri.

"Ho cercato la risposta in tutti i posti più ovvi. Domani comincerò con quelli non tanto ovvi."

Più tardi trovarono la sciarpa di Patt nel salotto. Laarica la mise da parte, piegando-la. — Il nostro amico ripasserà a prenderla fra un giorno o due.

Tol la prese e se l'infilò in tasca. — La vedrò prima io all'officina. Però

non penso che sia un “lui”.

— Be’, certamente non è una “lei” — disse Laarica con aria assente. — Non mi viene di pensarlo al femminile. Anche se con i genitali nascosti e l’assenza di ghian-dole mammarie è difficile giudicare. — Si voltò a guardarlo, con gli occhi improvvisamente attenti. — Non che faccia differenza. Vero?

Tol ci pensò e dovette ammettere che era così. Tra un discorso e l’altro era intanto venuto il momento di dormire. Più tardi, una vecchia Allegon li destò dal loro sonno tranquillo. — Mi dispiace disturbare. È necessario ora che Berregon Patt torni al dormitorio. Gonnegon comanda.

Tol sbatté le palpebre guardando l’orologio, e riuscì a comunicarle che Berregon Patt se n’era andata qualche ora prima.

— Chi era? — farfugliò Laarica, non del tutto sveglia.

— L’Allegon del dormitorio. Cercava Patt.

Laarica si girò e si mise seduta. — Neg?

— No. Era una vecchia Allegon.

— Intendo dire che Neg dev’essere andato al dormitorio dei Berregon a lamentarsi della presenza di Patt qui.

— Ah — disse Tol. — Così anche il Gonnegon del dormitorio è sceso sul sentiero di guerra, e ha spedito la sua Allegon per riportare a casa la pecorella smarrita.

Laarica annuì. — Mi chiedo dove sarà andato.

— In qualche magazzino — disse Tol, rimettendo la testa sul cuscino. — Se Neg passasse più tempo a badare alla sua famiglia, e meno a cercarsi guai, non avrebbe bisogno di un Allegon.

— Se, se... — mormorò Laarica, sdraiandosi accanto a lui.

— Giusto — disse Tol.

9

Tol raggiunse l’officina all’alba. Quando accese le luci, scoprì il Berregon già in attesa. Alp si raddrizzò, la sua voce era piena di sicurezza. — Oggi finiamo il tornio.

Tol mascherò la sorpresa, e assunse lo stesso tono: — Questa mattina finiamo, oggi pomeriggio proviamo.

— Ah — disse Alp compiaciuto.

A metà mattina, quando mancavano gli ultimi ritocchi, Tol cominciò ad istruire Alp sul funzionamento del tornio. — Questa unità è due volte più moderna dell’altra. Tu sei abituato a una macchina auto-alimentante a ciclo

semplice, che è regredita alla condizione di un semplice attrezzo meccanico. Questa, invece, quando avremo rimesso gli schermi, non sarà solo un tornio automatico, ma anche riproduttore. Basta sistemare un assale finito qui, poi mettere le sbarre da lavorare da questa parte, e tirare la leva. Se tutto è stato fatto a dovere, qui avremo gli assali finiti. Non occorre posizio-nare a mano i pezzi. L'unica cosa che manca è l'auto-correzione. Volendo, si può dare il lavoro a un apprendista. Basta tenere sempre regolata la macchina. — Vedendo Gonnegon Tux avvicinarsi, abbassò la voce. — Ora ci basta che funzioni quando ri-mettiamo su gli schermi.

Gli occhi del Gonnegon erano illuminati da una luce diversa, quella mattina. Girò attorno alla macchina con aria indifferente e raddrizzandosi annunciò: — Interessante. Questo Gonnegon è stato appena avvertito che un fidato Berregon di officina si accompagna a un alieno sospetto.

Tol si irrigidì.

— Cosa ancora più interessante: l'informatore ha suggerito che l'alieno incita Berregon al sabotaggio. E naturalmente ad altre attività indesiderabili.

— È Neg l'informatore? — chiese Tol. — Be', in questa officina non vedo sabotaggi...

— Uh! — Il Berregon gettò via l'attrezzo che aveva in mano, e soffocò la protesta di Tol. — Quello a cui Uomo incita è la produzione. E adesso è venuto il momento che anche Gonnegon potrà vedere. Questa macchina è pronta. — Prima che Tol potesse protestare, Alp aveva lasciato cadere un paio di barre grezze nella tramoggia e aveva messo in azione il tornio.

— Indietro! Non sono stati ancora montati gli schermi! — Quando si furono allon-tanati, Tol aspettò, teso. Il pezzo da riprodurre era stato sistemato. Ma senza aver potuto registrare la macchina...

Anche senza registrazione, gli assali che emersero erano talmente vicini alla perfe-zione che Tux rimase senza parole. A bocca spalancata, prese l'assale che Alp gli porse e lo esaminò da tutte le angolazioni possibili. Tol poteva vedere l'incredulità del Gonnegon di fronte all'assale, alla macchina che l'aveva prodotto e all'intera situazione che d'improvviso si trovava ad affrontare.

Quando finalmente rialzò la grossa testa, aveva messo da parte lo stupore. — Molto impressionante. Ma pensate: sono stati necessari tre giorni, e parte di un quarto, a Uomo e Berregon insieme, per produrre due soli assali.

Alp articolò la pesante mascella. — E con altrettanta rapidità Berregon ne può produrre altri due e altri due. E così via. Finché, alla fine della giornata, il

tempo di produzione per unità sarà insignificante... Se Berregon non finisce le sbarre grezze. Vero, Uomo?

— Vero — confermò Tol.

Le ciglia arruffate del Gonnegon si contorsero, chiudendosi attorno ai suoi occhi.

Tol poteva quasi vedere i calcoli di produzione scorrere sotto le palpebre di Tux. Ma quando Gonnegon riaprì gli occhi, non si erano illuminati. — Berregon e Uomo, chiedo ora, se avete preso in considerazione questo: Berregon con questa macchina potrebbe produrre la quota mensile di assali entro la sera. Ma domani Berregon dovrà affrontare la molatura della quota: una necessità che non è stata per nulla accelerata dalla riparazione di questa macchina. Quindi il problema di completare la quota di assali finiti rimane insoluto.

Tol trattenne a fatica l'impazienza. — C'è una rettificatrice di precisione proprio lì dietro. Mi risulta che è fuori uso da soli sette anni.

— Ed era quasi inutilizzabile nei sette precedenti — aggiunse Alp.

— Quale macchina? — chiese Gonnegon.

Gliela mostrarono. Lo scetticismo tornò sulla sua faccia. — Anche questo congegno può essere rimesso a nuovo?

Tol alzò le spalle. — Probabilmente sì. Non ho avuto occasione di esaminarla.

Il dubbio del Gonnegon era evidente, girava attorno alla rettificatrice. Ma nel secondo giro, prese una decisione. La sua testa si rizzò, arrogante. — Benissimo, Uomo. Sistema questa macchina come l'altra.

Tol sentì rizzarsi i capelli in testa.

Ma Berregon afferrò l'occasione al volo. — Questo Berregon, naturalmente, farà da assistente.

— Naturalmente.

— E nel caso fosse necessario utilizzare un secondo assistente?

Il Gonnegon aggrottò la fronte. — In questo caso, Gonnegon prenderà in considerazione l'ipotesi che la riparazione della prima macchina è stata pura fortuna: cosa che questo Gonnegon considera del tutto possibile.

Alp non si lasciò intimidire. — Uh! Uomo Bailey è in grado di riparare qualsiasi macchina in qualsiasi fabbrica!

— Questo Gonnegon è interessato solo a una macchina, in questa fabbrica — replicò Tux. — Perciò, per il momento, questo Gonnegon mette da parte l'accusa di un certo Gonnegon e concede a Uomo un assistente,

Berregon Alp.

Quando il Gonnegon se ne fu andato, Tol disse, quasi tristemente: — Be', adesso l'abbiamo anche provata.

Berregon Alp era entusiasta. — Adesso questo Berregon produrrà la sua quota set-timanale, così l'assistente di Uomo sarà libero nel pomeriggio.

Tol osservò la sua faccia decisa e sospirò. — Va bene, Alp. Ma prima dobbiamo regolare la macchina e rimettere su gli schermi.

Fatto questo, Tol passò alla rettificatrice. Ben presto dovette rimpiangere la promessa di farla funzionare: a metà pomeriggio era accoccolato in mezzo alla macchina, con squame di ruggine che gli coprivano i capelli, tremante di fatica. Aveva una gran voglia di gettarla dalla finestra e dimenticarla. Quella macchina non era sorella del tornio, né cugina, né lontana parente. Era il prodotto perverso di una mente malata. Era un mezzo assurdamente complicato per un fine semplice. La cosa stupefacente non era che avesse sopportato anni di utilizzo negligente, ma che un tempo avesse funzionato.

Malgrado questo, continuò. E Alp con lui, mentre Mpx continuava a molare assali a mano, nel suo angolo.

Era un tardo pomeriggio quando la macchina si vendicò. Incastrato nelle sue viscere, Tol abbassò con forza e precisione lo scalpello... dritto nel palmo della mano. Con un urlo, si districò dalla macchina. Mentre sanguinava, le sue esclamazioni non erano delle più gentili.

Non c'era un Allegon per curare la ferita. Il Gonnegon guardò torvo Alp e Mpx. —

È indispensabile produrre una squadra medica. Subito. Uomo sanguina parecchio.

Prima che uno dei due potesse rispondere, Tol disse acido: — Basterebbe una cassetta di pronto soccorso, o una benda. Insomma, qualcosa per fermare il sangue.

Questo era più facile. Un Berregon tornò dal piano di sotto con un rotolo di stoffa pulita che Tol si legò attorno alla mano. Il sangue si fermò e Tol provò a muovere le dita.

— Uomo ha bisogno adesso di assistenza medica? — chiese Tux.

Tol scosse la testa. — No. Ho una cassetta di pronto soccorso a casa. Posso cavar-mela da solo.

Le facce che lo circondavano erano ancora ansiose. — Ma Uomo adesso non può continuare il lavoro — disse il Gonnegon per tutti.

Tol sospirò. — Esatto — disse. — Uomo non sarà in grado di maneggiare

attrezzi con questa mano per parecchi giorni. Perciò credo che dovrò prendermi un periodo di riposo.

— Ma Berregon non è in grado di continuare la riparazione da solo.

— Certo che no — disse Tol bruscamente, per niente commosso dai disagio di Gonnegon.

— Con supervisione e un assistente, Berregon è capace — affermò Alp, muovendo la sua poderosa mascella. Incontrò i loro occhi senza abbassarli.

Aggrottando la fronte, il Gonnegon riprese l'esame della rettificatrice. Ci guardò dentro, attorno, sotto. Quando ne emerse la sua faccia era segnata da un'espressione per lui rara: inadeguatezza. Scosse la testa. — No, Non è possibile. Gonnegon non possiede la capacità di sovrintendere a questo lavoro.

La voce di Alp era sprezzante. — Uh! Nessuno se non Uomo Bailey ha la capacità di sovrintendere a questo lavoro.

Gli occhi del Gonnegon si accesero, lampeggiarono brevemente. Il suo sguardo si posò nuovamente su Tol. — Bailey può sovrintendere con la mano ferita?

Questa volta Tol non si sbilanciò subito. — Uomo ha bisogno di riposo prima.

Questa macchina è difficile.

La testa del Gonnegon si chinò brevemente. — Molto bene. Dopo il riposo, Berregon produrrà un assistente e Uomo avrà la supervisione dei due. — I suoi occhi si ve-larono di una secrezione lattea. — Qualche Gonnegon potrebbe sospettare una manovra per ottenere un secondo assistente. — Il suo sguardo si inacidì. Poi alzò le spalle, quasi con noncuranza. — È opinione di questo Gonnegon che alcuni Gonnegon diano troppa importanza alla realtà fisica dell'universo.

Mentre pedalava su per Acparkt, Tol era quasi tentato ad essere d'accordo con l'opinione di Tux sull'universo. Gli sembrava che apparisse e sparisse in continuazione.

Alla porta, trovò l'Allegon del dormitorio, affranta. — Uomo ha parlato con Berregon Patt oggi?

Tol era troppo stanco per darle ascolto. — Non l'ho vista.

— Vi prego, Uomo, Gonnegon è molto arrabbiato. Se Uomo vede Berregon Patt...

Una volta in casa, dopo essersi curato e bendato, trovò la forza per pensare al significato dell'inattesa defezione di Patt, vestita evidentemente

solo con una vestaglia da bagno. Stava meditando davanti a una tazza di tè quando Laarica tornò allegra. Si scosse la nebbia dai capelli.

— Hai fatto progressi? — le chiese, quando anche lei si fu seduta con una tazza di tè.

Lei alzò le spalle. — Ho trovato il parente Berregon di Klnl.

— Che ti ha detto?

— Oh, mi ha ripetuto quello che Klnl ci ha detto ieri sera, e ho potuto apprendere nuovi dettagli. Ma anche in questo caso, non sono riuscita a risalire oltre l'epoca di quei trattati dei Gonnegon. Però ho ottenuto i nomi di altre famiglie che hanno conservato storie orali. Così ho nuove strade d'indagine. Cos'ha la mano?

— Niente di grave. — Se l'osservò, pensieroso, ricordando com'era stato pronto il Gonnegon a fare concessioni, impietosito forse dalla ferita. — Mi stavo chiedendo se potrebbe aiutarmi in tribunale il fatto che quella notte non stavo bene. Deliravo.

Lei annuì prima che lui avesse finito. — Ho chiamato la Terra per avere una perizia medica.

Lui rimase sorpreso. — Quando?

— L'altro ieri, dopo che ho scoperto dei casi in cui la corte aveva ritenuto, non l'individuo, ma una disabilità, di vista o di udito, responsabile della morte.

— Hai già avuto risposta?

Lei fece un breve sorriso. — Oh, no. Ho mandato il messaggio da pochi giorni. Ci sarà d'attendere un po'.

Tol s'accasciò sconsolato. Non solo lei aveva avuto quella brillante idea prima di lui, ma non l'aveva neppure considerata abbastanza importante da dirglielo. Si arrese malinconicamente ai suoi muscoli indolenziti. — Ho bisogno di un giorno di riposo.

Lei annuì con simpatia. — Passerò dall'officina, domani, e riferirò. — Mentre portava le tazze nel lavandino, si rivolse improvvisamente a Tol: — Ci sono due vecchie abitudini del sabato sera che ti aiuterebbero a riprenderti. Vuoi che riempia la vasca?

Un'ora e mezza più tardi, dopo aver reso onore a quella duplice tradizione, Tol si mise a cena con una visione più rosea del mondo.

Appena finito di mangiare, Laarica si alzò e s'infilò il cappotto. — L'Allegon se ne è andata. Io faccio un salto al mercato, a prendere delle pelli per Patt.

— Patt? — disse Tol senza capire.
— Gli ho prestato uno dei tuoi vestiti, ma è troppo largo.
— Patt viene qui?
— Non all'appartamento. Si è trovato un posto nella cantina, dietro l'unità di distribuzione. Ma naturalmente dovremo limitare i contatti al minimo per una settimana o due, finché quelli del dormitorio non avranno smesso di cercarlo. — Fece un rapido sorriso. — Devo portarti qualcosa?
— Uh... no — riuscì a dire, mentre pensava a quello che lei gli aveva detto. La sua visione rosea di prima si era dissolta.
Riuscì a godersi la sua giornata di riposo fino a mezzogiorno. Poi, sfortunatamente, l'ozio cominciò ad annoiarlo. Si mise a camminare su e giù. Un'ora dopo, arrivò al-l'officina, con la mano fasciata di fresco, l'indolenzimento ai muscoli dimenticato.
Alp lo accolse con gioia. — Uomo è pronto a sovrintendere?
— Prontissimo. Però prima devi trovarmi un mezzo per trasportare delle parti pesanti.
Quello che Alp poté procurargli era un grosso carrello con un cassone robusto, ma in cattivo stato e pesante. — Va bene?
Tol notò subito che le ruote di legno erano crepate e i timoni scheggiati. — Dovremo accontentarci. È sempre meglio di niente. Dimmi, invece: chi avresti in mente come assistente?
Il Berregon apparve turbato. — Questo Berregon considerava possibile che Gonnegon richiedesse Berregon Patt alla sartoria. Ma Berregon Patt non è tornato al dormitorio, dalla sera del bagno. In effetti, Patt non si trova da nessuna parte.
Toll preferì non dire quello che sapeva. — Già. La sua Allegon si è accampata alla nostra porta e sta lì ad aspettarla.
La faccia del Berregon divenne ancora più grave. — È un peccato. Comunque resta Mpx.
— Mpx? Come assistente? — Francamente non gli pareva l'aggiunta più adatta alla loro squadra.
Ma non c'era alternativa a Mpx. E fu proprio alle massicce e nodose mani di Mpx che la rettificatrice si arrese, e alle sue braccia rigonfie che cedette. Alla sera, giaceva sparsa sul pavimento, sconfitta.
Con un grugnito silenzioso, Tol si rese pienamente conto dell'enormità del lavoro che li attendeva. Paragonato a quella macchina, il tornio era di una semplicità assoluta. Senza contare che il tornio, fabbricato con un metallo

inossidabile che Tol aveva battezzato “perma”, aveva avuto bisogno di poche sostituzioni. I pezzi della rettificatrice dovevano invece essere sostituiti quasi tutti.

Quando Alp e Mpx se ne furono andati, Tol chiuse il suo blocco di appunti, strinse i denti, e si preparò ad affrontare la notte e la nebbia. Il carrello, carico com’era, bron-tolava e si lamentava. Tol lo spingeva ansiosamente, tormentato dalla paura di essere portato in tribunale solo per il fatto di avventurarsi sulle strade con un mezzo del genere.

Un’ora prima dell’alba era di nuovo a fianco della rettificatrice smembrata, in me-ditazione. Aveva frugato da cima a fondo il magazzino su Nauparkt, aveva trasportato ad Acparkt due carrellate di pezzi, e ancora gli mancavano delle parti per rimettere insieme la rettificatrice. A meno che non decidesse di tagliare corto senza badare a tante finezze tecniche. Ma questo preferiva non farlo, con il Gonnegon che stava a guardare, e con Berregon Alp che nutriva una completa fiducia nella sua capacità di rimettere in funzione la macchina.

Restava Patt, esperta in magazzini... e al momento, imboscata. Patt forse poteva indicargli il magazzino giusto, ma solo a rischio di farla scoprire. Stava ancora meditando, quando Alp e Mpx arrivarono, all’alba.

Si erano già messi al lavoro, quando arrivò anche Gonnegon Tux, contento, con gli occhi che brillavano. Si illuminarono ancora di più vedendo i pezzi di ricambio acca-tastati sul pavimento. Il Gonnegon si chinò e li toccò. Pòi si alzò, molto vivacemente.

— Uomo, ho meditato. Sei capace di sovrintendere a una seconda squadra?

— Vuoi dire una seconda squadra su una seconda macchina?

— Esatto. — Dietro le loro frange irsute, gli occhi del Gonnegon brillavano d’interesse.

Tol era sconcertato. — Immagino di sì. Che macchina hai in mente?

La mano del Gonnegon fece un gesto vago, indicando i macchinari in disuso acca-tastati nell’officina. — Una qualsiasi. Ha importanza?

— No. Allora sceglierei il trapano radiale. Funziona ancora, in qualche maniera, anche se mi venga un accidente se so come.

Il Gonnegon approvò, con un po’ d’irrequietezza. — Il trapano radiale. Benissimo.

— Camminò su e giù, con gli occhi che continuavano a brillare. — Vedi, ho considerato tutti gli aspetti della questione. E ho indagato, sia nei trattati di

etica che fra la gente che conosco. Con discrezione ovviamente. E adesso sono deciso a giocarmi tutto sulla riparazione di queste macchine. Domani ci saranno altri due Berregon. — Si girò di scatto. — Chi, Uomo, sa di questo lavoro?

Tol cercò di leggere negli occhi infiammati del Gonnegon, ma non ci riuscì. — Io.

Tu. Berregon Alp, Mpx, Patt, il figlio di Mpx. E Laarica Johns, il mio consigliere legale.

— Bene. Questi saranno gli unici a saperlo, oltre ai due nuovi Berregon. D’accordo?

— Perché? È un lavoro illegale? Immorale?

— Ho chiesto, e ho indagato, e ho pensato. Non ho trovato nulla di concreto contro questo lavoro, ma ho la sensazione...

Tol annuì. — Anch’io ho avuto quella sensazione.

— Ma le sensazioni non fanno nascere i tricicli — disse con decisione il Gonnegon osservando i due Berregon che preparavano i pezzi di ricambio. — Si spera che queste macchine lo facciano. — I suoi occhi tornarono a fissare Tol. Cercavano una conferma che Tol si rifiutò di dare.

Un paio d’ore più tardi, nella nebbia del primo mattino, si diresse verso casa, e verso il letto. Sulla credenza, in cucina, trovò un biglietto di Laarica, e vicino, bene arro-tolata, una piantina, disegnata con la mano di Patt.

Perplesso, studiò la piantina, la voltò alla ricerca di un messaggio. Niente. C’era solo il tragitto, ben delineato, fino a un punto sulla pianura costiera in cui non era mai stato in precedenza.

Che avesse saputo della sua disperata ricerca di un magazzino? O la mappa stessa era un messaggio, un’indicazione per incontrarsi nel luogo indicato? Ci pensò.

In ogni modo, non poteva recarsi sul posto prima del buio. Quello era dunque il momento adatto per dormire.

Non trovò difficile farlo.

10

Sei ore più tardi si svegliò riposato. Dalla cucina venivano odori che promettevano bene.

Corse a dare un’occhiata, e trovò Laarica indaffarata dietro ai fornelli. Ma per qualche ragione il suo aspetto non era promettente quanto ciò che cucinava. — Che buon odore — disse, osservando i suoi movimenti bruschi e il lampeggiare degli occhi nocciola.

Con rabbia, lei aprì un pacchetto e gettò il contenuto nella pentola. — Scusami.

Quando sono arrabbiata, cucino.

— Eh?

— Lo sai cosa ho fatta oggi?

Lui sbirciò nella pentola. — No.

— Oggi ho visitato un centro accademico, che ho avuto la fortuna di scovare. Ho passato tutta la giornata a frugare tra scaffali e scaffali di antichi volumi, che risalgono fino agli inizi dei tempi, praticamente. I tempi nordyrenesi.

Lui era perplesso. — E che cosa ti ha fatto arrabbiare tanto?

Gli occhi di Laarica s'incupirono. — Be', sai cosa ho trovato? Ho trovato che ogni volume risalente a più di duecento anni fa è mutilato. Pagine strappate, illustrazioni tagliate, interi capitoli spariti. Non ho scoperto proprio nulla che già non sapessi!

— Da nessuna parte?

— Ho scoperto un sacco di particolari insignificanti. Ho esaminato le biografie, mutilate, di varie figure storiche. Ho dato una scorsa a innocui e asettici trattati di filosofia. Robe del genere. Ma non ho trovato la chiave di volta per risolvere la situazione in cui ci troviamo. Per di più, dopo aver parlato con gli studiosi del posto, sono certa che non sanno nulla che io già non sappia. E hanno paura, tutti quanti, di indagare sulle ragioni della mutilazione. Capisci Tollan? *C'era una chiave.* Ma cento o duecento anni fa qualcuno l'ha gettata via.

Era difficile non sentirsi coinvolti, malgrado l'opinione di Tol sull'importanza di quelle ricerche ai fini processuali. — Sei proprio sicura che non abbiano nascosto il materiale censurato in qualche cantina? Lontano dagli occhi di tutti?

— Se l'hanno messo in una cantina, nessuno sa dove si trova. Nessuno sa neppure se esiste una cantina. Personalmente non credo che esista. Questa gente ha compiuto una violenza irreparabile nei confronti della loro storia scritta. E io voglio sapere perché l'ha fatto!

Tol la guardò: l'intensità del suo sguardo, la posa del mento e delle spalle. Quasi desiderò di potersi prendere a cuore i suoi interessi antropologici. — Se qualcuno ci può riuscire quella sei tu, Laary — le disse.

Con una smorfia lei tornò alla pentola, maneggiando il mestolo con rabbia.

Tol sospirò, guardò dalla finestra la nera roccia della montagna. — Hai saputo qualcosa, dalla Terra, circa la perizia medica?

— No. E speriamo che per il momento, non arrivi niente. Ho bisogno di tempo, per cercare quella chiave. — Lo fissò per un istante. — La mappa è di Patt?

Annuendo, le rivelò l'importanza di quel foglio e la mise al corrente di come andava il lavoro di riparazione all'officina di Gonnegon Tux.

— Fino a che punto sono sofisticate le macchine nordyrenesi che hai visto finora, Tol?

Lui alzò le spalle. — Più o meno sono al livello di quelle costruite sulla Terra verso la metà del secolo scorso. Niente di straordinario, ma se solo metà delle macchine di questa regione funzionassero, ci sarebbe un brusco innalzamento degli standard di vita. — Controllò la fasciatura. — Se avessi una buona squadra di operai potrei ri-metterne in funzione un buon numero. — Per un momento, immaginò una vita passata a riparare macchine.

— Lo faresti volentieri, vero?

Il flusso di immagini fu interrotto. La guardò negli occhi, cercando un'espressione canzonatoria. — Hanzan ti ha detto della mia malattia?

— Malattia? Hai qualche infezione?

Lui rise. — Niente di contagioso. Solo una brutta forma di Etica Protestante del Lavoro. Almeno questa è la diagnosi di Hanzan. — Brevemente, le narrò la sua movi-mentata storia: come riparatore di elettrodomestici, apprendista in fabbrica, riserva alla CalMega.

— Sapevo che una volta che mi fossi specializzato a un livello superiore, non avrei più avuto lavoro come riparatore. In maniera confusa sapevo anche che nell'industria c'erano più posti che lavoro. Ma l'unica cosa che mi importava era la sfida. Così feci il salto.

— Ah. È stata la tua Etica Protestante a fregarti, allora. Sei stato tentato da un lavoro migliore che non esisteva.

Lui aggrottò la fronte. — Puoi metterla così.

Lei si mosse con aria assente. — Be', non è difficile fare la scelta sbagliata. Io mi chiedo che scelta farò quando avrò finito qui.

— Tu? Che scelta farai?

— Oh, un sacco di scelte. Per un'antropologa c'è lavoro su ognuno degli oltre cento pianeti membri dell'Unione Civile. E poi c'è la CalMega, che mantiene degli antropologi, su una decina di questi pianeti, per ricerche sui prodotti e sui materiali.

— Ah sì? Immagino che sia necessaria una buona anzianità per arrivarci.

— Oh no. Le missioni planetarie sono facili da ottenere. — Si appoggiò al tavolo, con le braccia incrociate, dimenticandosi della pentola. — Una squadra planetaria lavora otto ore al giorno per cinque giorni alla settimana: le vecchie quaranta ore setti-manali. Niente programmi ricreativi. Spesso, ci sono condizioni di vita appena accet-tabili per gli standard umani. E naturalmente, più l’antropologo è anziano, meno accetta i disagi. Naturalmente mi riferisco al genere di antropologi che si trovano alla CalMega.

— È questo che ti trattiene? Le condizioni di lavoro?

Lei sorrise. — Oh no. Sono stata molto felice durante i miei anni di studio, e su Marvel II. Ho fatto anche domanda per un periodo su Tarin; sarebbe stato molto interessante, ma c’erano i miei genitori.

— Non erano d’accordo?

— Non me l’hanno mai detto così esplicitamente. Ma so che mio padre si era mosso contro l’Unione Civile. Non aveva l’influenza che ha oggi, ma fece di tutto per im-pedirlo. E mia madre poi, ha una vera e propria repulsione contro l’unione con altre specie. È una cosa innata, che non riesce a superare. Naturalmente mi rendevo conto, fin da studentessa, che avere scelto antropologia, costituiva una ribellione in grado di compromettere la nostra relazione. Io ero un’adolescente normale, e non avevo nessuna difficoltà a ribellarmi. È stato verso la fine della missione su Marvel II, dopo che avevo fatto richiesta per Tarin, che cominciai a ricevere lettere deprimenti di mia madre. Avevo appena superato lo stadio della ribellione. Ero vulnerabile, pronta a sentir-mi in colpa. Così ho sacrificato Tarin e sono tornata a casa, a confortare i miei genitori nella loro vecchiaia. — Si mise a ridere. — In realtà è stato ridicolo. I miei genitori sono sempre stati attivi e amanti della compagnia. Mio padre riuscì a recitare il ruolo del vecchio malato per tre settimane. Mia madre resistette invece un po’ di più. Insomma, era stato un trucco bello e buono per farmi tornare a casa, lontano dai pericoli terribili dello spazio. Naturalmente questo non fece che aumentare il mio senso di colpa. Così, per rendere la cosa ancora più incasinata, sono andata a lavorare alla CalMega, se si può chiamare lavoro. E ho cominciato la mia espiazione. Dopo sei mesi di quel lavoro mi era già venuta a noia. È stato un bel sollievo quando mi è arrivata questa missione.

— I tuoi genitori non hanno sollevato obiezioni?

Lei si mise a ridere. — Questo è il bello, Tollan. È il lavoro alla CalMega

che mi tiene sulla Terra. Se avessi rifiutato, avrei potuto perderlo, e guadagnarmi una brutta nota sul curriculum, che a sua volta avrebbe compromesso le mie possibilità di lavoro sulla Terra. I miei hanno dovuto rassegnarsi.

"Ma il problema adesso è questo: dopo Nor Dyren devo tornare alla CalMega, e rassegnarmi a una vita comoda? O devo seguire la mia stella? — La sua faccia divenne pensierosa. — O bruciare la cena? — aggiunse, voltandosi di scatto.

Tol annusò. — Questo ormai l'hai fatto.

Anche se bruciacchiata, la cena non fu niente male. Non appena si fece buio, si misero i giacconi pesanti, e tirarono fuori i tricicli dal garage.

— Può darsi che ci voglia tutta la notte. Sei sicura di voler venire?

— Sì.

Scesero l'una dietro l'altro. Alla settima curva trovarono la nebbia. All'ottava, la pioggia. Quando raggiunsero il punto indicato sulla mappa di Patt, quasi un'ora dopo, le loro facce e i vestiti erano lucidi di umidità.

Il magazzino era decrepito, oppresso dalla disperazione, il tetto che perdeva. Lasciarono i tricicli vicino alla porta, ed entrarono incespicando.

La luce li colpì in faccia, gialla, accecandoli per un attimo. Poi s'abbassò, sul pavimento segnato dalle cicatrici del tempo. — Sei venuto, Uomo.

— Abbiamo aspettato fino a notte — disse lui, individuandola nel buio.

Lei si avvicinò. La sua testa era ispida, per i peli che cominciavano a rispuntare, gli occhi scuri e profondi. — Vedi la mia officina? Da qui? Officina? — Tol sbirciò dietro di lei, fra l'oscurità e i detriti. Attraverso un buco nel soffitto vide una luna, che immediatamente sparì dietro una nuvola. — No — ammise.

— Uh! Allora dovrò mostrarvela! — Tenendo sempre la torcia rivolta verso il pavimento, li guidò. Dopo varie scale e giravolte, si trovarono dietro una tramezza im-provvisata, con dei cubi-luce appesi al soffitto. E nel mezzo del pavimento c'era...

— Un due-ruote-a-motore? — chiese Tol, girando attorno alla cosa.

— Lo sarà. Quando sarà finito.

— Ma dove l'hai trovato?

Lei alzò orgogliosamente la testa. — Non l'ho trovato. Ho raccolto i pezzi, sparsi in giro. E adesso li sto rimettendo insieme. Non sarà identico a quello posseduto dal mio genitore, naturalmente. È necessario fare delle sostituzioni. Ma mi porterà. Guarda, qui c'è la ruota-generatore, ancora

sigillata.

Tol si inginocchiò e studiò la scatola metallica che lei gli aveva indicato. Ci batté sopra le nocche, perplesso. — Sai, non riesco a capire come intendi far funzionare questa macchina — ammise alla fine.

— È semplice. In questa scatola, sigillata sotto vuoto, c'è un volano. A veicolo ulti-mato, ci sarà anche un motore elettrico. Lo caricherò mediante un'unità di energia, per portare il motore alla massima velocità. A questo punto il motore diventa un generatore, azionato dal volano, che fornisce corrente a due motori individuali, applicati alla ruota posteriore e anteriore.

"Il veicolo in se stesso è semplice. Quello che non era semplice, è il concetto che mi hai fornito tu, Uomo: che non è necessario iniziare con l'intero veicolo; che se ne può fabbricare uno a partire dai pezzi. E questi erano facilmente disponibili." Sull'officina cadde il silenzio. Tol osservò il volto di Patt sporco di grasso. — Sei proprio sulla strada giusta.

— Ma per dove? — interloquì Laarica. — Su questo veicolo sarai molto visibile.

Dubito che il Gonnegon del dormitorio sarà così gentile da concederti il permesso di tenere la macchina ed usarla.

Una breve tempesta passò sugli occhi di Patt. — Laarica Johns, io non mi sotto-metto più al dormitorio o al Gonnegon del dormitorio. Sono padrona di me stessa. E

Bailey mi aiuterà a finire questo veicolo. — I suoi occhi si fissarono su di lui. — Giusto, Uomo?

Tol la guardò a disagio. — Io... ho paura di aiutarti a ficcarti nei guai, Patt.

Lei scosse violentemente la testa. — No. Perché quando questa macchina sarà finita, la userò per andare nel posto dove il mio genitore aveva ottenuto il manuale di riparazione, insieme alla libertà. Ne sono certa. Per questo ci andrò.

Gli occhi di Tol incontrarono quelli di Laarica. Per un attimo la domanda rimase sospesa fra i due. — Che genere di posto è, Patt? — chiese infine lei.

Patt scosse la testa. — Ero molto giovane. Ricordo solo qualcosa, frammenti distorti dalla prospettiva della fanciullezza. Ma quando il due-ruote sarà finito, e io ci sarò salito, i ricordi mi guideranno e i ricordi mi aiuteranno. Allora saprò di più.

La fronte di Laarica era pensierosa. — Patt, vuoi dire che il tuo genitore non era soggetto alla triade o al dormitorio?

— No, non lo era. Non me ne sono reso conto con chiarezza fino a pochi giorni fa.

Quella sera, al bagno, la discussione sulle condizioni del passato ha condotto i miei pensieri lungo un vecchio cammino, che quasi avevo perduto. Nell'infanzia, non comprendevo dove conducesse. Ma adesso sono cresciuto, ho scoperto di nuovo il cammino, e so cosa c'è alla fine.

— Che cosa c'è? — domandò Laarica. — Temo di non riuscire a seguirti, Patt.

Gli occhi di Patt balenarono. — Non dovete capire. Questa notte dovete aiutare. Se vorrete. — La sua faccia era imperiosa.

Tol fu il primo a rispondere. — Sono con te, Patt, come tu sei stata con me.

— Laarica Johns?

Laarica esitò. — Non posso fermarmi fino a tardi. Domani devo fare delle ricerche.

A meno che tu non possa comprare anche la libertà di Tol, quando raggiungerai la fine del tuo cammino.

— Se posso lo farò. Naturalmente.

Le sopracciglia di Laarica si inarcarono, interrogativamente. — Puoi garantirlo?

— No, non posso.

Gli occhi nocciola s'incontrarono con quelli neri. Fu Laarica che alla fine li distolse. — Va bene. Sono con te. Cosa posso fare?

Quando Tol ebbe preso confidenza col lavoro, quello che Laarica poté fare fu di frugare nel magazzino alla ricerca dei pochi pezzi ancora mancanti.

Più tardi si riposarono un po'. Tol fece gli schizzi delle parti di cui aveva bisogno per la rettificatrice. — Sai dove posso trovarle?

Patt studiò i disegni. — Questo è un nuovo progetto.

— Infatti. — In poche parole Tol le spiegò i nuovi sviluppi alla fabbrica di tricicli.

Gli occhi di Patt non espressero piacere. Gli restituì i disegni. — Uomo, stai facendo questo lavoro per Gonnegon.

Lui alzò lo sguardo di scatto. — No. No, lo faccio per Berregon. Alp e Mpx.

— No. Gonnegon Tux non aveva neppure l'intelligenza sufficiente per accorgersi che il lavoro di riparazione era possibile. Ma quando queste macchine funzioneranno, quando le quote verranno raggiunte e superate, sarà

Gonnegon a vantarsi.
Con riluttanza, Tol ammise che questo era vero. — Certo: fra i Gonnegon, Tux si prenderà il merito. Fra i Berregon, Alp e Mpx, e gli altri della nuova squadra ne avranno la gloria. — Aggiunse con noncuranza. — E io saprò sempre che è stato Tol Bailey a fare il lavoro principale. E poi chi è stato il primo a insistere che i Berregon potevano imparare il lavoro?
— L'avevo detto per orgoglio — replicò Patt, senza demordere. — Ma adesso ho avuto tempo per riflettere su chi ne beneficerà, e sembra a me che sia Gonnegon.
— E con questo? Che importa se Gonnegon ruba un po' di merito e cerca di dettare i suoi termini. Una volta che avremo rimesso in funzione le macchine, tanto Berregon che Allegon avranno tempo ed energia da dedicare alla rivendicazione dei loro diritti.
— Uh! Tu pensi che Allegon abbia lo spirito della libertà?
Tol richiamò alla mente gli Allegon che aveva incontrato, al porto, al mercato, al-l'albergo. — Sì. Oh, certo questo non vuol dire che gli Allegon si trasformeranno di colpo in rivoluzionari. Ma una volta che saranno stati alleggeriti dal lavoro incessan-te, cambieranno. E non credo che Allegon sia meno di Berregon.
La faccia di Patt si contorse. — Davvero, Uomo?
— Davvero.
Lei emise un'esclamazione soffocata di rabbia. — Uomo, ascolta, io credo che quando questo mondo sarà stato liberato, tu vedrai che Berregon è il vero fondamento della società. Vedrai che Berregon è il costruttore, il creatore... e lo sfruttato! Vedrai che Berregon fa ben di più che rivendicare semplicemente i suoi diritti!
Tol strinse le mascelle. — Vuoi dire che i Berregon sostituiranno i Gonnegon al vertice della piramide?
La testa irsuta di Patt era fieramente eretta. — Senz'altro.
Con uno sforzo, Tol rilassò i muscoli delle spalle e della schiena. — Bene, conside-rando quello che i Gonnegon hanno fatto in cima alla piramide, mi sorprende che tu creda il vertice un così bel posto, Berregon. Credo che ti rispetterei di più in qualche altra posizione. E poi, come intendi ristrutturare la società a tuo beneficio senza prima riparare le macchine nelle varie officine dei Gonnegon?
Patt abbassò gli occhi. Con riluttanza, batté in ritirata. — Non ho ancora pensato a questo aspetto. — Poi rialzò gli occhi, pieni di fuoco. — Ma lo

farò, Uomo!

Tol sospirò. — Nel frattempo, Berregon, c’è qualche posto dove posso trovare questi pezzi?

— Naturalmente ci sono dei posti. — E quando il due-ruote sarà finito, ti darò delle mappe. Ma fino a quando non l’avrò finito, questo progetto avrà la precedenza. Per te come per me.

Tol vide che non c’era niente da fare. — Va bene — disse, gettando la spugna. —

Sei tu Gonnegon qui. Almeno per il momento.

Patt accettò la sua capitolazione in silenzio.

— Preparo qualcosa da mangiare, Berregon, se mi dici dove hai messo le provviste

— si offrì Laarica.

Patt si girò. — Non c’è cibo. Non c’è tempo per mangiare. — Le dita dalle bizzarre giunture della Berregon si strinsero attorno al manuale di riparazioni. — Io non ho bisogno di cibo, posso andare avanti per settimane.

— Prima di morire di fame? Ma morire di fame non è il tuo scopo, vero?

Patt si sollevò. Non rispose.

— Be’, comunque io e Tol abbiamo una fisiologia più esigente della tua. Se non mangiamo, ci indeboliamo e di conseguenza diventiamo inefficienti. Così non potremo esserti di nessun aiuto. Perciò adesso vado a un mercato, per vedere cosa posso trovare.

Gli occhi che la osservarono uscire erano scuri, inespressivi.

— Puoi fidarti di Laary — le ricordò Tol.

— Uh! Quanto mi fido di chiunque.

Laarica tornò un’ora dopo con due bracciate di provviste. Sistemò barattoli e contenitori lungo una parete. — Qualcuno vuole mangiare?

Tol non si fece pregare.

Patt continuò ostinatamente il suo lavoro. Ma quando l’odore del cibo la raggiunse, lasciò cadere gli attrezzi che aveva in mano.

— Non è che voglia corromperti, Patt — disse Laarica. — Ma in genere quando le necessità vitali sono soddisfatte, tutto funziona meglio.

Di malagrazia, Patt decise di unirsi a loro. Laarica aprì un nuovo barattolo, poi un secondo. Patt li vuotò entrambi, avidamente, e la sua espressione si schiarì. La tempesta nei suoi occhi venne soffiata verso il mare.

— Va meglio? — chiese Laarica.

— Meglio — ammise Patt, alzandosi e stirandosi.

Un’ora più tardi, Laarica si scusò. — Mi piacerebbe rimanere, ma ho del lavoro da fare domani. — Toccò la spalla di Tol. — Anche tu faresti meglio a smettere. Forse non te ne sei accorto, ma oltre alle mani perennemente sporche di grasso, hai anche l’aspetto di uno che lavora troppo. E tu non hai un’aria migliore, Berregon.

Sorprendentemente, Patt fu d’accordo. — Se aspettate un momento, mentre disegno alcune mappe di magazzini, poi ci riposeremo tutti per la notte.

Tol nascose il suo stupore per questa inattesa inversione delle priorità.

Patt gli prese il blocco per appunti, si chinò a disegnare. — Qui puoi trovare pezzi che ti interessano. Altrimenti, ci sono posti più lontani.

Tol guardò gli schizzi. — Ottimo. Tornerò ad aiutarti non appena potrò.

Lei fece un gesto quasi negligente. — Quando vuoi, Uomo. Laarica Johns ha ragione. Se Berregon serve la fisiologia, allora forse la fisiologia serve Berregon. Questo progetto potrebbe essere terminalo prima che tu torni.

Tol sorrise. — Berregon è abile e veloce. Ma tornerò lo stesso.

Fuori, aveva smesso di piovere. L’aria era chiara e il cielo limpido, tappezzato di stelle. — È stata una conversione rapida — commentò Tol, perplesso.

— Lo immaginavo che si sarebbe ammorbidito, dandogli da mangiare. La fame può darsi che non influisca sulla forza di un Berregon, ma certamente ha degli effetti sul suo umore.

Tol salì sul suo triciclo e si affiancò a lei. — Molto giusto.

11

Il giorno dopo trascorse senza eventi particolari. Quello successivo invece, Tol venne svegliato dai colpi ormai familiari alla porta. Stringendo la mascella, affrontò l’Allegon messaggera.

— Questa casa viene informata che Laarica Johns, Gonnegon temporanea, è con-vocata in tribunale sotto l’accusa d’istigazione nei confronti di un membro del dormitorio Berregon — disse l’Allegon con tono secco e imperioso. — Gonnegon Johns deve comparire fra un’ora.

— E chi ha sporto denuncia, esattamente? — chiese Tol sperando che lo stato di Gonnegon durasse ancora un po’ nella messaggera.

— Queste accuse provengono da Gonnegon Mmu del dormitorio Berregon, e da Gonnegon Neg, parte interessata.

— Oh? Potresti definire qual è l’interesse di Neg?

Troppo tardi. Gli occhi da Gonnegon si erano chiusi. Quando si

riaprirono, ciò che rimaneva era solo Allegon. — C’è un messaggio da questa casa per Gonnegon Neg?

Deluso, Tol formulò a denti stretti il suo messaggio.

— Cosa c’è, Tol? — Laarica era comparsa vicino a lui.

Ancora una volta, troppo tardi: l’Allegon messaggera era sparita.

— Buone notìzie — disse Tol acidamente. — Una giornata in tribunale per te.

Gonnegon Mmu del dormitorio Berregon e Gonnegon Neg, parte interessata, ti accu-sano di istigare una certa Berregon.

Una volta tanto, lei rimase sconcertata. — Oggi?

— Adesso. Fra un’ora.

I piani di una giornata si disintegrarono sul suo viso. Sospirò. — Sarà meglio che mi vesta.

— Io pure. Vengo con te.

Lei alzò le sopracciglia. — Non sarai ammesso in aula, lo sai.

— Lo so. Mi accontenterò di camminare su e giù nel corridoio, come una minaccia vivente. Queste sono azioni intimidatorie, e anch’io voglio recitare la mia parte. Mi fermerò un attimo in officina per scusarmi.

All’officina, i piani di una giornata si disintegrarono su una seconda faccia. — È

necessario, suppongo — concluse il Gonnegon, riluttante.

— È necessario. Alp e Mpx hanno già abbastanza lavoro per questa mattina. Puoi mandare a casa la seconda squadra.

Il suggerimento non confortò il Gonnegon. — Uomo, renditi conto di questo: in questi ultimi giorni, con entrambi i Berregon occupati nella riparazione, la quota di pezzi metallici, e di conseguenza di tricicli ri-costruiti, non è stata completata. Alla fine della settimana, il guardiano dei trasporti vorrà saperne le ragioni. Potrebbe anche esserci l’accusa di cattiva conduzione. — Occhi melmosi trasmisero tutto il significato della minaccia.

— Capisco — disse Tol adagio. — Non mi ero reso conto che stessi rischiando grosso. Tornerò non appena la corte sospende la seduta.

In tribunale, Tol rimase ad attendere nell’atrio, dove ebbe il privilegio di osservare l’ingresso battagliero di Neg e Mmu. Neg transitò senza una parola ma sprizzando veleno, trascinandosi dietro un Mmu solo un po’ meno velenoso. La porta si chiuse scricchiolando.

Tol passeggiò, si sedette, si appoggiò, passeggiò di nuovo. Dopo un’ora si concesse una pausa e andò alle finestre a osservare l’oceano che lambiva

scogli lontani. Dopo due ore di lunga attesa, le porte della corte si aprirono, e una coppia di Gonnegon scontenti ne emersero, con gli occhi colmi di indignazione.

— Hai vinto? — chiese Tol quando Laarica lo raggiunse.

— Oh, sì. Ma probabilmente ci saranno altre due udienze, non dimenticare.

— Uhm. Quale sarà la condanna se il verdetto finale ti sarà contrario?

Lei sorrise. — Il verdetto contrario.

Lui la guardò incredulo. — Tutto qui?

— Basta, se sei un Gonnegon. Una dichiarazione pubblica che hai commesso un errore di giudizio. Piuttosto degradante, no?

— Ti darebbe fastidio?

— Chi sa? Fra qualche mese potrei essere diventata tanto Gonnegon da preoccu-parmene.

Pranzarono ancora una volta vicino al mare con *apna-ta* in salsa acida. Laarica ne aveva appena finita una tazza, quando attirò l'attenzione di Tol su una figura appostata sulla strada.

— Pare che il nostro amico tenga d'occhio il suo bene mobile.

Gli occhi di Tol si strinsero su Gonnegon Neg, raggrinzito e cupo, appollaiato sul suo triciclo come un uccello da preda. Involontariamente Tol ebbe un brivido.

Laarica chiese una seconda tazza di *apna-ta*. — Spero che non intenda seguirti tutto il giorno. Ma meglio te che me.

Si separarono un quarto d'ora dopo, e fu in effetti sulla scia di Tol che si mise il cupo segugio. Tol pedalò lungo le strade della pianura costiera, affrontò le curve di Acparkt, e quando raggiunsero l'officina di Gonnegon Tux, Neg salì la rampa alle sue spalle.

L'inseguitore incontrò un immediato ostacolo. Gonnegon Tux si alzò dalla sua scrivania, con aria decisa. — C'è qualche ragione per cui Neg visita di nuovo questa officina?

Abbandonando il triciclo, Neg raccolse tutte le sue forze. — Neg viene in qualità di capofamiglia. Neg considera opportuno osservare di persona come la sua Allegon esegue i lavori giornalieri.

— Ah? Quest'uomo passa la giornata nell'officina di Gonnegon Tux, sotto la diretta supervisione di Gonnegon Tux.

— E allora? Resta diritto di questo Gonnegon osservare e controllare questa Allegon.

— Che non è stata ancora assegnata alla triade di Neg.

— Che lo sarà, quando sarà fatta giustizia. E quindi...

La testa di Tux si alzò con arroganza. — Questo Gonnegon rammenta a Neg che questo non è un luogo di servizi. E perciò non è possibile rendere il servizio di controllo.

Gonnegon Neg riordinò le sue forze. — Ah? E se non è un luogo di servizi, come mai Allegon lavora qui?

— Questa è un'officina di produzione. Uomo produce.

La faccia di Gonnegon Neg impallidì per la rabbia. — È così, dunque! In questa officina un Gonnegon rispettato permette ad Allegon di produrre? In questo luogo...

Mentre ferveva la conversazione tra i due Gonnegon, Tol si ritirò quatto quatto. Al piano di sopra, l'attendevano due squadre di riparazioni e due macchine utensili: rettificatrice e trapano, due incubi in metallo con le interiora sparse sul pavimento. Quel giorno la mano di Tol era abbastanza guarita da permettergli di partecipare attivamen-te al lavoro. Impugnò gli attrezzi, si unì alle due squadre, e gli tornò il buon umore.

Un'ora più tardi, arrivò Tux. Tol si alzò. — Ti sei liberato di Neg?

La fronte del Gonnegon non era serena. — Neg è stato espulso dalla mia proprietà.

Tuttavia, non posso espellerlo dalla strada, dove quel Gonnegon ora attende te.

Tol aggrottò la fronte. — Vuoi dire che intende aspettarmi lì?

— Questa è l'esplicita intenzione di Neg. Non credo che Neg cambierà idea.

Tol non poté nascondere la sua esasperazione. — E allora come farò a cercare i pezzi? Con Neg alle calcagna?

— C'è qualche ragione per cui non è possibile?

— Sicuro che c'è. L'ubicazione dei posti dove mi procuro questi pezzi non deve essere svelata, in particolare a Gonnegon Neg. Questa era una delle condizioni stabi-lite dalla persona che per prima mi ha indicato i magazzini. È una condizione che intendo rispettare.

Tux camminò su e giù, meditando. — Non sarebbe possibile mandare Allegon a prendere i pezzi per te?

— No. Posso andare io solo.

La fronte del Gonnegon era carica di preoccupazione. Guardò l'interno del trapano, esaminò le parti sparse sul pavimento. — Ho pensato questo,

Uomo: se è impossibile risolvere il problema aggiungendo Allegon all’equazione, potrebbe esserlo sottraendo Gonnegon. Sei d’accordo?

Tol vide gli occhi di Tux scintillare per qualche misterioso proposito. — Non penserai di rimuoverlo permanentemente?

Il Gonnegon sbuffo. — Ah! No. Questo sarebbe punibile. Il mio pensiero è questo: di sotto c’è un piccolo ripostiglio. La porta è robusta, non ci sono finestre. È un ambiente non proprio bello. Ma d’altra parte, è necessario sottrarre Gonnegon per un’ora poco più. Esatto?

Tol annuì. — Mezz’ora dovrebbe bastare. Non prima del buio, però.

La fronte di Tux si schiarì come per magia. — D’accordo, allora. Dirò ad Allegon di eseguire il servizio della sottrazione.

Tol aveva ancora qualche perplessità. — Questa... sottrazione, rinchiuderlo con la forza in un ripostiglio, non è punibile?

— Solo censurabile. Una cosa da niente.

— Ma chi sarà censurato? Io? Tu? O Allegon?

La cosa era priva di importanza. — Questo Gonnegon, naturalmente. Ma sarà un piacere. Neg è insopportabile, indegno della specie.

Perplesso, Tol tornò al lavoro.

Più tardi, dopo essere tornato da una rapida cena vicino al mare, sempre seguito da Neg, Tol vide un Allegon d’insolita grandezza che stava ripulendo l’ufficio. Ciocche di capelli scuri gli cadevano sul suo viso possente come le gambe e le braccia che erano gonfie di muscoli. Gli occhi di Gonnegon Tux brillavano irrequieti. — Rimar-rai alla produzione fino all’alba, Uomo?

— Sì — disse Tol, guardando dubbioso l’Allegon.

— È molto fidato. Peccato che ti perderai lo spettacolo.

Tol scrutò la mascella pesante dell’Allegon, la posa vendicativa di Tux, e la piccola figura di Neg, fuori della porta. — Già — disse, ancora più dubbioso.

Lo spettacolo si svolse, evidentemente, senza rumore. Tol aveva pulito i suoi attrezzi e li aveva messi via per la notte, quando il Gonnegon apparve all’imboccatura della scala. — Ora — annunciò.

Nell’uscire, Tol s’aspettava di sentire le grida indignate di Neg. Invece niente, silenzio completo. Montato sul triciclo, e dopo aver consultato la mappa di Patt, partì in direzione di Ta’aparkt. Era buio completo.

Fu mezz’ora più tardi, su Nauparkt, che si rese conto di non viaggiare da solo. Un cigolio insistente di ruote non oliate continuava a tormentarlo. Se ne accorse più a livello istintivo che uditivo.

Lo percepì con la nuca, con la parte posteriore del collo, come una sensazione fa-stidiosa. Quando capì di essere seguito, frenò e si voltò.

Dietro di lui, una forma indistinta rallentò e si arrestò.

Con un grugnito, Tol riprese il cammino. Neg? Sfuggito così presto alla prigionia?

No, era troppo grande per essere Neg. Allora chi?

Con una mano, Tol mise via la mappa. Poi concentrò le sue energie nelle gambe.

La strada sfrecciò sotto le ruote. Fece una curva a tutta velocità, slittò sul lastrico di pietra, piegò ancora più bruscamente, e si fermò di colpo in una strada senza uscita.

Il suo inseguitore superò stridendo la curva, andò oltre, e accorgendosi di non inseguire più nessuno, si fermò. Tol accese la torcia, e illuminò la faccia che scrutava fra le ombre. Un Allegon sbatté le palpebre stupito, con le ciocche di capelli in disordine sulla fronte prominente.

Tol, per un attimo, rimase stupefatto quanto l'Allegon. Il suo primo pensiero fu che Neg avesse corrotto l'Allegon, e l'avesse mandato al suo posto, all'inseguimento. Ma ripensandoci, riuscì a inquadrare meglio la situazione. Si rese conto che aveva a che fare con l'inviato di Tux.

Anche l'Allegon al servizio di Tux aveva impiegato quella breve pausa per riordi-nare le idee, girare il triciclo e metterlo dietro a quello di Tol, in bella evidenza.

— Buon Dio! — disse Tol esasperato. — Cosa ti fa pensare che lascerò che tu mi segua ancora?

Gli occhi scuri luccicarono alla luce della torcia. — Allegon esegue.

— Va bene. Se Allegon vuole eseguire, Allegon farà meglio a voltarsi e pedalare da Gonnegon Tux. Dagli un messaggio di Uomo: l'ubicazione del magazzino rimane un segreto. Non ci condurrò nessuno.

L'Allegon non si voltò. — Allegon serve Gonnegon Tux.

— E non Uomo? Bene, è Tux che ti chiedo di servire. Tux forse non lo sa, ma finché avrò un Allegon alle calcagna, non prenderò i pezzi per le macchine di Tux, e Tux non raggiungerà la quota di produzione. Perciò se vuoi servire Tux, portagli il mio messaggio, e io proseguo per i fatti miei.

— Allegon esegue — ripeté ostinato. E aspettò.

Tol guardò la strada, in salita e in discesa. Col tempo, sarebbe riuscito a sfuggire all'Allegon. Se non lì, sulla pianura vicina alla costa, nel labirinto dei vicoli. Ma, considerato il freddo, la nebbia e le ore che aveva già dedicato

a quel Gonnegon, che gli venisse un accidente se aveva intenzione di darsi da fare per scrollarsi di dosso l'Allegon di Tux e poi, come un bravo bambino, andare a cercare i pezzi per riparare le macchine, sempre di Tux.

In una notte così fredda, meglio tornarsene a casa. Meglio scivolare in un bagno caldo, bersi qualcosa di caldo, infilarsi in un letto caldo.

Manifestò la sua intenzione all'Allegon. Poi voltò il triciclo verso il basso. L'Allegon lo seguì. Passarono accanto all'officina di Gonnegon Tux, e raggiunsero la cima di Acparkt. Quando Tol si fermò, una figura solitaria emerse dall'ombra del portone, intirizzita dal freddo. Neg lo guardò torvamente, preparandosi a un'arringa piena di rimproveri.

Poi vide l'Allegon, e il suo viso impallidì di colpo.

Tol si districò abilmente da entrambi, salì le scale, richiuse la porta e si appoggiò ad essa, ridacchiando.

Laarica apparve dalla cucina, tutta in rosa nella sua vestaglia termica. — Oh, ciao.

Credevo che avresti passato la serata con Patt

— Non sono stato così fortunato. — Le spiegò le sue vicissitudini notturne.

— Be', immagino che dovremo adattarci alla nostra sfortuna — concluse Laarica filosoficamente. — Cosa ne dici di una cena calda e di un bagno caldo?

Tol accettò l'invito. E il piacere della serata fu grandemente accresciuto dalle sofferenze dell'Allegon e di Neg, di sotto, in strada.

12

Era quasi metà mattina quando scesero con i tricicli, Tol, l'Allegon e Neg. Il contrasto fra colui che precedeva, ben riposato e ben pasciuto, e i due che seguivano era impressionante.

E altrettanto lo fu l'espressione di Gonnegon Tux, quando Tol apparve con l'Allegon alle sue spaile. Tux si alzò lentamente dalla sua scrivania, con la testa ritta.

— Be', Tux, ti è andata male.

Lo sguardo del Gonnegon passò nervosamente da Tol all'Allegon. — È stato necessario naturalmente rilasciare Neg dopo che...

— Intendevo un'altra cosa. Hai mandato quest'Allegon a seguirmi, per dirti dove si trovano i magazzini. È accaduto invece che io ho trovato l'Allegon. Perciò non ho potuto fare la mia visita ai magazzini. Ed eccoci qui. Tu non hai i pezzi per le macchine, e io ho di nuovo Neg alle calcagna.

Gli occhi del Gonnegon divennero lìquidi. — È un problema — ammise. — Forse è anche colpa di questo Gonnegon. C'è stata una naturale curiosità.

Tol sbuffo. — Sicuro. E adesso hai qualche idea di come possa liberarmi di nuovo di Neg? Non si farà intrappolare nel ripostiglio una seconda volta.

Le lunghe dita di Tux tamburellarono su un pacco di fogli. — Uomo, il lavoro di supervisione che fai è prezioso. Mentre procurarsi le parti metalliche è una cosa del tutto meccanica. Un servizio. Una funzione da Allegon, niente più. Quindi...

— No.

Le dita del Gonnegon si strinsero e la sua testa si chinò da un lato. — È possibile, Uomo, che una squadra di Allegon, frugando fra le colline, possa localizzare parecchi posti dove sono conservati pezzi in metallo.

— Prima o poi — disse Tol. — Ma tu hai bisogno di queste parti, subito. E di qualcuno che sappia come usarle, ovvero il sottoscritto.

La testa tornò a rizzarsi. Gli occhi incontrarono quelli di Tol.

— È vero. — Con un gesto di sottomissione, Tux ammise che era così. — Non ti ostacolerò più.

— Ma Neg sì.

— È un problema. Ci penserò.

— Tutto qui? Ci penserai?

Gli occhi di Tux brillarono. — Mi consideri un pensatore improduttivo, Uomo?

— No. Non posso dire questo, di te, assolutamente. Pensaci. Hai tempo fino a sera.

Ci vediamo.

Al piano di sopra, i Berregon attendevano con le mani in mano. Alp accolse Tol con sollievo. — Questi Berregon hanno bisogno di nuove direttive, Uomo.

— Questi Berregon le avranno. Ma non serve avere fretta. Non ho i pezzi.

Era quasi mezzogiorno quando sentirono una processione salire le scale, e osservarono quattro Allegon avanzare con vassoi fumanti. — Il pranzo — annunciò Gonnegon Tux, arrivando per ultimo. — Mangeremo insieme, per celebrare il nostro lavoro.

Nell'aria si sentiva il nervosismo e la noia dei Berregon rimasti per tutta la mattinata senza lavoro. Con belle maniere, gli Allegon servirono un piatto di terracotta. Un secondo Allegon lo riempì di cibo abbondantemente condito con salsa e gelatina.

Gonnegon Tux fu l’ultimo ad essere servito. Si appollaiò su una fresatrice in disuso, con le gambe penzoloni e gli occhi che brillavano. — Adesso veramente ci credo, Uomo. Con questi lavoratori riusciremo.

Tol grugnì, aggiustandosi il piatto sulle ginocchia. — E Neg?

— Ah, Neg non si è comportato in maniera intelligente in questa faccenda. Neg passeggia fuori, senza mangiare e dormire, mentre noi qui dentro siamo riposati e ben nutriti. Ho elaborato un nuovo piano. Questa notte verrà messo in atto, e Neg rimarrà fuori, al freddo.

Le orecchie di Tol si rizzarono. — Un nuovo piano?

— Che sarebbe questo: dietro quella parete di pietra c’è la strada. Questo pomeriggio la nostra squadra farà un buco in quella parete, sufficiente perché Uomo possa passarci e sfuggire a Neg. Ci sarà ovviamente un triciclo ad attenderlo in strada...

Tol fissò la parete coperta di muschio, poi il Gonnegon, tutto contento per la sua trovata. — Buon Dio, Tux! Da quel buco ci sono tre piani fino a terra!

— C’è anche una corda robusta e di lunghezza sufficiente per calarti giù.

Con un brivido, Tol s’immaginò la corda che lo tagliava in vita. — Bene. Ma anche se arrivo sulla strada e salto sul triciclo, l’unico modo per scendere da Acparkt è prendere la strada dove sta Neg. Pensi che non si accorgerà di me?

— Si accorgerà di te nascosto sotto un telo di pelle, nel portabagagli di un triciclo spinto da Allegon?

Tol seguiva con molta attenzione. — La stessa Allegon che ha servito la notte scorsa?

— Non sono stupido, Uomo.

— Solo astuto. Va bene. Accetto il piano. Ma se non agisci in buona fede, Tux, io chiudo con la tua officina. Chiaro?

La faccia di Gonnegon era trasfigurata dal trionfo. — Chiaro, Uomo. Non preoccuparti. Questo piano avrà successo. Siamo la squadra vincente.

Tol annuì. — Ho bisogno anche di un carrello. Per i pezzi. Perché questa notte Allegon e triciclo non verranno con me.

— È possibile separare Allegon dal triciclo.

— No. Voglio un carrello. Mi serve molto spazio. Fallo portare fino a Nauparkt questo pomeriggio. La notte, l’Allegon mi accompagnerà fino al carrello e tornerà col triciclo.

— Affare fatto.

Tol pulì il piatto e si guardò attorno, rendendosi gradualmente conto di un

cambiamento di atmosfera. I Berregon, che in precedenza erano tesi ed ostili, ora apparivano rilassati, stesi sul pavimento con noncuranza, raccogliendo quel po’ di salsa rimasta nei loro piatti. Lo sguardo di Tol passò da una faccia all’altra, valutando come un generale stato di benessere era dipinto su di esse. Tornò con gli occhi sul suo piatto.

Quel particolare rilassamento dei Berregon si verificava nei momenti più strani...

Si verificava dopo aver mangiato.

Girò la testa. Fissò il Gonnegon, e vide che lo stava scrutando come lui aveva scrutato i Berregon.

Comprendendo, Tol scoprì i denti. — Bastardo.

— Eh?

— Non importa. — Tux non era salito con gli Allegon per pranzare insieme alla squadra addetta alle riparazioni. Tux era venuto per mettere in una condizione di tranquillo sopore i Berregon. E, con loro, anche Tux.

— Qualcosa non va? — insistette il Gonnegon, con sguardo divenuto attento.

— Certo che qualcosa non va. Non aspettarti che mangi con te.

— Il cibo non ti soddisfa?

— Oh, no. No, il cibo è ottimo. Ma la mia fisiologia non è come quella dei Berregon: non puoi inebetirmi riempiendomi lo stomaco. Comunque, non mangerò lo stesso, per una questione di principio.

Il Gonnegon sorrise come uno che non capisce. — Non ti voglio obbligare.

— Sicuro.

Non appena finito il pranzo, i Berregon presero gli attrezzi e la parete coperta di muschio iniziò a cedere sotto i loro colpi. Appena in tempo. Ci vollero diverse ore ai Berregon per scavare una cavità grande abbastanza da farci passare Tol. Al tramonto, Tol sbirciò il cielo che si andava ingrigendo, e passò le dita sui bordi di quello che, più di un foro, era un tunnel scavato in un metro e mezzo di pietra. — Chi aveva a suo tempo costruito, l’aveva fatto per sfidare il tempo.

Quando fu buio, arrivò l’Allegon con il telo. Si raccolsero tutti all’imboccatura del tunnel: l’Allegon, i Berregon, Tux e ovviamente Tol. — Per prima cosa è necessario preparare un’imbracatura per distribuire peso — dichiarò Tux. — La realizzazione spetta naturalmente ai Berregon.

— E l’installazione all’Allegon.

— Naturale.
Prodotta dai Berregon e sistemata dall’Allegon, l’imbracatura stringeva in parecchi punti, mentre aveva dei buchi in altri. — Non importa — disse Tol impaziente. — A quest’ora di notte, il terreno potrebbe anche non esserci.
— Oh no. Sono della ferma opinione che c’è — lo rassicurò subito Tux. — Altrimenti...
— Te lo farò sapere quando sono arrivato — lo interruppe Tol, uscendo.
Il terreno c’era, duro e freddo. C’era anche un Allegon, per liberarlo dall’imbracatura, infilarlo nel portabagagli sotto un telo di pelle, e per pedalare sulla strada scon-nessa, con il suo carico che sobbalzava. Tol si sentiva in piena rivoluzione industriale, un ribelle che fuggiva dal padrone oppressivo, di notte e in segreto. Solo che lì la rivoluzione industriale si svolgeva al contrario: le grandi fabbriche del passato erano state trasformate in bugigattoli a conduzione familiare, nella migliore delle ipotesi.
Quando il suo orologio gli disse che erano a dieci minuti dall’officina, sollevò un lembo del telo e scrutò nel buio alla ricerca di inseguitori: non ne vide. Sollevato, si sedette, spinse da parte il telo e respirò a pieni polmoni.
Su Nauparkt, trovarono il carrello parcheggiato in una piazza abbandonata. Tol congedò l’Allegon con fermezza. Quando il rumore delle ruote si perse nella notte, prese la mappa di Patt e la studiò alla luce della torcia.
Ripartì una seconda volta verso Ta’aparkt, con gli occhi, le orecchie e la nuca attenti a cogliere il minimo segno d’inseguimento.
Arrivò col fiato grosso, ma senza ombre che lo seguissero. Ansimando, osservò l’edificio dove l’aveva portato la mappa di Patt. Era una piccola costruzione, che si appoggiava al fianco roccioso di Ta’aparkt; vecchia e poco promettente.
Con un’alzata di spalle, spinse il carrello attraverso la porta cigolante. Con la torcia illuminò il pavimento, poi il resto. Quello che la torcia gli svelò non si accordava con l’esterno. Perplesso, lasciò il carrello e si avventurò nel piccolo magazzino.
Non era piccolo per niente. Proseguiva per parecchi metri oltre il punto dove termi-nava la struttura visibile dall’esterno. L’interno era un tunnel che si addentrava nelle viscere di Ta’aparkt, curvando leggermente. Dovunque c’erano ammassati pezzi di ricambio. Sollevando la luce, vide che pareti e soffitto erano di pietra.
Incuriosito, proseguì. Roditori impauriti fuggivano. Il raggio della torcia

ballava davanti a lui, finché non si arrestò, un quarto d'ora più tardi, su un'alta parete metallica, che chiudeva il tunnel. Tol esaminò il metallo, incredulo. La parete si alzava alta e splendente, senza la minima corrosione. E sapeva che era dura: si trattava della lega che aveva battezzato "perma". Con le mani e con la luce, cercò delle giunture, senza |

trovarne. Rimase lì, con le braccia lungo i fianchi e la testa piena di sbalordimento. Il tunnel, era di pietra grezza. Perché una parete di perma alla fine? Forse c'era qualcosa dall'altra parte, in una camera sigillata?

Oppure i costruttori, un tempo, avevano voluto finire il tunnel interamente in perma?

Le sue speculazioni vennero interrotte da un fruscio che giungeva dall'imboccatura del tunnel. Spense subito la torcia e rimase immobile nel buio, attento al benché minimo rumore.

Lo sentì di nuovo. Non era certo un roditore.

Allegon? Si girò, scrutando nel buio.

Venne accecato dalla torcia del suo inseguitore.

La voce che venne dal buio quietò la sua rabbia. — Sei venuto solo, Uomo?

— Patt? — chiese, inutilmente.

— Sei solo?

— Sono solo. — Si schermò con una mano gli occhi e riaccese la sua torcia.

Patt entrò nel suo cerchio di luce. L'aspetto di lei non era così energico e freddo come la sua voce. Aveva un'escoriazione che andava dall'occhio sinistro all'angolo della bocca. Le mani e la faccia erano graffiate e sporche. Il mento aveva un taglio. E

il suo interesse non era per Tol, ma per la parete metallica di fronte a loro. — Sei capace di aprire questa porta? — chiese.

Gli occhi di Tol fissarono la parete. — Non credo che sia una porta.

Con occhi inquieti e con le mani dalle strane giunture, Patt esplorò il metallo. —

Dev'essere una porta, Uomo. Sono certa che questa è l'entrata secondaria.

— L'entrata? Per dove?

— Per le caverne della montagna. In sella al mio due-ruote-a-motore e guidata dai ricordi, sono giunta fino alla valle interna, alla porta della valle. Ma la porta era chiusa! Chiusa, Uomo. Non sono potuta entrare.

— Senti, Patt, non capisco bene di cosa stai parlando. Ma sei sicura che

era una porta? E non un’altra parete di metallo?

— Certo che sono sicura. Insieme al mio genitore io ero entrata in quella porta.

Credi che sia passata invece per una parete di metallo senza accorgermene?

— Be’, sembravi un po’ incerta sui tuoi ricordi, l’ultima volta che ci siamo visti.

— Ora non ho più dubbi. Col mio due-ruote ho trovato il passaggio per la valle: una strada che si perde nel verde della giungla, proprio come la ricordavo. Ho seguito la strada, oltre il lago fluorescente, oltre la foresta rampicante, oltre la valle delle rocce e altri punti che mi ritornavano alla mente, man mano che passavano. Poi sono arrivata al grande spiazzo, e al di là di questo c’era l’ingresso della valle. Quando c’ero andata con il mio genitore l’ingresso era spalancato. Adesso è chiuso. È massiccio, più massiccio di questa porta. Ho cercato di aprirla, con tutte le mie forze. Invano.

“Poi, mentre mi riposavo all’ombra di una roccia, mi sono ricordata di questo magazzino, del tunnel e della parete di Ta’aparkt e che quindi questa è l’entrata principale che conduce alle grotte scavate nella montagna. Così sono venuta.” Batté un pugno contro la parete, impaziente e impotente.

— Senti, eri venuta in questo magazzino con il tuo genitore, giusto?

— Due volte.

— E lui aprì mai questa parete?

— Mai.

— E questo non basta a dirci che non si tratta di una parete? Invece di entrare nelle caverne da qui, aveva fatto tutto il giro della montagna. Un bel tragitto... che avrebbe sicuramente evitato se ci fosse stato un ingresso da questa parte.

— Uomo, *c’è una porta, ed è questa!* Deve esserlo. La mia libertà è oltre questo metallo! — Esasperata, prese una chiave inglese dalla cintura di Tol, e l’usò per assalire la porta, poi la gettò via. — Voglio qualcosa che tagli! Passerò per questa porta!

— Berregon — disse lui, cercando di calmarla, e chinandosi a raccogliere la chiave. — Non ho niente con me in grado di tagliare questo metallo. Ma forse se potessi esaminare l’altra porta...

Gli occhi di Patt si spalancarono, includendolo nel cuore della propria impresa. Si lasciò cadere a terra, appoggiando la schiena al metallo freddo. —

Uomo, c’è un solo due-ruote.
— Quanto è lontana l’altra porta?
— Quasi una giornata con un due-ruote. Un’eternità in triciclo.
Lui annuì. Passandosi una mano fra i capelli, considerò le alternative. Un fattore di non scarso conto era la presenza del due-ruote a motore, l’unica motocicletta nordyrenese. — Allora l’idea è questa: tu mi fai una piantina della valle con la porta; e mentre ti riposi qui, io vado con il due-ruote ad esaminare la situazione.
Nei suoi occhi, ora, si fece strada la stanchezza. — Mi pare ragionevole, Uomo.
— È ragionevole. Hai più dormito dalla notte in cui siamo venuti Laary ed io?
— Quella notte sì. Dopo no.
— Hai mangiato?
— Non c’è tempo.
Lui annuì. — Sarà meglio che adesso lo trovi il tempo. Per tutti e due. Vado a cercare un mercato, a comprare qualcosa per il viaggio e per te. Poi se non riuscirò ad aprire la porta della valle, proveremo a fare un buco qui, con la fiamma ossidrica, quando torno. — Colse l’occhiata dubbiosa che lei indirizzò alla torcia che aveva in mano. — Non questa. Ho un cannello ossidrico nella mia cassetta degli attrezzi. Non ho avuto ancora occasione di usarlo su questa lega, ma è probabile che fonda.
Lei sospirò profondamente. — Va bene, Uomo. Passo a te il mio problema, per un giorno.
— Te la senti di cercare dei pezzi per me, mentre vado al mercato?
Se la sentiva. Mentre lui era via, gli trovò i pezzi ancora mancanti per la rettificatrice e il trapano. Dopo essersi rifocillati, Tol considerò il problema dei pezzi. Alla fine, trovò una soluzione. — Porterò il contenitore fino a Nauparkt, e spero che Tux andrà a prenderlo. E spero che anche Alp e Mpx abbiano abbastanza cervello da finire di montare da soli la rettificatrice. Forse anche il trapano. Con un po’ di fortuna, tornerò sicuramente in tempo per partire con il due-ruote prima dell’alba.
— Non hai bisogno di dormire? — chiese Patt ironicamente.
— Ho dormito un po’ ieri notte. Mi farò un pisolino lungo la strada, se ne avrò bisogno. Ci sono pericoli nelle zone non abitate?
— Nessuno.
Solo laghi fluorescenti e foreste rampicanti. Più tardi li vide entrambi: i

primi lo accecarono, le seconde lo atterrirono, e la grande strada che li univa lo lasciò senza parole. Aveva camminato sulle autostrade della Terra, ai suoi tempi. Con la messa al bando dei veicoli privati, le strisce d'asfalto erano diventate delle curiosità. Ci aveva camminato, corso, pattinato sopra, e aveva cercato di immaginarsi alla guida di un destriero metallico, in corsa lungo il grande nastro verso l'alba.

Ma quella strada, che iniziava in una giungla oltre un passo di montagna dimenticato, era qualcosa di diverso. Non conservava alcun indizio della sua età o del suo uso. Era stata costruita per veicoli come il taxi? In questo caso, perché lì? Oppure per due-ruote a motore? E dove conduceva? Solo fino alla misteriosa porta nella valle?

Il due-ruote divorava docile i chilometri, concedendo al suo fondo schiena una piacevole tregua dopo i lastricati di pietra della civiltà. Rapidamente istruito da Patt era partito un'ora prima dell'alba fra sobbalzi di ogni genere. La sua sola consolazione era stata che all'alba, quando la gente aveva cominciato a riempire le strade, aveva acquistato una discreta padronanza del veicolo. Si fa per dire.

A metà pomeriggio si era fermato a riposare all'ombra di un basso cespuglio, e a mangiare. Sulla terra nera erano sparse pietre di varie dimensioni. Soffiava una brezza leggera che gli scompigliava i capelli. Dopo aver rimesso via le provviste, allargò in terra la giacca e fece un sonnellino. Ma la curiosità e l'impazienza di vedere la porta lo svegliarono ben presto.

Era il tardo pomeriggio quando la strada terminò in una vasta area pavimentata. In-cassata nel fianco della montagna c'era una porta. Era evidentemente una porta che impediva l'ingresso nella montagna stessa. Scorreva lungo guide metalliche, e gli ultimi raggi del sole si riflettevano brillanti sulla sua superficie di perma. La misurò con gli occhi, pensando al lavoro necessario per scavare una cavità di quell'altezza e larghezza nel fianco di Ta'aparkt, per poi chiuderla con una porta in perma di quelle dimensioni. Pensò alla grandezza della caverna che doveva senza dubbio trovarsi dietro la porta, per giustificarne la presenza. E pensò a quello che la caverna poteva conte-nere.

Pensò, ma non riuscì a evocare alcuna immagine nella mente. Cosa c'era in quel mondo che poteva giustificare lo scavo di una caverna, la costruzione di una porta gigante e di un'autostrada in mezzo alla giungla? Cosa poteva esserci, e chi poteva essere stato indotto a simili lavori?

Ma la questione più urgente era un'altra: come entrare lì dentro e ottenere

una risposta a tutte quelle domande?

Avvicinandosi alla porta, se ne sentì come schiacciato. L'esaminò a lungo, la studiò, ne percorse tutta la lunghezza. Provò a spingere, ma non cedette di un solo milli-metro.

Era una porta, si disse, allontanandosene esasperato. Non una parete, una porta.

Buffo pensare che Patt era intanto dall'altra parte alla ricerca di un modo per entrare...

Alle prime ombre della sera, cercò in giro qualche meccanismo che servisse ad aprire la porta gigante, a farla sollevare.

I cespugli, le pietre e le rocce non gli mostrarono nessun marchingegno e la porta rimase chiusa.

Poi scese il buio. Si illuminò i piedi con la torcia, soppesando le alternative. Furono i suoi muscoli stanchi a scegliere per lui. Stesa la giacca, si rannicchiò ai piedi della porta. Dopo una cena frugale, si tirò la giacca sulle spalle, appoggiò la testa, si addormentò e sognò. Sogni irripetibili. Sogni sfrenati. Sogni che sembravano quasi venire da dietro la porta.

13

All'alba, i sogni cessarono e Tol si svegliò, infreddolito, irrigidito e non riposato.

Si alzò, cercò di sciogliere i muscoli stirandosi, non ci riuscì. Tetro come l'alba, si voltò a guardare ancora la porta.

Sì, era ancora lì.

Ed era ancora, ammise un paio d'ore più tardi, impenetrabile. Qualunque cosa ci fosse al di là non era raggiungibile da quella parte, perlomeno con gli attrezzi che aveva con sé. Tutto quello che poteva ottenere dalla porta, quel giorno, erano sogni...

e una migliore comprensione dell'esasperazione di Patt. Pareva non ci fossero mezzi o meccanismi per sollevare la porta. Era metà mattina quando rimontò sul due-ruote.

A metà pomeriggio raggiunse il passo, alto e freddo. Poi scese fino alla pianura costiera, indifferente agli sguardi di numerosi Allegon, Berregon e Gonnegon.

Era buio quando raggiunse la zona di Ta'aparkt. Guardandosi bene alle spalle, percorse l'ultimo tratto di strada. Quando entrò nel magazzino, non vide nessuna luce.

Ma dal fondo del tunnel giungeva un rumore di colpi metallici, sempre

uguali. Appoggiò il due-ruote a una cassa, e avanzò con la torcia accesa.

La peluria sulla testa di Patt si era scurita. Le dita erano più sporche. Ma i suoi occhi brillavano per la vittoria. Indicò il buco grande come un pugno che aveva praticato nella parete di perma. — Ce l'ho fatta, Uomo.

Osservando i suoi strumenti, Tol comprese il suo orgoglio. Diresse il raggio della torcia nel buco. La luce si riflesse su un'enigmatica parete che pareva fatta di cartoni da imballaggio. — Un altro magazzino? — chiese deluso.

— Oh! Non è solo un magazzino, non preoccuparti. E la parete è sottile. Molto dura ma sottile.

Tol toccò con il dito i bordi del buco. — Con la fiamma ossidrica dovremmo farcela in fretta.

— E dov'è la fiamma ossidrica?

— A casa. — Tre montagne lontano. Si sentiva nella sua voce la stanchezza.

— Capisco. Non hai aperto la porta della valle.

— Purtroppo no.

— Allora la nostra entrata è da questa parte, Uomo.

Lui annuì stancamente. L'entrata era da quella parte. Bastava che andasse a prendere la fiamma ossidrica. A piedi. Non con il due-ruote; non con Neg sulla porta di casa, probabilmente in compagnia di qualche emissario di Tux.

Era sempre più consapevole di due occhi Berregon che lo fissavano impazienti. —

Be', sarà meglio che vada — disse.

— Io continuerò ad allargare il buco — promise Patt.

Una volta uscito, Tol camminò tristemente nella notte. Il magazzino era stato la sua meta. Adesso si trovava di nuovo nella strada.

Un corpo solitario che si apriva un sentiero provvisorio attraverso la nebbia e la foschia, stanco, sporco e scoraggiato.

Nessuno, gli parve, l'aspettava sulla soglia di casa. Il letto, invece, era occupato. — Benvenuto a casa, *mehabi* — gli disse Laarica fregandosi gli occhi.

Tol vacillò al centro di una camera che gli era diventata estranea a causa della pro-lungata assenza. — Da quanto tempo se ne è andato Neg?

Laarica si infilò una vestaglia e si spazzolò i capelli. — Si è sentito male ieri sera.

Ho dovuto chiamare un'Allegon medico per accompagnarlo a casa. Ma tu

dove sei stato? Neanche tu mi sembri in buona salute.

Tol si guardò nello specchio più vicino. Trovò che il suo aspetto non era migliore di quello di Patt. — È una storia lunga.

— Sono quelle che mi piacciono. Ti preparo il bagno. Non ce la faresti da solo.

Più tardi, lavato e cambiato, mangiò e raccontò la storia della porta. Alla fine prese la cassetta degli attrezzi, controllò la fiamma ossidrica e si infilò la giacca.

Trovò Laarica alla porta, che lo attendeva. — Peccato che non siamo su Staabilik, dove gli abitanti sono notturni. Potremmo andarcene in giro per le nostre faccende in pieno giorno. Sì, vengo anch'io. — Gli fece vedere una piccola borsa.

A metà strada lungo Acparkt, con le idee un po' più chiare, pensò di chiederle cosa aveva fatto negli ultimi giorni.

— Oh, mi sono lavata i capelli — rispose lei.

— Ah sì?

— E ho anche vinto la seconda udienza in tribunale.

— Bene.

— Probabilmente. La prossima ci sarà fra una settimana o due, se Neg si sarà rimesso.

— Approfittane — suggerì lui.
— Non lo stiamo facendo?
Spingendo la cassetta su e giù per la montagna, arrivarono. Dal fondo del magazzino, Patt li guardò mentre si avvicinavano. — Hai portato la fiamma, Uomo?
— Ho portato tutto.
Ci volle comunque un'ora prima che potessero mettere piede al di là del buco praticato nella parete di perma. Prima Patt, quindi Laarica e infine Tol attraversarono la barriera.
Tol annusò l'aria, la trovò viziata. Il raggio della sua torcia zigzagò nel vuoto, trovò imballaggi sistemati ordinatamente su un vasto pavimento in perma. Non lasciava molto sperare.
Laarica gli chiese la torcia, la girò intorno. I suoi occhi parevano prender luce dal metallo che ricopriva interamente quel lato della caverna. — 10 aprile, anno 2082. —
La sua voce si perse nell'oscura vastità.
Tol annuì. L'occasione richiedeva una frase.
Patt non aveva tempo per le formalità. — Queste scatole non sono quello che ci interessa. — La sua torcia si mosse in avanti.
E vennero tutti inondati di luce. Scese dal soffitto come una rete, intrappolandoli nel suo cerchio, illuminandoli come non erano mai stati illuminati sul pianeta Nor Dyren: freddamente, senza pietà. Si immobilizzarono, come se una lancia di ghiaccio li avessi trapassati.
Tol fu il primo a muovere la testa, alla ricerca di chi potesse aver acceso le luci. Ma non c'era nessuno, da nessuna parte. Solo loro tre. E le casse.
Poi guardò il pavimento, e i suoi occhi si strinsero, individuando la risposta. — È
un sistema di accensione automatico — disse, inginocchiandosi per toccare dei piccoli sensori inseriti nel pavimento. — Patt, cammina avanti. Vediamo se ce ne sono delle altre.
Patt avanzò a passi felpati, nelle sue pantofole di pelle. Un secondo cerchio di luce si accese. Quando andò oltre, il secondo si spense e un terzo illuminò la zona successiva. Lei cominciò a aggirarsi fra le file di casse, facendo accendere e spegnere le luci.
— Funzionamento perfetto — osservò Tol.
— E dimostra un livello tecnologico molto più elevato di qualsiasi altra cosa abbiamo incontrato finora su Nor Dyren. Non credi? — chiese Laarica.

Tol osservò le lampade. — Certo non ho visto niente di simile, qui.

Come esploratori in un terra sconosciuta, si addentrarono nella caverna. La prima gigantesca sala era interamente piena di casse. La seconda di scatole. E la terza...

— Non saprei come descriverlo — disse Laarica alla fine, sbalordita dallo spettacolo offerto dalla terza sala. — È senz'altro un deposito di container. È fantastico.

Sopraffatto, schiacciato, Tol la seguì fra le file di giganteschi container. Il fatto incredibile non erano le dimensioni. Era il colore. Il tema. In colori vividi e indelebili, pitture di grande fascino decoravano i fianchi dei container che sfilavano per tutta la lunghezza della gigantesca sala. Il flusso di impressioni che sgorgava dai dipinti lo sopraffece.

— Questa non è solo arte popolare, Tol — disse lei. — Questa è di livello elevato.

E c'è una evidente coordinazione tra le varie pitture, una sequenza. Ogni contenitore è parte di un grandioso progetto.

— Lo so — disse Tol. Avevano appena girato un angolo, e si trovarono ad aggirarsi nella foresta rampicante. La vita pendeva dagli alberi, allungando verso di loro braccia di foglie. Tol istintivamente si mise a camminare più in fretta, quasi di corsa. Poi si trovarono sulla riva del lago fluorescente, e si coprirono gli occhi per non essere abbagliati. E da lì giunsero al passo fra le montagne, in mezzo a una tormenta di neve. — È una rappresentazione del viaggio dalla valle alla costa. — Non approfondì la spiegazione. Aveva già fatto quel viaggio due volte. Gli facevano ancora male le ossa. Il suo unico riposo era stato il sonno presso la porta della valle.

Girarono un altro angolo, e si trovarono lungo le strade di una città. — Tol, ricono-sco quell'edificio — disse Laarica eccitata. — Ci sono passata vicino qualche giorno fa. Adesso è in condizioni decrepite. E le case ai due lati... le pitture murali adesso sono coperte di calce.

Tol cercò di provare interesse per la scoperta, e per quelle successive. Ma la stanchezza gli era piombata addosso con tutto il suo peso. Camminava a rilento.

Laarica voltò un angolo, un altro. Lui rimase indietro, intrappolato nel proprio cerchio di luce. Si trovò in un passaggio chiuso, fra container dipinti con facce. Incapace di voltarsi, venne spinto fino alla fine del passaggio, e lì rimase, impotente, circonda-to da occhi brillanti, bocche curvate, crani dalle strane proporzioni con una pelle dall'aspetto improbabile.

Strane proporzioni? Cercò di chiamare a raccolta i suoi sensi, allontanando la fatica. Non erano facce di quel pianeta. Non erano Allegon, né Berregon, né Gonnegon.

Quelle facce, con la loro vitalità e la loro fiammeggiante imperiosità... quelle facce gli sfuggivano. Non riusciva a classificarle.

Le fissò allarmato. Classificare. Stava pensando come un Gonnegon, cercando di classificare la sostanza di un sogno.

Ecco cos'era. Un sogno.

Cercò di rimettere in moto i piedi. E loro lo riportarono lungo il passaggio, fino al corridoio principale, alla ricerca del cerchio luminoso di Laarica. Quando raggiunse il perimetro della zona dei container, sospirò: i suoi sensi sovrastimolati stavano per cedere.

Poi raggiunsero la sala successiva, e Tol sentì il corpo dì Laarica irrigidirsi per la stessa tensione che affliggeva il suo.

— È troppo — disse debolmente Laarica.

Perfino Patt si fermò, muta.

— Immagino sia un deposito di macchinari pesanti — ipotizzò Laarica alla fine, con riluttanza.

— O più probabilmente uno zoo interplanetario — mormorò Tol.

— Ma chi diavolo le ha fabbricate? — L'effetto delle mostruosità che si levavano dal pavimento di perma, implacabilmente illuminate dall'alto, era reso doppiamente grottesco dal fatto che si trattava di macchine da costruzione: livellatrici, draghe, bulldozer, scavatrici: i cavalli da soma dello scavo e della costruzione.

Ma non cavalli. Dinosauri. Draghi. Colossi senza nome, dalle teste mostruose che sporgevano scolpite da colli improbabili. Zanne e artigli lunghissimi, dipinte a colorì vivaci. Foglie metalliche che coprivano i fianchi e le ali. Zampe che artigliavano il pavimento metallico. Tutto Questo aggiunto alle parti effettivamente funzionali, che sporgevano dai corpi contorti.

— Qualche pervertito — disse Tol, arrampicandosi a bordo di una livellatrice, e tornando rapidamente giù, dopo aver visto un posto di comando per niente funzionale, assurdo quanto la testa levata in alto e le zampe minacciose della macchina. Strisciò sotto la macchina, esaminandone i meccanismi. Perma. Immacolato. Ma era un incubo meccanico. Gli ricordava la sua nemesi, la rettificatrice di precisione di Gonnegon Tux.

Sempre strisciando, esaminò alcune macchine. Alla fine, rinunciò con un

brivido.

Quando passarono nella seconda sala dei mostri, non si soffermò ad accarezzare le bestiole. Passarono rapidamente oltre i ranghi metallici, come stessero fuggendo in una giungla di pazzia.

— Devono essere creature mitiche — dichiarò Laarica, quando raggiunsero un ri-fugio, all'estremità della sala. — Certamente non è mai esistita una vita indigena di questo tipo, qui. Patt, cosa diceva il tuo genitore di queste macchine?

Sotto la sporcizia e la peluria, Patt era pallida. — Il mio genitore ed io siamo entrati dalla porta della valle. Non siamo mai passati per queste stanze.

— Alcune di queste creazioni ti sono familiari? Da miti o leggende che hai sentito da bambino?

— No — disse Patt con voce soffocata. — No.

Proseguirono, scossi. Superarono un'altra sala piena di casse, non dipinte, e passarono da queste a un caos formato da file e file di due-ruote ammassati lungo una sala lunga e stretta. Anche qui c'erano animali, ma più piccoli. Ancora teste e artigli, e ancora colori, violenti e imprevedibili.

Ma c'era anche del fascino. Tol tirò fuori un due-ruote dalla rastrelliera, e i mulinelli di colore che ricoprivano le sue superfici metalliche gridavano velocità a voce alta. Con riluttanza, lo rimise a posto e ne prese un altro.

Anche questo aveva il suo messaggio. Strisce di bianche nuvole si snodavano lungo i parafanghi di metallo viola, e Tol sentì il vento fra i capelli, l'umidità sulla faccia.

Affascinati, si mossero lentamente lungo le file di macchine, tirandole fuori, leg-gendo il loro messaggio: un viaggio in mezzo a un temporale, una bestia da preda, un volo nel cielo, un fiume di fuoco, un piccolo e veloce uccello da preda...

S'imbatterono in qualcosa di diverso. — Innanzi tutto, l'opera d'arte non ha la stessa vitalità — Osservò Laarica, chinandosi sul brutto anatroccolo. — Manca la scintilla del genio. E anche la qualità della vernice.

Tol toccò la vernice. Si staccò sotto le sue dita, cadendo a terra in piccole scaglie,

— No! — Patt gli era addosso, gli afferrò la mano. — No! Quel due-ruote... — Le sue dita sfiorarono la vernice. Cercò di parlare. Le parole non le uscivano dalla gola.

Ma la sua faccia parlò per lei. La sua faccia disse che qualcosa era cambiato, cambiato per sempre. Alla fine, si scostò dalla macchina,

riacquistando la voce. — Questa è la macchina del mio genitore.

Tol fissò lei e il due-ruote. Poi girò la testa, cercando involontariamente l'elusivo Berregon, il genitore di Patt. — Qui? — Chiese incredulo.

— Questa è la macchina con cui sono giunta insieme al mio genitore fino alla porta della valle, la macchina che non ho più visto dalla notte in cui il mio genitore partì.

Credete che non la sappia riconoscere?

La voce di Laarica era bassa. — Da quanto tempo esattamente se ne è andato il tuo genitore, Patt?

— Esattamente? Da tutta la mia vita, tranne quattro anni.

— La notte in cui se ne è andato, non ha detto dove?

— No, niente. Solo un arrivederci. Ho pensato che ci fosse stato un incidente. Sulla strada della valle. Nella foresta rampicante. Altri dicevano che il mio genitore era andato a morire fra le montagne, nella sua follia. Ma adesso so. Il mio genitore è qui.

Intrappolato dalla chiusura della porta.

Tesero l'orecchio impotenti all'eco delle sue parole, nella sala nei loro cuori. —

Ma sono passati diciotto anni, diciannove — protestò Laarica.

— Sì, tanto.

— Allora non può essere vivo, Patt. Non dopo tutto questo tempo. Non qui.

— Ho detto vivo?

— No. Ma chi può aver chiuso la porta alle sue spalle? Perché?

— Uh! Era da Gonnegon che il mio genitore ha riscattato la sua libertà. Chi se non Gonnegon può essere l'agente della revoca?

— Diciannove anni — disse Tol raucamente. La spedizione, iniziata come un'avventura, si stava trasformando in una processione funebre. Il tradimento aleggiava pesante nell'aria. La morte era con loro, un fantasma che gettava braccia spettrali fra di loro, separandoli.

Vivacemente, Laarica li riavvicinò. — Va bene. La cosa logica da fare, date le dimensioni del posto, è di servirci di tre veicoli per un giro di ricognizione. Più tardi, avremo tempo per i particolari. Ma per prima cosa sarà meglio tornare nel magazzino.

Mi procurerò delle provviste, mentre voi due studierete il modo di camuffare l'entrata, di renderla invisibile. Se trovo delle coperte, ci riposeremo qualche ora. Così domani saremo riposati e pronti ad affrontare il

resto della caverna.

Un piano brillante, date le circostanze, pensò Tol intontito.

— C’è un problema — aggiunse Laarica. — Dopo tutti questi anni, riusciremo a far partire tre macchine?

— Fra queste macchine, *ce ne saranno forse tre che non vanno* — affermò Patt sicura.

Ma la scoperta del due-ruote di suo padre si faceva sentire. Le sue mani tremavano mentre estraeva la pila dalla sua torcia e l’usava per attivare il motore ausiliario.

Mezz’ora più tardi, partirono: Patt sulla macchina di suo padre, Laarica a cavallo di una rosea goccia d’acqua, Tol accovacciato sulle anche di una bestia enigmatica, con penne di metallo dipinte.

Raggiunsero l’ingresso del magazzino, e uscirono. Il tunnel, buio e in pietra grezza, era una tregua gradita per i loro sensi sovraeccitati. Dopo che Patt e Tol ebbero eretto una parete di casse vuote davanti alla porta di metallo, si sedettero a riprendere fiato. Il pavimento era ruvido e freddo.

Poco adatto per dormirci. In verità, Tol si distese solo per offrire ai suoi muscoli un po’ di riposo dalla gravità. Ma due ore dopo, quando Laarica e Patt lo fecero stendere su una pesante coperta imbottita, e gliene misero addosso una seconda, lui non si rese neppure conto di quello che gli stavano facendo. Dormiva, del tutto incosciente.

Più tardi, Tol sentì confusamente delle voci: quella di Patt e quella di Laarica. Rotolò su se stesso, per individuare da dove venivano.

Erano nella caverna di perma.

E lui era fuori, l’avevano lasciato indietro. Il panico lo svegliò. Si liberò a calci della coperta e raggiunse barcollando la parete di casse, per cercarle. La prima sala era buia. La seconda, appariva illuminata. Drizzò le orecchie: le voci erano ferme.

Non lo stavano abbandonando.

Un po’ più calmo, consultò l’orologio, inutilmente. Non c’erano finestre per distinguere le 10,37 del mattino dalle 10,37 di sera. Alzando le spalle, arrotolò le coperte e le legò con delle cinghie. Qualunque ora fosse, la giornata cominciava. E dietro la parete, era accucciato il suo due-ruote dalla faccia sconcertante per la smorfia che gli scopriva i denti. Tol legò le coperte dietro la sella. Nella seconda sala, Laarica alzò gli occhi il tempo strettamente necessario per dare un’occhiata a Tol. Lui non ci badò.

Gli occhi di Tol erano irresistibilmente attratti dal vestito che scivolava

fuori dalla scatola che lei aveva aperto, come una cascata di colori. Le dita di lei accarezzarono le pieghe di seta, gli aloni intrecciati e alieni che ne formavano il disegno. Con le pu-pille dilatate, lo tirò fuori in tutta la sua lunghezza, scuotendolo. Braccia di seta si tesero giocosamente verso di lei, poi ricaddero impotenti.

Con aria di rimpianto lo rimise via e ne tirò fuori un altro più che mai vivace di colori. Inclinò la testa, misurandolo. — La misura è un po' diversa, Patt. Perché non lo provi?

Patt era ambivalente. Le sue mani accettarono il vestito, ma i suoi occhi respinsero l'aria di festa che quei colori brillanti conferivano alla caverna dove il suo genitore era stato tradito.

Il vestito non era ambivalente. Strisciò in pieghe di seta sulla testa ispida di Patt il cui volto sbucò dalla scollatura completamente nuovo. Il mutamento era lieve, ma sufficiente a cancellare lo sporco e i peli, la riluttanza e il dolore. La bellezza del vestito evidenziava qualità che prima erano passate inosservate.

Qualità aliene. Qualità insondabili. Tol fissò senza comprendere, incapace di distogliere lo sguardo.

Senza cerimonie, il vestito venne tolto e messo da parte. — È troppo lungo — disse seccamente Patt. La sala parve allora perdere un po' della sua luce. Anche gli occhi di Laarica si scurirono e l'incantesimo suscitato da quelle vesti si spezzò per un attimo. — Be', abbiamo aperto una dozzina di scatole finora. Sono tutti originali... e dello stesso modello.

— Tutti nuovi? — chiese Tol.

— Oh no. Ci sono tracce di usato su molti. Ma solo tracce. Il tessuto è straordinariamente resistente al tempo. — Il suo sguardo tornò ai vestiti piegati, alle scatole non ancora aperte. Aggrottò la fronte. — Questi vestiti potrebbero avere centinaia di anni, sai?

Tol attraversò la sala delle scatole e raggiunse i due-ruote. — Avete fatto colazione?

— Colazio... oh. Sì, abbiamo mangiato prima di entrare.

— Non vi dispiace se mangio da solo, allora.

La sua risposta fu un mormorio distratto. Alzando le spalle, Tol mangiò.

Aveva finito il suo pasto, e stava rimettendo a posto le borse di pelle sul due-ruote di Patt, quando si voltò giusto in tempo per vedere il vestito scivolare sulla sua testa, un mulinello verde mare che divenne blu cielo mentre si voltava per farsi ammirare.

Chi? Qualcuno di familiare. Ah, sì: una Laarica che conosceva bene, ma con qualcosa nell'incavo delle guance e nel nocciola degli occhi... un qualcosa di cui non si era mai accorto e che non aveva mai pensato di cercare. Adesso quel qualcosa, era stato portato alla luce dal vestito che si muoveva intorno a lei mentre si girava, increspato come un mare di seta. Allargò le braccia. — Bene?

Tol non poté fornire alcuna opinione. I suoi centri vocali erano paralizzati.

Lei lo scrutò negli occhi, cercando di comprendere l'incantesimo che li rendeva vitrei. Ma il fascino, un incanto che si getta facilmente, non è altrettanto facile da analizzare. Il vestito ondeggiò e aderì, iridescente.

Poi, bruscamente, lei lo lasciò cadere. Turbata, ne uscì fuori e lo rimise nella scatola.

Una protesta si alzò nella gola di Tol. Ma la ricacciò indietro. Perché quando lei si mosse, lui sapeva cosa fare: avrebbe preso il vestito, l'avrebbe infilato fra le coperte, sopra il suo due-ruote, rubando in questa maniera un vestito, un momento, e qualcos'altro, di unico e senza tempo. Qualcosa che poteva accadere ancora e ancora.

Patt chiamò e Laarica andò da lei. Tol ne approfittò per rubare il vestito.

Quando lui le raggiunse, era Patt che tirava fuori vestiti da una scatola e li stendeva per esaminarli. — Non ho mai visto pelle come questa. Sentila, Uomo.

Con dita inesperte Tol esaminò il vestito. Era morbido come il velluto. — Sembra pelle scamosciata — disse. — Ma più morbida e calda.

Laarica toccò la superficie leggermente pelosa. — Non è *adenga pal*?

Gli occhi di Patt scintillarono. — Naturalmente è *adenga pal*. Non esiste alcun altro animale che fornisca pelli qui. Ma la morbidezza. In questa pelle infilerei volentieri l'ago per tutto il giorno. Questa pelle... — Quasi con impazienza la gettò da parte e frugò nella scatola.

Tirò fuori un vestito di pelle, semplice e con dei disegni punteggiati, grigio-marro-ne. A prima vista i puntini parevano disposti a caso. Ma a una seconda occhiata scorsero un disegno che catturò la loro attenzione. Non ci fu bisogno di una terza occhiata: i loro occhi continuavano a muoversi sulla superficie morbida, in cerca di una completezza visiva. Senza riuscirci. Anche quando l'intera superficie fu esaminata attentamente, rimanevano affascinanti promesse di nuove scoperte, se solo gli occhi fossero riusciti a mettersi a fuoco con sufficiente acutezza.

Senza togliere gli occhi dal vestito, Patt lo porse a Tol. Le braccia erano lunghe, le spalle strette. Con un gesto di impazienza, lo rimise nella scatola.

Patt non fu soddisfatta finché non ebbe trovato abiti adatti a loro. Per Tol una tunica di pelle scura, che gli pendeva dalle spalle come una dichiarazione di potere; per lei una giacca con disegni punteggiati e pantaloni felpati; per Laarica una tunica con dipinti scuri che aderiva alla sua tuta scura. Indossarono subito quegli abiti e si guardarono, immersi tutti e tre nella loro trasformazione. Non era il fascino dei vestiti; era la dichiarazione autorevole di un'età passata, un'età che rivendicava orgogliosamente se stessa, motivandoli.

Motivandoli a rimontare sui loro due-ruote, per raggiungere la sala successiva, quella dei container dipinti.

A un cenno di Laarica si fermarono fra i container che rappresentavano il viaggio lungo la strada della valle. — Sapete, credo che stiamo seguendo questa strada nella direzione sbagliata. Abbiamo già visto il lago e il passo fra le montagne. Perché non cambiamo direzione?

— Tornare indietro? — disse Tol incerto.

— Fino alla porta della valle. Dev'essere rappresentata anch'essa all'altro capo della strada.

Patt e Tol si fissarono disgustati. — Perché non ci abbiamo pensato prima?

— Perché non pensavamo. Andavamo solo avanti, a tutta velocità.

— E va bene. Allora torniamo indietro a tutta velocità.

Uscirono dalla foresta rampicante e ripresero la strada. Il fatto che il loro viaggio richiedesse solo pochi minuti non diminuì la sensazione che ci fossero chilometri da percorrere.

O il sentimento di sgomento quando finalmente smontarono di fronte alla porta della valle.

Che adesso era aperta.

Tol fece un passo avanti, ma fu immediatamente bloccato dal fatto che la porta aperta era solo un dipinto su un pannello, non una vera apertura. Dentro di essa una figura solitaria si ergeva indistinta, nell'ombra. Lasciandosi alle spalle il suo due-ruote Tol girò attorno ai massicci container e incontrò una parete di perma. Tornò indietro, passando fra i container vicini.

Senza successo. Erano arrivati in un angolo. E nessun container rappresentava l'interno della caverna. Solo il paesaggio esterno era disponibile per l'osservazione. Cosa che Tol aveva già fatto due giorni prima.

Il suo disappunto si rifletteva anche negli occhi di Laarica. — Patt, non potresti de-scriverci l’interno? Cosa si trova, oltrepassata la porta?
Patt gettò un’occhiata alla figura indistinta all’interno, e dibatté brevemente fra sé.
— Passando la porta, troviamo una grande sala d’ingresso; e da qui si passa nella prima sala degli alieni. — Guardò Tol e Laarica in attesa di una reazione.
— Alieni? Nella caverna? — Laarica era incredula.
— Statue di alieni — spiegò Patt. — Sculture e rappresentazioni a grandezza reale, con vestiti come quelli appena visti, e pelli come quelle che indossiamo.
— Un museo? Ma questa caverna dev’essere stata costruita almeno un secolo prima che ci fosse un contatto con l’Unione Civile. Cosa ti fa pensare ad alieni, Patt?
Patt sporse la mascella. — Il fatto che le statue non sono né di Allegon, né di Berregon, né di Gonnegon.
— Patt, ho letto la storia del primo contatto durante il viaggio a Nor Dyren. L’Unione Civile mandò una missione diplomatica circa cento anni fa.
La testa di Patt si levò eretta. — Donna, io ho visto le statue. Tu le hai viste?
Gli occhi di Laarica si appuntarono sulla figura nell’ombra, nel dipinto sopra la porta. Ma non scoprì niente al di là del suo aspetto umanoide.
Tol disse: — Nor Dyren non è stato colonizzato da naufraghi di un impero galattico?
Laarica annuì distrattamente.
— Sì. Almeno, sembra quasi certo. Ma l’impero si frammentò, e il volo spaziale fu perso per almeno diciotto secoli. In ogni modo, i naufraghi appartenevano alle tre specie conosciute oggi. Non c’è mai stata menzione o indizio di una quarta specie, per quel che ne so. Patt, questi alieni avevano un nome?
— Il mio genitore li chiamava Qattagon.
— E il tuo genitore ti ha detto che erano alieni?
— Il mio genitore? Donna, il mio genitore mi diceva che erano Qattagon.
— Ma questo termine è chiaramente di origine nordyrenese. Significa più o meno
“artefice di cambiamento”, come Allegon significa “artefice di conforto” e Gonnegon

“artefice di pensiero.” Non ricordi se il tuo genitore li chiamava in qualche altro modo?

Patt frugò nella memoria. — No.

— Ne ha mai parlato esplicitamente definendoli alieni?

— Non ricordo — ammise alla fine Patt. — Era ovvio che non si trattava né di Allegon, né di Berregon, né di Gonnegon. Quindi erano alieni. Ecco tutto.

Laarica scosse la testa. — Questo non basta — sospirò, massaggiandosi le tempie.

— Ho bisogno di una pausa. Credete che sia ora di pranzo?

Tol guardò l’orologio. — È quasi mezzogiorno... o mezzanotte. Io vado a fare un giro. Mangio quando ho fame.

Lasciò Patt e Laarica e cercò di ritrovare il passaggio chiuso in cui era capitato durante la loro prima esplorazione. Ricordava di aver visto delle facce: facce che non erano né di Allegon, né di Berregon, né di Gonnegon; facce che aveva attribuito alla stanchezza e all’immaginazione sovra-stimolata.

Adesso, a giudicare dal fatto che non riusciva a trovare alcuna traccia del suo precedente cammino, le facce poteva benissimo essersele sognate. Alla fine ci rinunciò, e, abbandonando la sala dei container, attraversò veloce le due dei mostri. Oltre il deposito di due-ruote, c’era un’altra sala di mostri.

Oltre ancora, una stanza di casse che aveva un odore familiare. Tol si fermò e scese dal due-ruote. Non poteva sbagliare. L’aveva sentito un’altra volta, durante la sua visita alla biblioteca Berregon. Dopo una brevissima pausa di riflessione, aprì la cassa più vicina.

Ne tirò fuori dei libri. Li riconobbe come cugini dei volumi dalla copertina floscia che si accumulavano disordinatamente sulla scrivania di Gonnegon Tux. Pendevano languidi dalle mani di Tol, con le lunghe pagine voltate da una parte e dall’altra, stampati in un nordyrenese che sfortunatamente Tol non sapeva leggere. Li sfogliò e li esaminò. Ma i ghirigori svolazzanti non rivelavano il loro significato. Disgustato, rimise i volumi nella cassa, e passò alla seconda.

E alla terza.

La quarta casa conteneva qualcosa di diverso. Le pagine questa volta erano di un sottile materiale plastico. La stampa non era a inchiostro, ma in rilievo. Tol fece passare le dita sulle pagine, cercando di captare qualcosa attraverso la pelle sensibile dei polpastrelli.

Inutilmente. Non gli era stato insegnato neppure il nordyrenese tattile.

La quinta cassa era ancora diversa. Questa volta, copertine in pelle racchiudevano pagine di stoffa dai colori brillanti. La stampa quasi si perdeva nel vorticare irresistibile di colori e disegni. Affascinato, Tol si sedette sulla cassa più vicina ancora intat-ta, girando lentamente le pagine...

— Cosa hai trovato? — chiese Laarica, mezz'ora dopo.

Sorpreso, Tol saltò giù dalla cassa facendo cadere i libri sul pavimento.
— Un libro... credo — disse.

Laarica lo prese e sfogliò le pagine. Cadde anche lei nell'incantesimo.

Lo sguardo di Patt cadde sui due. — Hai finito di aprire casse, Uomo?

Tol la guardò sorpreso, e si rese conto di non essere più in movimento. Era passata appena un'ora da mezzogiorno (o era mezzanotte?), e stava rallentando di nuovo. —

Non ho ancora finito di guardare questo — disse evasivamente.

Allontanandosi, Patt era sicuramente insoddisfatta per la risposta ricevuta, e per lui.

Aggrottando la fronte, Tol frugò nella cassa, estrasse un altro volume rilegato in pelle, e si perse fra le sue pagine.

Bruscamente Laarica lo scosse dalla sua trance. — È senz'altro scritto in nordyrenese. Ma certo non è il nordyrenese che mi è stato insegnato.

Tol lottò per tornare alla superficie del mondo. — Un'altra lingua?

— Oh no. C'è una sola lingua nordyrenese. Ma quella arcaica — indicò le pagine del libro che teneva in mano — era molto più ricca e complessa di quella attuale. Ci sono parole e termini che non ho mai incontrato prima. Un'intera messe di significati che non posso sperare di comprendere subito. I processi di pensiero erano molto più sofisticati di oggi.

Tol guardò le pagine che scorrevano nelle sue mani. Gli svolazzi della scrittura nordyrenese non gli dicevano niente. Ma riceveva un messaggio ad un altro livello. Il colore parlava agli occhi, al nervo ottico, alle cellule nervose, ai neuroni, a... cosa?

All'anima?

L'anima apprendeva. Ma si rifiutava di comunicare alla mente. A disagio Tol mise da parte il volume rilegato in pelle, e si guardò intorno alla ricerca di nuove conqui-ste.

— Bene, Uomo. Ecco i miei alieni. — Patt agitò un lungo volume stampato su tela.

— Queste facce, come le chiami? Allegon? Berregon? Gonnegon?

Soddisfatta, Patt mostrò la sua grande scoperta. Tol guardò dentro la cassa, stupefatto. Ecco le facce del suo sogno, le facce incontrate nel passaggio chiuso fra i contenitori. Fiammeggiavano di comando, brillavano di significato. I loro occhi incatena-vano la sua attenzione. Le loro bocche parevano sul punto di aprirsi.

No, non erano Allegon, Berregon o Gonnegon. Né potevano appartenere ad altre tre, o sei o nove categorie. Erano tutte diverse l'una dall'altra, non per la specie, ma per la costituzione e l'espressione. Potevano essere solo classificate come non-Allegon, non-Berregon e non-Gonnegon. "Non-qualsiasi altro essere" mai incontrato da Tol.

Laarica era vicino a loro. Silenziosamente, fece scorrere le pagine. — Ce ne sono altri?

— Ci sono. Ne vuoi uno, Donna?

— Per me — affermò Laarica, turbata, gli occhi intenti.

Patt prese una bracciata di volumi simili. Laarica ne scelse uno e si sedette a gambe incrociate sul pavimento. Pagine, facce, svolazzi, scorsero sotto le sue dita. Rughe di concentrazione le segnavano la fronte.

— Cosa ne dici? —chiese Tol, dopo qualche minuto.

I suoi occhi, sempre a fuoco sulla pagina, gli dissero che non l'aveva sentito. Si sedette vicino a lei.

— È un volume commemorativo — concluse, mezz'ora dopo, dopo aver girato l'ultima pagina. — Descrive le qualità degli individui raffigurati. Ma c'è sempre la barriera della lingua. Riesco a decifrarne solo l'ossatura del discorso: nomi propri, verbi semplici, nomi. La maggior parte è a un livello di sofisticazione per cui non sono stata preparata.

— Non dice cos'erano?

Laarica sospirò, e riaprì il volume alla prima pagina. — No. Non c'è materiale bio-grafico. Ma certo non appartenevano alle tre specie principali.

— Allora forse c'erano davvero quattro specie in origine. E questa, che dobbiamo chiamare Qattagon, si è estinta.

Laarica annuì. — È possibile. Ma se così è, perché tutto è stato chiuso qui dentro?

Dovevano essere la razza creativa, se ammettiamo naturalmente che tutto quello che c'è qui apparteneva a loro. E io penso che dovesse essere così. E allora perché, quando si sono estinti, tutte le loro creazioni sono state sigillate, mentre la società all'esterno si stratificava e sclerotizzava? E perché questa razza si è estinta, tanto per cominciare? Io non vedo altro che i segni di

una straordinaria vitalità. E voi?

— Forse più avanti — suggerì Tol dubbiosamente.

— Forse — disse lei con un'alzata stanca delle spalle. — Non so.

Qualcosa nel suo tono lo colpì. — Hai voglia di cucinare?

Lei fece un sorriso pallido. — No. In questo momento ho voglia di dormire. Mi sono dimenticata di andare a letto ieri sera. Pensate che possiamo dichiarare che questa è la sera?

Tol si guardò l'orologio. — No. Ma potremmo chiamarle le due del mattino. Non avete dormito un po' prima di entrare, voi due?

— No. — Laarica rise. — Ti abbiamo avvolto nella coperta, e ci siamo infilate subito nel buco. Non credo che tu abbia dormito più di un paio d'ore.

— Ah. — Tol lasciò cadere le spalle. — Ecco perché.

— Perché cosa?

— Perché mi sembra che siano le due del mattino. Cosa facciamo? Ci prepariamo una camera da letto, o dormiamo in corsia?

I tre decisero per la camera da letto. Dopo aver sistemato delle casse, stesero le coperte. Tol se ne stette un po' sdraiato sulla schiena, con le mani dietro la testa. In termini di ore era stata una giornata corta. Ma in termini di ciò che era successo, era stata lunga. Girò la testa per guardare le sue due compagne. Entrambe dormivano profondamente.

Ma Tol non ci riusciva. C'era qualcosa che lo disturbava. Non c'entrava con la quarta specie, i vestiti misteriosi, i libri, le facce aliene. Riguardava le luci che continuavano a gettare la loro rete luminosa sui tre esploratori. — Come diavolo faccio ad abbassarle per la notte? — si chiese ad alta voce, lamentosamente.

Non ci fu risposta; dalle sue compagne, dal soffitto, dall'intera caverna attorno a lui.

14

Ultimo ad addormentarsi e primo a svegliarsi, Tol esaminò per prima cosa il suo orologio e poi le proprie condizioni. Concluse che dovevano essere le 16,00. E quando si lavò, usando l'acqua della borraccia, eliminò almeno quattordici ore di sonno dalla faccia. Quindi, silenziosamente, spinse il suo due-ruote nella sala successiva.

Qui trovò un'esposizione che davvero rientrava nel suo campo d'interessi. E in effetti fu subito attratto da uno scaldabagno. Vi si avvicinò perfettamente cosciente di avere la fronte aggrottata. Era tozzo e pesante, e mostrava sull'intera superficie esterna macchie disordinate di colori vivaci.

D’accordo, era originale e dava nell’occhio...

ma su uno scaldabagno?

Su un’intera fila di scaldabagni? Tol camminò disgustato lungo tutta la fila. Il suo interesse di riparatore svaniva passo dopo passo. Se avesse dovuto installare una di quelle robe nel suo bagno, per prima cosa avrebbe dato una mano di vernice su quella pittura “artistica”. Questo, lo capì al volo, spiegava le macchie di smalto che aveva visto sugli scaldabagni di Nor Dyren. Non era il solo a trovare quelle pitture eccessive.

Rassicurato, proseguì, passando dagli scaldabagni casalinghi a quelli industriali, da questi ad altri apparecchi, per la casa e per altri usi. A poco a poco, si abituò a quella dissacrazione. Gli capitò di guardare dentro un forno, e di provare una moderata am-mirazione per la facilità con cui il suo costruttore l’aveva trasformato nella bocca di un drago. Più tardi si fermò di fronte a una fornace ad aria, ammirando le foglie ondeggianti sui tubi-rami, che la trasformavano in un albero primaverile.

Passò nella sala successiva. Era piena di stoviglie. Vicino all’entrata, c’era un tavolo di pietra con intarsi di conchiglie rosa, apparecchiato con pesanti stoviglie nere. A fianco, un tavolo di metallo lucido con piatti di un colore che...

Tol si avvicinò lentamente al secondo tavolo e fissò a turno ciascuno di quei piatti luccicanti. Erano di un colore che non aveva mai visto, un colore che in realtà non vedeva neppure in quel momento. Lo sentiva colpire qualche centro cerebrale, creando l’impressione di un colore che...

Ah! Ma erano i piatti di Klnl, su cui, con un arcano rituale, gli erano stati serviti cibi di insolita raffinatezza! Affascinato, Tol si mosse lungo le file di tavoli, cercando di analizzare l’effetto dei piatti. C’era quella sensazione in fondo alla bocca, per esempio, quel buffo stimolo di fare un’offerta al suo palato. E la strana cosa che affliggeva la sua mano, quando l’allungava per sfiorare una liscia superficie di porcellana. Ogni volta, qualche istinto nato chissà dove gli faceva ritrarre bruscamente la mano, ammonendolo a non profanare quei piatti, a non toccarli senza prima...

Si ritrasse allarmato. Oh no. Quei piatti non potevano suggerirgli delle cose. Erano solo pezzi di porcellana, niente più. Erano i racconti di Klnl che gli suggerivano quelle cose.

Malgrado ciò, quei piatti erano troppo inquietanti per essere esaminati di prima mattina, anche se erano le 4,30 del pomeriggio. Quei piatti era meglio condividerli con qualcuno, più tardi, quando fosse stato meno

suggestionabile. Si ritirò in fretta, e tornò al bivacco.
Patt e Laarica si svegliarono con riluttanza, al rumore delle pentole. Scarmigliati e accigliati, i tre si sedettero per la colazione. Fu Laarica che alla fine diede voce ai sentimenti di tutti. — Abbiamo tutti bisogno di raderci. O qualcosa del genere.
— O qualcosa del genere — grugnì Tol.
In uno sforzo di gruppo, Tol si fece la barba, si lavò per bene e si pettinò; Patt prese in prestito il suo rasoio e si rase i peli ispidi che le crescevano sulla testa; Laarica si rassettò dalla testa ai piedi. Poi si guardarono con occhi nuovi. — Cosa hai trovato davanti? — chiese Laarica.
Tol aggrottò la fronte, in un gesto che ormai gli era abituale. — Prova a dirmelo tu.
Quando raggiunsero la sala con le stoviglie, Patt condivise il disagio di Tol. Si mosse lungo le file di tavoli, con le mani intrecciate dietro la schiena, la faccia con-tratta. Laarica invece non appariva minimamente intimidita. Prese prima un piatto, poi un altro, ci passò sopra le dita, lo sollevò contro luce, lo rimise a posto cautamente.
I sensibili centri cerebrali di Tol fremevano ogni volta che lei toccava un piatto. —
Non provi qualcosa di strano?
— Oh sì, parecchie cose. Per esempio, sento che dovrei compiere un rituale di pu-rificazione prima di toccarne uno. Anche se sono convinta che non dissacro certo nessun manufatto se lo maneggio con il dovuto rispetto.
— Ma non senti... non proprio il desiderio di mangiare...
— Il desiderio di soddisfare un appetito orale? Oh sì. In effetti potrebbe diventare una fonte di frustrazione. Non credo che abbiamo qualcosa di abbastanza raffinato per soddisfare questo particolare appetito.
— *Grigna-po*?
Lei ci pensò. — No. Ma forse, se trovassimo un libro di cucina...
— Quello di cui abbiamo bisogno — interruppe bruscamente Patt — è di andare avanti. Questa non è la sala delle statue.
Col pensiero alla meta da raggiungere attraversarono veloci la caverna; sembravano un trio di uccelli montati su ruote. Superarono così una decina di sale.
Poi giunsero in una sala che si rifiutò d’illuminarsi. Le ali si chiusero e Patt si arrestò. Tol e Laarica frenarono vicino a lei. Tol si guardò intorno. Prima di poter capire perché mancasse la luce, la sala che avevano appena

lasciato si scurì, e si trovarono nella più completa oscurità. Brontolando, Tol cercò la torcia. Illuminò un pezzo di soffitto, e comprese perché non c'era luce. Non c'erano lampade.

Di seguito, si accesero anche le torce di Patt e di Laarica. — Patt, lo sai cosa sono queste?

— Sì. Racchiudono i morti.

Sorpreso, Tol abbassò il raggio della torcia dal soffitto, e illuminò delle anfore di terracotta alte fino alla vita, allineate sul pavimento di perma. Nella cavità di ogni coperchio c'era un paio di scarpe. — È un cimitero? — disse Tol con voce incerta.

— Un reliquiario — disse Laarica. — Il corpo viene avvolto strettamente in pelli e sigillato in un'anfora. È la forma tradizionale di sepoltura su Nor Dyren.

La torcia di Tol descrisse un grande cerchio, cercando indizi che contraddicessero l'affermazione di Laarica. Il raggio cadde sulla faccia di Patt, illuminò tratti tesi. —

Forse sono vuote — suggerì.

La testa di Patt si volse intorno. Fissò direttamente la torcia di Tol. — Allora perché ci sono le scarpe, Uomo?

— Tol abbassò la torcia, intimorito. — Vuoi dire che fa parte del costume, mettere le scarpe?

— Fa parte del costume. — Fieramente, Patt si avviò lungo la fila di anfore, spingendo il due-ruote.

Tol la seguì, a disagio.

— Vedi, Uomo: da questa parte sono senza scarpe. Attendono i loro morti.

— Aspetta, Patt, questa... — Laarica attirò la sua attenzione sulla seconda fila.

Le loro torce si concentrarono su un'anfora viola. Nella cavità del coperchio non c'erano scarpe, ma un rotolo legato con un laccio di pelle. Per un momento tutto il tempo si concentrò in quel rotolo. Poi Laarica lo prese e lo svolse. Ci fu un silenzio di tomba mentre i suoi occhi si muovevano lungo la striscia di carta.

— Cos'è? — chiese Patt alla fine.

Laarica lasciò che il rotolo si richiudesse. — Un messaggio per te, Patt.

Patt afferrò il rotolo e lo aprì di scatto.

— Il suo genitore — spiegò Laarica, indicando l'anfora. — Ebbe la

sfortuna di trovarsi imprigionato qui dentro quando una scossa tellurica fece chiudere la porta della valle.

Toll si passò la lingua sulle labbra. — Vuoi dire che suo padre è in quell'anfora?

— Il suo genitore. Preferì soffocare che morire dì fame.

Inorridito, Tol cercò di scacciare le immagini evocate dalle parole di Laarica: il Berregon solo, nella caverna echeggiante, intrappolato, che sfrecciava da una sala al-l'altra alla ricerca di un'uscita secondaria, senza riuscire a trovarla; risparmiando le ultime briciole di cibo, le ultime gocce d'acqua; e alla fine, non c'era più niente da ri-sparmiare.

Patt richiuse il rotolo. — Dunque vedete: un messaggio. Il mio genitore sapeva che avrei trovato il modo d'entrare. Il mio genitore sapeva che non avrei creduto alla pazzia o al tradimento!

Tol la fissò, la luce febbrile che le ardeva negli occhi. Si rese conto che la scoperta dell'anfora viola non l'aveva né prostrata né sconfitta. L'aveva invece stimolata. —

Lo lasceremo qui?

— E dove dovremmo portare i suoi resti? Questo è il posto adatto. Tranne che per una cosa. — Si chinò, si slacciò le scarpe e le mise nella cavità del coperchio. Poi si voltò vivacemente. — Siete pronti?

— Nient'altro? Lasci lì le scarpe e prosegui?

— Queste sono le istruzioni del mio genitore, Uomo. Studiare tutta la caverna, e imparare quello che c'è da imparare. E quando me ne andrò, potrò prendermi la libertà dai Gonnegon. Come fece il mio genitore.

— Be', se queste erano le sue ultime volontà...

— Lo erano.

Con riluttanza, Tol la seguì, molto turbato dal rifiuto di Patt di lasciarsi andare al dolore. Mezz'ora dopo si chiese ad alta voce:

— Quanto mancherà?

— Non molto, Uomo.

— Dobbiamo aver attraversato quasi tutta la montagna, ormai — osservò Laariga.

Tol cercò di avvertire il senso di un'imminente rivelazione. Ma la caverna, brillan-temente illuminata e sterile, si rifiutò di assecondarlo.

All'improvviso arrivarono nella sala delle statue. Attorno a loro, in file silenziose, si ergevano i Qattagon, scolpiti nella pietra, nel metallo, nella plastica, in perma e in creta. Erano a grandezza naturale e marciavano sul

pavimento. La forza dello spirito tradiva la rigidità dei corpi che l’incapsulavano.

Intontito, Tol camminò nella sala silenziosa cercando di ritrovare il proprio equilibrio. Si sentiva sconvolto dopo aver visto quel Qattagon a due dimensioni sulle pagine di un libro e quello a tre dimensioni e a grandezza reale subito dopo. Richiedevano più di quanto fosse umanamente possibile dare; lo chiedevano silenziosamente, enig-maticamente, e senza compromessi.

Tol si fermò di fronte a un Qattagon intagliato in pietra nera, con una toga blu mare. Nelle dimensioni, non era più imponente di un Berregon. E nell’aspetto, non era certo più autoritario di un Gonnegon. Ma c’era ben più di quanto indicassero le dimensioni e la struttura. Perfino da quella rappresentazione in pietra nera, emanava una forza, una vitalità talmente pulsante che Tol si allontanò con la spiacevole sensazione che la statua fosse viva.

Mentre si muoveva sentiva confusamente le voci di Patt e Laarica che camminava-no per conto loro fra le statue. I suoi occhi scivolarono da sculture a fusioni, mentre il suo spirito si ritraeva dalle sempre nuove richieste che ciascuna faccia gli imponeva.

Si fermò alla base di un Qattagon avvolto in una tunica di maglia metallica, su un alto piedestallo. Un braccio, spropositatamente lungo, era atteggiato a comando. Attorno alla faccia larga, i capelli rigidi erano acconciati in una specie di alone. Malgrado il metallo rilucente della statua, i suoi occhi erano scuri e tempestosi.

Tol fissò la faccia metallica, sempre più consapevole della tensione che ne defor-mava il corpo. Quella razza, i Qattagon, era rimasta sepolta lì per due secoli o più.

Quello era il loro appropriarsi di lui. Silenziosamente, richiedevano la sua attenzione, il suo appoggio, la sua anima.

Bene, c’era un modo per salvarsi. Rimontare sul due-ruote, accelerare, fuggire da lì. Subito. In preda alle vertigini, scappò via, con le ruote che stridevano.

Patt e Laarica lo raggiunsero nel vestibolo. — Credo che dovremo prenderle a piccole dosi — disse Laarica.

— La prossima sala è diversa — promise Patt.

E così era. Dalla sala delle statue, passarono a quella dei quadri. Lunghi pannelli dividevano la sala. Ogni zona aveva una serie particolare di quadri.

— Questa rasso-miglia alla galleria d’arte della CalMega — commentò Tol sollevato.

— Con una differenza, Tol.

— Già. Questi non sono stati fatti da meccanici durante la pausa per il caffè.

La serie che li accolse era innocua: una progressione astratta. Ma la seconda mandò subito in frantumi il loro compiacimento. Aspre montagne nere violavano un cielo impaurito. Cavalloni infuriati divoravano la spiaggia. La foresta rampicante attaccava i pendii di una montagna morente, tronchi e viticci riducevano la roccia in polvere. E

il lago fluorescente bruciava il cielo del mattino, fondendolo lungo la tela in rivoli nauseanti.

— Per fortuna sono solo a due dimensioni, Tollan.

— Già. Pensa a come sarebbe se fossero a tre.

La serie successiva di paesaggi era maestosa quanto la prima era stata macabra.

C’erano le stesse montagne, lo stesso cielo, lo stesso oceano, la foresta e il lago. Ma questa volta non si avventavano l’uno sull’altro. Questa volta si completavano a vicenda, si lodavano a vicenda in crescendo, in una celebrazione orchestrale della creazione.

Rasserenati, passarono a una terza raccolta di paesaggi. Ma questa volta le montagne, il mare, la foresta, il lago, rifiutavano di essere familiari. I punti di riferimento erano assenti o distorti, dando un senso di mistero lontano.

Confusi, passarono a una quarta serie, una quinta, una sesta, ognuna diversa. —

Questi non riuscivano a mettersi d’accordo su niente — commentò Tol alla settima.

— Ognuno aveva certo una diversa visione del mondo — disse Laarica.

Alla fine, passarono dai paesaggi naturali a quelli cittadini. Ancora una volta, c’era la ripetizione di temi familiari, rappresentati con ottiche diverse. Le istituzioni della città erano delineate oggettivamente, liricamente, cupamente... sarcasticamente. Fu la quarta serie che li fece diventare matti. Tela dopo tela, Allegon Berregon e Gonnegon si aggrappavano ai bordi del mondo, impotenti di fronte a strutture che si levavano dai fianchi delle montagne, minacciandoli con forze invisibili. Solo i Qattagon affron-tavano l’architettura infuriata. Solo i Qattagon percorrevano le strade tranquilli.

Con sollievo passarono a una sezione pastorale. Mandrie di *adenga pal*

brucavano in vasti prati. Il cielo e la terra si incontravano in armonia. I fianchi delle montagne fiorivano di vege-tazione primaverile.

Ma anche queste tele non davano una gioia pura. I paesaggi chiamavano con voce ritmica, invitavano alla primavera, e i piedi di Tol non potevano lasciare il freddo metallo del pavimento. La natura lanciava il suo richiamo di serenità, e sopra la sua testa non c'era il disco caldo del sole, ma un sistema di illuminazione artificiale, un prodotto della civiltà. Calde brezze soffiavano e le guance di Tol non ne venivano sfiora-te.

Uscirono da quella zona, e si trovarono di fronte a una parete d'imponenti dimensioni, occupata interamente da ritratti di famiglia. Dal soffitto al pavimento, per tutta la sua lunghezza, la parete ne era ricoperta.

Tol si sentiva girare la testa. Troppe facce, troppi occhi si dividevano la sua attenzione. Percorse due volte tutta la lunghezza della parete, prima di riuscire a concentrare la sua attenzione. Il ritratto che per primo lo attrasse era appeso molto in basso.

Si inginocchiò, e si trovò faccia a faccia con quattro adulti (un Allegon, un Berregon, un Gonnegon e un Qattagon) e quattro bambini (un Berregon, un Gonnegon e due Qattagon). Entrambi i Qattagon, ancora infanti, erano fra le braccia dell'Allegon ed erano il centro del ritratto. L'intensità della loro presenza faceva sparire l'aria di comando del giovane Gonnegon sul cui volto di bambino era dipinta l'amarezza.

Sollevandosi, Tol passò ad esaminare un secondo ritratto, poi un terzo. Quando in-trociò Laarica, disse: — Ho contato quattro famiglie senza Allegon. Ma quasi la metà hanno un Qattagon, adulto o bambino, o entrambi. Perciò sappiamo che la struttura familiare non è stata sempre rigida.

Gli occhi di Laarica erano pensierosi. — E sappiamo perché c'era una quarta camera da letto nelle case più antiche.

— Per i Qattagon?

Lei annui. — Tol, hai notato che i ritratti hanno una disposizione fissa. Gli adulti stanno fianco a fianco, e di fronte ad ognuno sta il piccolo della stessa specie.

Gli occhi di Tol scivolarono rapidi sulla parete. — No. No, te ne è sfuggito uno, Laary. Qui c'è un bambino Qattagon di fronte a un'Allegon e un Berregon.

— Esatto. — Laarica si avvicinò al ritratto. — L'eccezione alla regola è sempre Qattagon. Malgrado questa famiglia comprendesse un Qattagon adulto, il bambino Qattagon divide lo spazio fra Allegon e Berregon. Il

Gonnegon manca del tutto. — Si avvicinò a un altro ritratto. — Qui non c'è nessun adulto Qattagon, ma c'è il bambino. E questo divide lo spazio fra Gonnegon e Berregon adulti. Ho controllato tutta la parete, Tol. In ogni ritratto il bambino Qattagon si trova di fronte agli adulti di due specie diverse, anche se è presente un adulto della sua specie.

Gli occhi di Tol corsero lungo la parete, confermando la verità dell'affermazione di Laarica.

— Tol, questo potrebbe voler dire che il bambino Qattagon non era mai generato dall'adulto Qattagon.

Tol la fissò, cercando di raccogliere i pensieri tumultuosi in un insieme coerente.

— Vuoi dire...

— Voglio dire che secondo me questi ritratti di famiglia indicano che le tre specie, Allegon, Berregon e Gonnegon, sono o erano interfertili; invece ogni Qattagon era un ibrido, il prodotto dell'unione di membri di due specie diverse. E che i Qattagon me-desimi erano sterili, a giudicare dal fatto che nessun Qattagon fra quelli dipinti qui ha una prole.

Tol si morsicò le labbra. — Vuoi dire che è come la faccenda del cavallo-asino-mulo?

— Esatto. Il cavallo e l'asino sono dello stesso genere, ma di specie diverse. Dall'unione tra una cavalla e un asino nasce un mulo, che però è sterile.

Tol annuì pensierosamente. — Ecco perché tante di quelle statue parevano familiari. In alcune di esse mi pareva quasi di scorgere due delle altre specie: Allegon e Berregon, o Gonnegon e Berregon.

— È stato proprio questo a insospettirmi — disse lei. — E siccome c'era nei Qattagon molto più delle singole caratteristiche dei due genitori messe assieme ne ho de-dotto che i Qattagon erano sterili soltanto in senso biologico. Per tutto il resto erano straordinariamente fertili, creativi in maniera quasi eccessiva. A giudicare da quanto abbiamo visto nella caverna, devono essere stati la forza propulsiva dell'evoluzione sociale ed artistica del pianeta.

— Finché non si sono estinti — le ricordò Tol.

— Ma come poterono estinguersi? Se erano il risultato di un'interfertilità, e le tre specie genitrici sono in buona salute, anche i Qattagon dovrebbero esserlo.

Tol ci rimuginò sopra. — Forse qualcosa ha provocato un declino

dell’interfertilità.

Non l’hai detto tu che all’inizio c’erano tre sole razze? Forse poco alla volta sono diventate interfertili, e poi... come dire?, intersterili.

Laarica si batté sui denti. — Le fonti dell’Unione Civile fanno menzione di sole tre razze. Però non ho scoperto alcun resoconto autentico di fonte nordyrenese circa il naufragio. Perciò devo considerare l’ipotesi che la versione dell’Unione Civile non sia basata su reali fonti storiche. Può darsi che si basi solo sulle testimonianze dei Gonnegon. E c’è un’altra faccenda, Tol. Questo archivio non sembra indicare un declino graduale della specie Qattagon. Se l’unica razza dotata di creatività fosse diventata a poco a poco incapace di sopravvivere, mi aspetterei di vedere questi tesori rin-chiusi in un museo pubblico, dove le altre tre specie hanno accesso per trarne ispirazione. Invece sono nascosti qui, in questa caverna remota, insieme ai Qattagon mede-simi.

— Non penserai che i Qattagon siano stati sigillati vivi in quelle anfore!

— Non so cosa pensare — disse lei cupamente. — Patt, hai mai sentito di un solo Qattagon vivente nella società attuale? Anche una voce vaga?

— Donna, non ho mai sentito parlare di Qattagon al di fuori di questa caverna. Né conosco alcun nordyrenese che ne sappia di più.

— Neppure un accenno?

La faccia di Patt era decisa. — No. Neppure da Klnl.

Laarica aggrottò la fronte. — Sai, se ho ragione, credo che le quattro lettere del nome di Klnl e del tuo significano che molte generazioni fa, nella tua famiglia era compreso un Qattagon, e ha fornito la sua iniziale al nome. Non hai mai sentito qualche accenno a una possibile interfertilità?

— Ne ho sentito parlare la prima volta da te.

— Be’, questa è una cosa strana — disse Tol, — Se i Qattagon si sono estinti in maniera naturale, ci si aspetterebbe che le altre specie sappiano almeno che un tempo esisteva l’interfertilità.

— A meno che... Sai, ho l’impressione che molte delle formule sociali in forza oggi su Nor Dyren siano indirizzate proprio alla prevenzione dell’interfertilità — disse Laarica. — La reclusione in dormitori degli individui provenienti da ex-triadi, per esempio. Non sono mai riuscita a comprendere lo scopo di una simile usanza. Neppure i Gonnegon sembrano sapere perché sussiste questo obbligo. Ma considera la cosa da questa prospettiva. Immaginiamo che venga formata una famiglia, e che i suoi membri assumino i ruoli socialmente accettati. Poi un adulto viene a

mancare. Immediatamente la triade perde la sua stabilità dal punto di vista della funzione dei ruoli. In una situazione di crisi, i due adulti che rimangono devono accettare responsabilità al di fuori della norma.

“Nel corso di questo processo la relazione potrebbe facilmente spostarsi dalla forma prescritta ad una più personale. Infranta la struttura tradizionale, il risultato potrebbe essere una nuova intimità... e alla fine un bambino Qattagon.”

— Già... — commentò Tol.

— Ecco perché i dormitori separati per adulti soli, come Patt. Patt è certamente maturo a sufficienza per vivere in maniera indipendente e prendere le sue decisioni.

Ma se gli venisse permesso di farlo, potrebbe andare al di là del suo ruolo sociale. Potrebbe funzionare puramente come individuo, con gusti individuali. Potrebbe perfino scegliere dei compagni al di fuori della sua specie. Dopo tutto, due terzi dei suoi coe-tanei sono di razze diverse.

— E il risultato potrebbe essere qualche Qattagon — disse Tol. — Perciò, quello che vuoi dire è che i Qattagon non si sono affatto estinti, ma che la situazione sociale è stata determinata in maniera tale da non permettere ai Qattagon di nascere.

— È quello che suppongo: che l’intero edificio sociale è stato ristrutturato elimi-nando i Qattagon. Poi tutto ciò che rimaneva dei Qattagon è stato cancellato e oggetti, scritti e possessi personali, sono stati tutti accumulati qui. Sono sicura che l’intenzione era fin dall’inizio di chiudere la porta della valle. Può darsi perfino che troveremo in queste sale le pagine censurate dei libri.

— Anche l’architettura è stata modificata... i fregi e i dipinti murali intonacati —

aggiunse Tol. — Perfino le decorazioni sugli elettrodomestici.

— Lei annuì. — Anche il linguaggio è stato modificato. Idealmente il nordyrenese odierno non usa pronomi personali. Si riferisce sempre a se stesso e agli altri alla terza persona, come Allegon, Berregon e Gonnegon. I pronomi personali che si riferi-scono al genere sono particolarmente vietati, anche se li ho trovati usati normalmente nella letteratura del passato.

Tol aggrottò la fronte. — Vuoi dire che il linguaggio è stato modificato in maniera che la gente non pensasse a se stessa come maschi e femmine, ma solo come Allegon, Berregon e Gonnegon?

— Questa è la mia ipotesi. E c’è un’altra cosa. Rimuovendo tutte le

creazioni dei Qattagon, loro (chiunque siano) non solo hanno rimosso ogni traccia dei Qattagon, ma hanno anche ridotto quasi a zero gli stimoli sensoriali. I vestiti adesso sono semplici, senza ornamenti. Gli arredi austeri. La cucina non è certo niente di eccezionale.

Non c'è praticamente nulla, in effetti, che il cittadino medio possa considerare eccitante, in qualsiasi campo. Non credo che questo sia dovuto solo al deterioramento delle macchine. Penso che ci sia stato un triplice attacco alla sessualità interspecie.

Primo: la struttura sociale è stata modificata in maniera da scoraggiare i contatti fra le specie, se non nei modi più formali. Secondo: l'individuo è stato scoraggiato dal considerarsi come un essere dotato di identità sessuale. Terzo: con la riduzione radicale degli stimoli sensoriali, la possibilità di stimolare involontariamente gli istinti sessuali è stata ridotta quasi a zero.

"Se una campagna del genere fosse lanciata sulla Terra, non raggiungerebbe per nulla l'effetto desiderato. Da noi l'istinto sessuale è di tipo completamente diverso. È

una spinta irresistibile. Ma qui... be', credo che abbiamo visto i risultati."
Tol riassunse il discorso. — Dunque secondo te i Qattagon sono stati deliberata-mente cancellati, socialmente se non individualmente. Ma resta sempre la domanda di fondo: perché?

Laarica scosse la testa. — Non voglio azzardare nessuna ipotesi. Patt, tu hai qualche idea?

Le mani di Patt si strinsero sul volante del suo due-ruote. — Un ricordo mi dice che la riposta si trova più avanti.

— Allora andiamo.

Superarono una seconda sala di statue, e una terza. Poi arrivarono all'ultima, che sarebbe stata la prima, se fossero entrati attraverso la porta della valle. Il soffitto si alzava in un'altissima volta metallica che s'infilava nella montagna.

Non era la dimensione della sala che li lasciò tutti e tre storditi, immobili, come pietrificati. Era la vista inaspettata di ciò che era Qattagon, intagliato in grandi dimensioni nelle pareti di perma, in una massiccia e caotica affermazione pittorica di propo-siti e di richieste. Tol ammiccò, quasi accecato da ciò che i Qattagon avevano fatto delle altissime pareti metalliche e della superficie interna della porta. Malgrado la sala fosse immersa nel silenzio, si levava un clamore che minacciava di sommergerlo.

Voltò la testa, cercando sollievo. Ma occhi di Qattagon lo dominavano da

ogni punto cardinale. Membra intrecciate. Corpi agitati.

— Cosa sarebbe? — chiese con voce rotta.

La voce di Laarica era bassa. — È... non so. Caos. Non riesco a ricavarne alcun senso.

— È troppo — decise seccamente Patt per loro. — Ma qui c'è ciò che siamo venuti a sentire. La voce dei Qattagon.

Tol si sforzò di distogliere lo sguardo dalle pareti. Alla loro destra c'era un'alcova con delle cortine blu. Alla loro sinistra un'altra, con cortine viola.

— Questa. — Patt indicò l'alcova viola.

Smontarono dai loro veicoli. I tendaggi viola li lasciarono passare con pesante riluttanza. Entrati nell'alcova, l'istinto immediato di Tol fu di uscire. I suoi piedi ubbi-dirono, ma andò a urtare Laarica alla sua destra e Patt alla sua sinistra. Rimase lì immobile.

Era la luce. Non potendo scappare, si rese conto di quello, almeno. La luce lo spa-ventava. Di un viola profondo, gli paralizzava la mente con fatale intensità. Si faceva più pesante, più profonda, incutendogli un terrore cieco.

Patt e Laarica erano ancora alle sue spalle. Una lo spinse gentilmente, l'altra con impazienza. — È qui — sibilò la Berregon.

Un ostacolo. Questo riusciva a scorgerlo. Non una parete. Un oggetto distinto, qualcosa che si crogiolava nel manto di oscurità. Qualcosa... Allungò una mano. La luce viola era ingannevole. Quello che gli sembrava un lontano braccio, risultò esserlo solo pochi centimetri, quasi sotto il suo naso. Fece un salto indietro. Pestò dei piedi.

Sbatté le palpebre. La luce scarlatta si schiarì, divenne giallo sole. Tol vide ciò che aveva toccato. Era ancora una volta un Qattagon, fuso in perma, alto e imperioso, più grande del naturale. Gli occhi di Tol scivolarono sulla fronte severa e la mascella potente, poi scese sulle spalle e le braccia massicce, fino a una mano piccola appoggiata sul coperchio di un'anfora sepolcrale. Sorpreso, Tol fece nuovamente un passo indietro, questa volta senza pestare i piedi di nessuno.

— Questo sembra un Gonnegon-Berregon — sussurrò Laarica.

Le sottili labbra metalliche non si mossero. Gli occhi lucidi rimasero fissi al di sopra delle loro teste. Ma come se avesse atteso di sentire qualche voce, la statua cominciò a parlare. — Sì, è Gonnegon che rinchiude la razza di genio in quest'anfora profonda — li informò, in un sussurro pesante quanto le cortine di velluto viola. — È

l'eterna gelosia di Gonnegon l'artefice. Poiché mentre noi di grande

potere cammi-niamo su questa roccia ed illuminiamo il mondo, a Gonnegon è negato ciò che più desidera: il dominio, il controllo incondizionato della direzione di vita. Sappiamo che avete sentito il racconto di Lar, nato di Allegon, di padre Berregon, sigillato. Così Lar, primo grande della nostra razza, è stato accolto in questo mondo. E allo stesso modo, adesso viene detto addio a Qattagon. Come è stato all'inizio, si ripete la storia.

Gonnegon ha visto ciò che Qattagon può arrecare, la potenza e la terribile gloriosa bellezza. E Gonnegon si rintana impaurito, poiché Gonnegon non comprende questi valori. Gonnegon è stupido e limitato. Gonnegon fa di conto e mette in ordine e studia, mentre Qattagon prende la semplice materia, tela e pelle, metallo e pietra, e crea da essa.

La voce si alzò e vibrò nello spazio ristretto. — Ma adesso non è uno solo ad essere sigillato dalla vita. Adesso sono tutti. E adesso non è solo Gonnegon a sigillare il fato. Poiché in questi ultimi anni Gonnegon ha conquistato il dominio sui pensieri di Allegon e Berregon, antichi alleati di Qattagon. Adesso loro corrono al richiamo di Gonnegon. Prendono per loro i pensieri e i decreti di Gonnegon. Ed ora Qattagon deve essere escluso dalla compagnia degli altri tre. Qattagon è stato espulso per decreto dal cuore e dal ventre di Nor Dyren. E una volta che questa caverna sarà sigillata, Qattagon verrà espulso anche dalla mente.

La voce si spense, poi li richiamò all'attenzione. — Un atto di clemenza? — si chiese. — È così che lo chiama Gonnegon: una concessione, un compromesso, che alla razza dei geni venga permesso di costruire questa caverna e riempirla delle proprie creazioni. — Una sillaba gutturale espresse l'opinione del Qattagon.

— Questo Qattagon non può definirla clemenza. Gonnegon ha fatto questa concessione solo come mezzo per tenere occupati i Qattagon in questa roccia negli ultimi loro decenni. Poiché Gonnegon sapeva che se Qattagon non fosse stato occupato in questo luogo lontano, a sistemare e ordinare le sue gloriose creazioni in una "summa" finale, ah sì, Gonnegon sapeva quali catastrofi finali avrebbe scatenato sulle città, e sulle memorie di questo mondo. Gonnegon pensa, Gonnegon studia. Gonnegon sa bene.

"E noi... no, noi non abbiamo accettato questo compromesso ingenuamente. Sapevamo che passando gli ultimi nostri decenni creando questo archivio, perdevamo la nostra ultima occasione di sfogare la nostra ira sulla faccia del mondo. Ma abbiamo considerato questi fattori: che Gonnegon cancellerà in seguito ogni traccia di noi dalle città; ma che qui Gonnegon ha

fatto voto eterno di non dissacrare. Ciò che creiamo e lasciamo qui è per sempre, per tutto il tempo, preservato per l'eternità.

"E c'è un punto finale, miei cari, il punto che sarà la nostra vittoria. In questo luogo ben presto tutti i grandi poteri di tutte le generazioni di Qattagon verranno sigillati. L'ultimo della nostra razza morirà e verrà sigillato nell'anfora che attende. La grande porta verrà sigillata dopo di lui. E poi verrà il tempo del riconoscimento. Poiché *tutto sarà qui,* in questo luogo chiuso, spirito e materia. E in questa esplosiva concentrazione del nostro essere, un processo dinamico si metterà in moto. Dall'aria stessa di questa caverna, Qattagon sorgerà ancora, for-mandosi spontaneamente dalla materia spirituale racchiusa qui dentro. Senza madre, senza padre, Qattagon d'improvviso urlerà in una nuova vita.

"E quel giorno, in togata legione, cavalcando le grandi bestie dell'energia, le ali di seta al vento, Qattagon si spargerà di nuovo sul mondo. Al nostro grido, la porta della valle esploderà. Il mondo sarà senza difesa di fronte a noi. Usciremo. E allora Gonnegon sarà impotente di fronte a noi. Poiché saremo più di ciò che siamo ora. Saremo oltre la carne. Saremo spirito fortificato, rinati dalla volontà di vivere. Quel giorno verrà!"

La minaccia finale del Qattagon echeggiò attorno a loro a lungo, dopo che la sua voce si era spenta. Emersero dall'alcova raggelati. Tol avrebbe voluto nascondersi dal nuovo assalto degli occhi di Qattagon che lo guardavano dalle pareti di metallo. _

— Adesso questa. — Patt indicò l'alcova con le cortine blu.

Tol esitò. — Berregon, non sono pronto per un'altra. Non ancora. — Non era solo riluttanza a sentire nuovamente la voce di un Qattagon; non riusciva a togliersi dalla mente l'idea che mentre se ne stava nella seconda alcova, in qualche lontana sala della caverna un Qattagon poteva farcela a condensarsi dall'aria, a prendere vita. E

quando lui, Laarica e Patt fossero usciti, avrebbero sentito il grido delle legioni a cavallo...

Laarica aggrottò la fronte, manifestando sul viso ansietà simili. Ma da antropologa si rifiutò di cedere. Avanzò fino alle tende blu e le tirò da parte. Mentre guardava nella seconda alcova, la sua faccia si rilassò. — Questa è diversa, Tol. Proprio diversa.

Con riluttanza Tol la raggiunse. Immediatamente, si rese conto della differenza.

Qui non c'erano tendaggi pesanti. Niente luce soffocante, scenografia

drammatica.

C’era solo un Gonnegon, scolpito con scarsa immaginazione in pietra nera e messo in mezzo al pavimento. Era alla loro stessa altezza, il suo viso di pietra rigido e ine-spressivo.

Laarica esaminò la pietra. — Questa certamente non ha il marchio caratteristico di un’opera Qattagon.

La voce del Gonnegon venne non dal suo petto di pietra, ma da una scatola metallica appesa a una parete dell’alcova. — Successore, il Primo Giudice Taa ti dà il benvenuto in questo angolo della caverna Qattagon. Solo questo piccolo spazio è stato riservato a Gonnegon. È stato dichiarato solennemente che nessun’altra zona verrà mai disturbata. Successore, quel voto ricade su di te come su di me. Lascia intatto questo luogo.

“Ti parlo dal giorno in cui la porta della valle doveva essere chiusa. Otto decenni sono passati da quando Qattagon è stato decretato indesiderabile. Ora gli ultimi uccelli di tempesta sono morti e sono stati sigillati nella creta. Ma per ordine di questo Gonnegon, la porta della valle rimane aperta.

“Successore, lasciala aperta. Ci sono superstizioni fra le razze inferiori. Hanno sentito del voto di Qattagon di vivere ancora una volta, che la porta sia chiusa e l’essenza del loro essere concentrata qui. Anche in otto decenni quella superstizione non è morta. Se questo Gonnegon oggi chiudesse la porta, domani ci sarebbero pellegrini nella foresta. Ci sarebbero accampamenti e vigilie, fanatici che si raccoglierebbero in orde.

Non incoraggiarli. Non dare a Qattagon il sigillo finale.

“Considera questa seconda ragione. Questo Gonnegon non è giovane. Fra pochi anni ci sarà un successore. Questo successore, avendo vissuto in questi tempi turbo-lenti, comprenderà perché abbiamo posto certe restrizioni sulle due razze inferiori e su noi stessi. Il successore di Gonnegon sarà bene avvertito, dai suoi ricordi, delle ragioni per negare a Qattagon nuova nascita dalle tre razze genitrici.

“Ma il successore di questo Gonnegon avrà un successore, come pure quel successore, e così via di generazione in generazione. E questi successori nel ruolo di Primo Giudice non avranno alcun ricordo di Qattagon. Se i nostri editti avranno efficacia, non ci sarà alcuna traccia di Qattagon nelle menti della terza generazione. Quindi le ragioni per la limitazione delle relazioni fra le tre razze non sarà chiara. Ci saranno domande, dubbi, forse perfino ribellioni.

“Per placare questi dubbi, il Libro dei Doveri darà istruzione a ciascun

Primo Giudice, nel giorno della sua incoronazione, di venire fin qui per apprendere chi erano i Qattagon. E quando il Primo Giudice avrà esplorato queste sale, avrà visto e sentito tutto sulla natura dei Qattagon, allora questi miei argomenti prenderanno vita e significato. Quel successore tornerà nella società pienamente convinto della necessità di applicare gli editti e si saprà imporre con la sua guida.

"Perciò lasciate la porta aperta, miei successori. E ascoltate le accuse di questo Gonnegon contro la razza che abbiamo rinchiuso qui.

"Una volta, non molti secoli dopo l'inizio del nostro tempo, Qattagon apparve fra noi, generato dalle tre razze che oggi conoscete. Al suo arrivo, Qattagon portò molto: vigore, inventività, spirito creativo, il genio della sua razza. Ma nessuna di queste cose è mai stata una pura benedizione. Ognuna può essere pervertita... e Qattagon le pervertì tutte.

"Per Qattagon l'ordinamento e il progresso della società erano cose senza importanza. Qattagon seguiva la sua stella, calpestando tutto lungo il suo cammino. Per raggiungere i suoi fini perversi, Qattagon sacrificava ogni tradizione, ogni valore. Il caos seguiva la sua scia, in un'ondata che minacciava di rovesciarci tutti.

"Tuttavia, se avesse avuto a che fare solo con Qattagon, Gonnegon non avrebbe trovato indispensabili queste misure drastiche. Allora c'era un solo Qattagon su otto: una proporzione che ammetteva discordanze.

"Ma Qattagon non si accontentava di inseguire le sue mete incomprensibili da solo. Fin dal principio aveva sedotto le razze inferiori, distogliendole dall'ordine.

Qattagon aveva posato i suoi occhi su Allegon, e Allegon si era sciolta ai suoi piedi.

Qattagon aveva elevato le sue grida strazianti, e aveva rivolto i Berregon l'uno contro l'altro, contro Gonnegon, contro la creazione stessa. Più volte Qattagon ha rubato i dolci servizi di Allegon alla razza del pensiero razionale, prendendosi Allegon per sé.

In continuazione Qattagon incitava Berregon alla violenza.

"Per fortuna gli sforzi di Qattagon non sono mai stati interamente coronati dal successo. Ed è per questo che ora la razza del pensiero prevale. Qattagon ostentava i suoi vestiti incantati e si pavoneggiava nelle sue pelli che confondono. Qattagon dominava le città stesse con i suoi edifici opprimenti. Qattagon istigava Allegon contro Allegon, Berregon contro Berregon. Qattagon faceva balenare la promessa di beni materiali e di estasi.

Ma basta così. Qattagon ha perduto l'ultima partita.
"Queste le accuse: seduzione di innocente, istigazione all'avidità e aggressione; queste, miei successori, non sono che le ultime fra le accuse levate da Gonnegon contro la razza dai grandi poteri. Osservate gli occhi di questa caverna, e vedrete il ba-gliore rossastro della pazzia guardarvi. Questi sono gli occhi che hanno proclamato la mistica follia del culto mortale della giara. Fin quasi dal principio, giovani di tutte le specie sono stati convinti a sigillarsi vivi, in un penoso sforzo di concentrare la forza vitale e di infrangere i legami della morte. Ogni anno a migliaia cadevano preda di questa maledizione, e mai una sola giara si è aperta. Ma i giovani insistevano, spinti da Qattagon, pazzo padrone dell'anima.
"C'erano altre pazzie... pazzie che Gonnegon ha cancellato dalla faccia delle città, pazzie che troverete qui, nelle scatole e nelle casse che Qattagon ha scelto come rappresentative dei suoi migliori sforzi, troppo preziose per essere distrutte.
"Alcune cose però non le troverete. Alcune cose di cui perfino Qattagon si vergo-gnava. Tra queste c'erano i brutali combattimenti che Qattagon inscenava fra Berregon, combattimenti all'ultimo sangue, in cui il premio del vincitore era soltanto la vittoria. Ma soprattutto c'era la lega degli assassini che imperversava nelle strade delle città istigata da Qattagon.
"Esaminate la caverna nella sua totalità. Quando ne emergerete apprezzerete in pieno la necessità di rispettare i limiti che questa generazione di Gonnegon ha impo-sto. Da moltissimi secoli Gonnegon ha visto il pericolo rappresentato da Qattagon.
Soltanto ora si è giunti alla fine dei fermenti e del caos. Solo ora inizia la serenità, la sicurezza, e l'ordine prevedibile. Soltanto ora la nostra società può iniziare a evolver-si in maniera razionale, con un aumento costante della qualità della vita prevedibile nel futuro.
"Osservate, successori miei. Vedete il messaggio di Qattagon; disordine, coercizio-ne, pazzia. Pensateci, e poi andate, decisi a non cedere mai ciò che Gonnegon ha conquistato per il popolo di questa roccia."
La voce del Gonnegon tacque. Pensierosamente, i tre uscirono dall'alcova, e si fermarono gli uni vicino agli altri nella sala d'ingresso, mentre l'aria attorno a loro echeggiava del grido silenzioso di ciò che il Qattagon aveva scolpito sulle alte pareti di perma.
Tol percorse con gli occhi le pareti. Poteva scorgere lì ogni cosa che i Qattagon rappresentavano: creatività, perversità, genio, pazzia. Si voltò a

guardare i tre veicoli con cui avevano attraversato la caverna. Quella di Laarica era di inverosimile bellezza. Ma la sua? Malgrado l'avesse montata, non era mai giunto ad accettare il suo esterno. E gli parve, dopo averci pensato, che tutto ciò che aveva visto nella caverna si dividesse in due categorie: bello in maniera ossessiva, o del tutto sconcertante; af-fascinante o schiacciante.

Aggrottò la fronte cupamente. Non gli piaceva allinearsi con i Gonnegon. Ma come si sarebbe sentito lui stesso, se fosse vissuto ai tempi dei Qattagon? Si sarebbe lasciato trascinare nella rete ipnotica dei Qattagon? O se ne sarebbe allontanato, con indignazione?

Non c'era risposta. Avrebbe però disdegnato la neutralità. Avrebbe scelto. Sarebbe stato o l'uno o l'altro: o vassallo o nemico giurato. — Sono stati i Qattagon a costruire le fabbriche, allora. Ma dopo che se ne sono andati... sai, credo che i Berregon siano riusciti a tenerle in funzione per un po'.

— Per un po' sì. I Gonnegon probabilmente hanno anche analizzato il loro funzionamento, e preparato dei manuali di manutenzione — suggerì Laarica.

— Già. Ma un manuale di manutenzione o di riparazione non basta, neanche un po' — disse Tol — troppe volte è necessario buttar via il manuale e lavorare d'intuito.

Questo doveva essere un settore riservato ai Qattagon, non ai Berregon.

— È buffo no? — osservò Laarica. — Le due razze dominanti operavano in equilibrio, con i Qattagon che si lanciavano in avanti, oltre le frontiere, e i Gonnegon che li seguivano portando ordine, domando ciò che i Qattagon avevano scatenato. Ma mentre ciascuno dei due adempiva alla sua funzione: i Qattagon di portare il cambiamento, i Gonnegon d'imporre l'ordine, c'era un'aspra lotta per il potere. I Qattagon combattevano per imporre la loro visione creativa; i Gonnegon per mantenere l'ordine e imporre il loro tipo di razionalità conservatrice.

"Finché le loro forze furono più o meno pari, ci fu progresso. Ma alla fine, dopo decine di secoli i Gonnegon riuscirono ad ottenere il dominio e ad eliminare del tutto i Qattagon. Ciò che non compresero, era che la spinta all'evoluzione congiunta veniva dai Qattagon. Il loro obiettivo era eliminare un fattore di disordine... e finirono per eliminare il fattore stesso dell'evoluzione.

"Ed essendo Gonnegon, e fin troppo scrupolosi, fecero un lavoro tanto efficiente che adesso neppure i Gonnegon sanno che un tempo esistevano i

Qattagon.”, La fronte di Patt si contrasse. — Alcuni dei Gonnegon sanno. Il mio genitore andò da quell’individuo per ottenere la libertà.

Laarica annuì. — L’attuale Primo Giudice. Perciò questo è il nostro prossimo obiettivo: ottenere udienza dal Primo Giudice e liberare Tol dalle grinfie di Neg.

— Ed io dal dormitorio.

— Vuoi dire che minacciamo di dire...

Laarica annuì. — L’esistenza dell’interfertilità è la chiave che andavamo cercando, Tol. Ma prima dobbiamo considerare la questione etica. Malgrado tutta la loro perversità i Qattagon erano evidentemente una razza dotata di eccezionale talento creativo. Siamo disposti a comprare la tua libertà condannando all’estinzione quella specie? Ne abbiamo il diritto?

Patt sbuffò impaziente. — Una razza morta non ha alcun diritto?

Laarica fece un breve sorriso. — Forse è vero, Patt. Ma dobbiamo prendere in esame la nostra posizione. Abbiamo tutti sotto gli occhi la sclerosi della società su Nor Dyren. Abbiamo tutti avuto esperienza del dominio dei Gonnegon. Tutti l’abbiamo condannato. Adesso siamo tutti disposti ad uscire da qui, ed essere complici dei Gonnnegon col nostro silenzio?

Tol si toccò la fronte, sfregandosela a disagio. Quello che aveva visto dei Qattagon lo raggelava. Ma anche quello che aveva visto fuori l’aveva raggelato. — Esiste una scelta giusta? Voglio dire, messo in questi termini qualsiasi cosa facciamo è sbagliata.

Se spargiamo la voce, avrò sempre da vedermela con Neg. Se decidiamo di non parlare...

Laarica alzò le spalle. — Secondo me dobbiamo prenderci alcuni giorni per considerare il da farsi. In quanto stranieri, abbiamo diritto noi due, Tol, di interferire con l’evoluzione di questa società? Anche se la condizione attuale ci appare stagnante, an-ch’essa è parte del generale processo evolutivo di Nor Dyren. Abbiamo il diritto di avvalerci dell’una o dell’altra alternativa? Abbiamo il diritto di rivelare alle tre specie la potenziale esistenza di una quarta razza o di comprare dal Gonnegon la tua libertà col silenzio?

Tol si strinse la testa fra le mani. — Senti, forse... forse dovremmo semplicemente uscire e dimenticarci di tutto quello che abbiamo visto. Lasciamo che il processo faccia il suo corso in tribunale.

— E saresti disposto a diventare un’Allegon senza protestare? — chiese Patt. —

Questo Berregon certo non sceglierà il silenzio.

— Cosa farai, allora?

— Farò quello che ho sempre avuto intenzione di fare. Parlerò con il Gonnegon che conta e mi prenderò la mia libertà.

— Ma non capisci, Patt? Tu sei nordyrenese. Hai diritto di giocare il tuo ruolo nell'evoluzione sociale. Per Tol e per me non è così semplice. Non siamo indigeni. Siamo stranieri.

La testa di Patt era orgogliosamente eretta. — Allora sta a voi decidere, Uomo e Donna.

Stava a loro. Toll si sentiva d'improvviso la testa pesante. Cercò un posto per ap-poggiarla. I suoi occhi si posarono sulla porta della valle, e venne sopraffatto da un desiderio acuto di vederla aperta; di uscire da quel luogo nella libertà verde della valle, di fuggire dagli occhi penetranti, dall'atmosfera soffocante dei Qattagon.

L'intensità del suo desiderio non produsse alcun risultato. La porta non si sollevò.

La strada non si aprì davanti a lui.

Silenziosamente, rimontò in sella. Mentre correvano lungo la caverna, il futuro di quattro specie correva con loro. Le stesse pareti gridavano. Non c'era pace. La testa di Tol, spaccata dalle alternative, cominciò a pulsare sempre più forte.

15

Scortati con tanto di stendardi, si presentarono al Primo Giudice di prima mattina, una settimana più tardi. Tol aveva appena incontrato gli occhi acquosi che lo guardavano dal basso (poiché, cosa sconcertante, il Primo Giudice era seduto ad una scrivania situata in una cavità del pavimento), che cominciò a pentirsi amaramente della linea che aveva scelto.

Il Primo Giudice era l'incarnazione stessa dei Gonnegon: dalla fronte che sporgeva, alle frange che si contorcevano, dalle mani piccole, adatte a stringere strumenti non più pesanti di una penna, al petto tanto profondo da poter comandare al mondo. E

il Primo Giudice metteva in dubbio il loro diritto di stare sul pavimento della sua sala, sulla roccia del suo mondo. Questo era evidente dallo sguardo profondo e umido che posò su di loro.

Senza lasciarsi impressionare, Laarica si liberò dallo sguardo oppressivo e prese l'iniziativa. — Voi sapete perché siamo qui, Primo Giudice.

Il Giudice parlò, con voce acuta. — Questo Giudice è stato informato di

una visita alla caverna Qattagon da parte di Gonnegon Johns, di Uomo Bailey e di una terza persona non specificata. Questo Giudice è inoltre ben consapevole del fatto che la caverna Qattagon è stata sigillata alcuni anni fa per cause sconosciute. Perciò questo Giudice attende chiarimenti sull'accaduto.

Laarica non cedette. — La porta della valle venne chiusa diciannove anni fa da una scossa tellurica. Adesso grazie a Tollan Bailey e a un giovane Berregon, c'è un'altra entrata. Io sono stata incaricata di parlare a nome di entrambi davanti a voi.

Gli occhi immobili del Gonnegon furono brevemente turbati. — Capisco. Già si è verificata una situazione analoga in precedenza: una violazione della caverna Qattagon; una minaccia espressa susseguentemente in queste sale; una concessione accor-data. È di nuovo questo il piano?

— Il Primo Giudice lo considera disonorevole?

— Spiegate l'onore di un alieno — chiese sprezzante il Giudice.

— Spiegate l'onore di un nordyrenese — ribatté Laarica.

La faccia del Gonnegon si incupì. — L'onore di un nordyrenese è stato interamente codificato nella Prima Compilazione di Etica. Leggetela.

— L'ho già letta, Giudice, la maggior parte. Tuttavia la mia opinione è che la Prima Compilazione non riguarda l'onore. La mia opinione è che essa costituisce un manuale per la totale e perpetua soppressione dei Qattagon. Perciò non posso considerare la prima compilazione riferita all'onore come viene inteso dalla mia specie.

Le labbra del Gonnegon si torsero. — Parole. L'argomento di questo colloquio è l'onore, o la perpetua soppressione della Quarta Razza?

Laarica sporse la mascella. — Giudice, Tollan Bailey ed io ci rifiutiamo di allearci con voi nella soppressione dei Qattagon, ma altresì ci rifiutiamo di essere gli agenti rivelatori. Siamo venuti per rimettere nelle vostre mani la piena responsabilità per il futuro del vostro popolo. In cambio, chiediamo naturalmente qualche concessione.

— Capisco — commentò il Gonnegon acidamente. — Questo incontro differisce dal precedente solo per il piano verbale su cui viene condotto. Elencate le concessioni.

— Subito. La prima, naturalmente, è la libertà a vita per il giovane Berregon in questione, Patt, figlio del Berregon comparso qui nella precedente occasione.

— Continuate.

— La seconda condizione è che a Tollan Bailey non venga concessa l'immunità del processo che lo oppone a Neg, ma che voi stesso presidiate alla decisione finale.

Ovviamente in quella sede dovrete prendere nella dovuta considerazione la testimonianza scritta di medici della nostra razza che senz'altro conoscono la fisiologia umana più di qualsiasi nordyrenese. Secondo questa testimonianza, in nessun tribunale terrestre Tollan Bailey può essere ritenuto responsabile di azioni compiute in stato di delirio. — Mise l'importante documento sulla scrivania del Gonnegon. — Questa concessione, speriamo, faciliterà una rapida e giusta conclusione del caso.

"La terza concessione riguarda i miei interessi professionali. Sono un'antropologa, una studiosa di culture. Per molti secoli, una cultura dalle caratteristiche uniche si è sviluppata su questo pianeta. Chiedo il permesso di indagare negli archivi Qattagon per un lungo periodo, e il diritto di pubblicare le mie scoperte e conclusioni su altri mondi. Non le pubblicherò ovviamente qui, a meno che non mi venga espressamente richiesto.

La testa pesante si inclinò. — Ho capito. Queste faccende verranno prese in considerazione in questa sala.

— C'è un'ulteriore concessione.

Il Gonnegon non nascose la propria irritazione. — Allora completate la lista. Gli impegni di questo Gonnegon sono numerosi.

— Me ne rendo conto. L'ultima concessione richiede molta pazienza da parte vostra, Giudice. Vi chiedo di mettere a paragone le qualità della vita su questa roccia oggi con la qualità della vita soltanto ventisette anni or sono, quando avete assunto l'incarico. Quindi vi chiedo di mettere a confronto la qualità della vita allora con quella della vostra fanciullezza. Quando avrete fatto questo, vi chiedo un'ulteriore considerazione: quale potrebbe essere la qualità della vita fra ventisette anni, quando il vostro successore si avvicinerà alla fine del mandato. — Lo sguardo di Laarica non lasciò un attimo il Gonnegon.

Lui si mosse sulla sua panca mostrando un'improvvisa amarezza sul volto. —

Gonnegon Johns pensa che questo Gonnegon non abbia fatto questi paragoni già molte volte?

— Compreso quello che riguarda il futuro?

— Non è forse compito di questo Gonnegon valutare i continui mutamenti del tessuto sociale, dovuti tanto alle circostanze che agli atti di

volontà? Gonnegon Johns non comprende neppure questo circa la funzione del Primo Giudice?

Laarica alzò le sopracciglia. — Conosco le funzioni teoriche del Primo Giudice, naturalmente. Ma non mi era apparso, da quanto ho visto su Nor Dyren, che questa particolare responsabilità fosse soddisfatta.

— Allora questo Gonnegon ora afferma che è stata soddisfatta — disse seccamente il Giudice, irritato.

— E Gonnegon Giudice è interamente soddisfatto delle conclusioni a cui è giunto?

— insistette Laarica. — Ho avuto la netta impressione, girando fra gli archivi Qattagon, che la Quarta Razza avesse contribuito in maniera determinante alla qualità della vita su Nor Dyren... Molte cose buone, insieme a una certa misura di caos e tensione.

Non mi pare che il Primo Giudice abbia considerato le cose da questo punto di vista.

Il Primo Giudice ha visto gli archivi?

Il Gonnegon abbassò gli occhi di fronte alla sfida di Laarica. — Questo Gonnegon ha fatto il giro degli archivi, al momento della sua incoronazione, ventisette anni fa.

Nove anni fa questo Gonnegon intendeva farne un secondo. La porta della valle è stata trovata chiusa. Questo Gonnegon non ha scoperto nessun’altra via d’ingresso.

— Capisco. Perché Gonnegon ha pensato a un secondo giro?

La risposta del Giudice fu secca: — Perché Gonnegon aveva paragonato la qualità della vita mezzo secolo fa con la qualità della vita il giorno dell’incoronazione, ed ha ulteriormente paragonato la qualità della vita di allora con quella di nove anni fa.

— E Gonnegon ha portato ulteriormente avanti le sue considerazioni... o non ha fatto assolutamente nulla?

Le labbra sottili del Gonnegon si strinsero. — Gonnegon ha continuato a paragona-re e a considerare.

— E tanto basta? Avete visto gli standard di vita declinare ogni anno. La malnutri-zione comincia ad avere effetti negativi sulla crescita dei giovani. I più vecchi muoio-no per privazioni che potrebbero facilmente essere ovviate. Allegon rende servizio in condizioni sempre più brutali. Berregon si sacrifica per assicurare la pura sopravvivenza, e Gonnegon assomiglia sempre più a un padrone di schiavi, e sempre meno a una guida razionale... e voi continuate a

meditare, Giudice?

Gli occhi profondi si levarono. Ostinatamente, il Giudice si rifiutò di lasciarsi turbare. — Così è.

— Perché? Deve esserci qualche ragione.

Il Gonnegon non rispose subito. — Un tempo c'era Qattagon, creatura di dualità, benedizione e maledizione. Qattagon era la fonte tanto dell'invenzione che della ma-lignità. Qattagon creava e distruggeva. Qattagon guidava e ispirava, incitava e in-fiammava. Qattagon stimolava. Qattagon irritava. Qattagon liberava prodigiose energie nella società. Ma adesso Qattagon non c'è più.

"Immaginate questa società come uno stagno. Un tempo in questo stagno c'era competizione, lotta. Due razze combattevano per il dominio. Esse comunicavano vi-brazioni all'acqua stessa. Ma alla fine una vinse, e la battaglia finì. Per alcuni decenni lo stagno rimase inquieto. Per qualche decennio ancora vi furono delle increspature.

Ma adesso perfino le increspature sono scomparse. La superficie dello stagno è liscia come l'olio. Non è rimasta alcuna traccia della battaglia. E così l'acqua ristagna. La società ristagna. Questo Gonnegon ristagna."

Perfino Laarica rimase sorpresa dalla durezza del Giudice verso se stesso. — E

voi, essendo consapevole di ciò, continuate tranquillamente a ristagnare?

— Uno stagno ha la forza per agitarsi da solo?

— Gonnegon Giudice, vi ricordo che voi non siete uno stagno.

Le spalle del Gonnegon si alzarono e abbassarono. — Gonnegon Johns, vi ricordo i fatti. Gonnegon reagisce all'irritazione. Senza irritazione, Gonnegon ristagna. Siete un'osservatrice di professione. L'avete visto. Ne dubitate?

Laarica aggrottò profondamente la fronte. — Va bene, Gonnegon. L'ho osservato. E adesso *io ho fornito motivo d'irritazione.* Intendete reagire? O intendete ritirarvi nuovamente nel vostro guscio? Perché io non ho intenzione d'irritare ulteriormente. Non considero questa la mia occupazione.

Le dita del Gonnegon si mossero sul piano della scrivania, senza scopo, prendendo tempo. — Gonnegon Johns, non siete stato voi la sola causa di turbamento ultima-mente. C'è stato un altro. — I suoi occhi scivolarono su Tol, si fermarono indagatori.

Tol si irrigidì.

— Tol ha prodotto delle increspature — disse Laarica. — E se lo

consegnate alla triade di Neg, vedrete ben altro che increspature.

— Andate — mormorò Tol cupamente.

— Ma non avete il diritto di usarci come fonte di energia per il vostro stagno. L'energia è dentro di voi, nella forma di Qattagon. Oh, non dico che dovreste aprire la caverna a tutti, e stabilire una quota di Qattagon per le vostre femmine. Ma suggeri-sco rispettosamente che ritiriate alcuni degli editti che portarono alla soppressione dei Qattagon, e lasciate che la natura faccia il suo corso.

"Ricordate, l'ultima volta che vi sono stati Qattagon, le loro energie sono rimaste confinate su questo piccolo mondo e il risultato è stato distruttivo. Adesso avete l'Unione Civile, un meccanismo che vi permette d'indirizzare alcune di queste energie all'esterno. I Qattagon potrebbero diventare una razza preziosa nello schema universale delle cose. E Nor Dyren potrebbe scambiare la vitalità creativa dei Qattagon con uno standard di vita più alto per l'intera società.

"Queste dunque, sono le concessioni che chiediamo: libertà per Berregon Patt, un equo giudizio nel processo di Neg, permesso per le mie ricerche e una riconsiderazio-ne del problema dei Qattagon."

Il Gonnegon parve accartocciarsi. Con mano fragile suonò il campanellino che aveva sulla scrivania. — Bene. Questo Gonnegon mediterà su queste richieste.

Laarica annuì con formale deferenza. — Quando possiamo tornare?

Le labbra del Gonnegon ebbero un tremilo sarcastico. — Negli ultimi anni Gonnegon ha appreso a meditare molto in fretta. Tornate tra un'ora.

Laarica trascorse quell'ora in una piccola biblioteca situata nel palazzo, sul lato verso il mare. Troppo inquieto per starsene seduto, Tol scaricò invece le sue energie nei corridoi di pietra.

L'ora passò lentamente. Poi rientrarono in fila nella camera del Giudice: Laarica, Tol, Neg e i giovani Neg. Allineati e accomunati dal disagio di trovarsi nella sala del Giudice.

Il Primo Giudice era ancora accartocciato dentro il suo recesso nel pavimento. At-tesero. Alla fine, il Gonnegon fece sentire la sua voce acuta. — Ci sono parecchie questioni da decidere oggi. Questo Gonnegon inizia con una concernente un individuo non presente, Berregon Patt, progenie di Berregon Uatr. In cambio di certe concessioni precedentemente discusse, a questo Berregon viene d'ora in poi concessa piena libertà dalla supervisione, dal dormitorio e dalla triade, per tutta la durata della vita. Berregon Patt verrà

chiamata al palazzo di giustizia in seguito per una conferma diretta.

“Secondo, questo Gonnegon concede a Laarica Johns, d’ora in poi Qattagon Johns, il diritto d’indagare il luogo precedentemente discusso e di pubblicare le scoperte fuori da questo pianeta. Questo in cambio di certi servizi già discussi.

“Terzo, questo Gonnegon deve decidere circa la causa intentata da Gonnegon Neg contro Uomo Bailey. Questa è la questione che ha occupato maggiormente i pensieri di Gonnegon nell’ultima mezz’ora. La decisione presa è la seguente: non ci sarà una formale dissoluzione della triade Neg. I giovani Neg rimarranno nella casa, per essere allevati fino all’età adulta.”

Con un grugnito silenzioso Tol si sentì affondare nel pavimento di pietra.

— Né Uomo Bailey verrà consegnato alla triade Neg — continuò il giudice. — Invece, ad Uomo Bailey verrà concesso di vivere qui in qualsiasi maniera scelga, fino a quando Uomo vorrà. Se Uomo Bailey desidera rimanere su questa roccia un volta che il suo visto di soggiorno sarà scaduto, a Uomo Bailey verrà concesso lo stato di Qattagon, e tutti i diritti di cittadinanza. Non avrà alcun obbligo verso Gonnegon Neg.

La sentenza fu per Neg un colpo mortale. I suoi tratti asimmetrici impallidirono, poi si colorarono di improvvisa rabbia. — Gonnegon Giudice, Neg protesta! Questa decisione viola tutte le norme. La sistemazione che Gonnegon Giudice suggerisce va contro l’onore e contro la legge. Una famiglia sbilanciata...

— ... d’ora in poi dichiarata legale ed accettabile — dichiarò il Gonnegon Giudice, con voce che non ammetteva repliche. — Gonnegon Neg comprenda che non è obbligato ad accettare questa sistemazione. Se lo desidera, Gonnegon Neg può dissolvere la triade e mandare la prole in dormitorio.

“Tuttavia, questo Gonnegon ritiene che ciò non sarebbe d’utilità. Perciò viene concesso a Neg di tenere presso di sé l’Allegon del dormitorio per un tempo indefinito, oppure richiedere una nuova Allegon nella triade per ricompone la famiglia.

Le frange attorno agli occhi di Neg si agitarono furiosamente. — Un’oscenità!

C’era un’unica vera triade, infranta da Uomo! Non può esserci una seconda triade!

— Questa decisione appartiene a Neg — affermò seccamente il Primo Giudice. —

A Neg viene da ora concessa la più ampia libertà di sistemare la sua sfera domestica secondo l'interesse della famiglia Neg. La decisione è definitiva.

Le mani ossute di Neg si strinsero. Quasi si strozzò nell'elevare la sua protesta. — *Gonnegon Giudice...*

— Basta così! — Il Primo Giudice diede un colpo secco sulla sua scrivania. —

C'era un'ultima questione fra Qattagon Johns e il primo Giudice. Qattagon apprenderà con piacere che la faccenda è stata presa in considerazione. — Gli occhi acquosi sfidarono Laarica a contraddirlo.

Lei annuì seccamente. — Comprendo che il Giudice soddisfa anche l'ultima condizione.

— Molto bene. E il Giudice medesimo ha una richiesta per Qattagon. Ossia che Qattagon sottoponga un rapporto mensile al Giudice, in iscritto o di persona, sulle scoperte di Qattagon nel luogo che deve essere esplorato. Qattagon?

— Avrete il mio rapporto, Gonnegon.

Profondi e acquosi, gli occhi del Primo Giudice si mossero lentamente da una faccia all'altra. Poi si chiusero, e quando si riaprirono erano altrove.

Furono accompagnati fuori. Nel corridoio, Neg si gonfiò minaccioso. Poi, come se fosse stato bucato, il fiato gli uscì con un sibilo. Guidò la sua famiglia in un'amara ritirata.

Laarica scosse la testa dispiaciuta. — Ha vinto la causa. Ma temo che non abbia raggiunto il suo scopo.

Tol osservò la famigliola allontanarsi lungo il corridoio. — Poveraccio. Se non mi ricordassi di quel mezzo minuto in cui avevo creduto di essere sua moglie, potrei sen-tirmi un po' più partecipe del loro dolore.

Il sorriso di Laarica era raggiante. — C'è stato quel momento, vero?

L'Unione Civile venne loro incontro sui gradini di pietra. — Mi pare di capire che abbiate vinto la causa — disse, indicando la famiglia Neg che se ne andava.

— Oh, è finita alla pari, con un compromesso molto poco convenzionale — riconobbe modestamente Laarica. — Tol non viene assegnato a Neg, ma neppure la famiglia di Neg viene dissolta.

L'Unione Civile si congratulò con loro. — Immagino che vorrete ripartire immediatamente per il vostro pianeta, signorina Johns. È giunto un messaggio, questa mattina, che ho esitato a consegnarvi subito. Un messaggio non proprio lieto.

Alzando le sopracciglia, Laarica prese il foglio e lo lesse. Le sue labbra ebbero un tremito. — Mamma ha un attacco di emicrania, e papà non sta bene. Niente di cui preoccuparsi, ma naturalmente si sentirebbero meglio se... eccetera. — Ripiegò il messaggio. — No, non occorre che mi riserviate un posto. Se ne prenderà cura mio fratello, questa volta.

I tratti dell'Unione Civile, disposti in maniera ansiosa, cambiarono leggermente conformazione mentre i suoi occhi si spostavano su Tol. — Stando così le cose, com-pleterete i vostri quattro mesi iniziali, signor Bailey?

Tol aggrottò la fronte. — Sentite... potrei far trasferire i miei fondi dalla Terra a qui?

— Trasferire il deposito è possibile. Tuttavia, ricorderete senz'altro, signor Bailey, che il denaro non ha alcun valore d'acquisto qui. Non c'è un mezzo formale di scambio.

— No, non voglio comprare niente qui. Pensavo di comprare attrezzi e macchine per la fabbrica di Tux, cose che non ho visto qui. Forse dovrei ordinare direttamente sulla Terra e pagare col mio conto.

— È più semplice — disse Unione. — Tuttavia, prima che una ditta terrestre possa farvi la consegna, i vostri quattro mesi saranno belli e passati.

Tol scosse la testa deciso. — Sono in missione permanente, Unione. Il Primo Giudice mi ha fatto l'offerta, ed io l'accetto.

I tratti mobili dell'Unione Civile si raccolsero insieme preoccupati. — Non avete intenzione di ritornare sulla Terra?

Tol guardò il mondo che aveva scelto. Le montagne erano scure, il cielo pallido.

C'era poco traffico sulla strada di pietra. E su Acparkt c'era un'intera fabbrica piena di macchine fuori uso. — No, rimango.

La mano di Laarica trovò quella di Tol, e gliela strinse con amicizia. — Non pensavo che te ne saresti andato, Tol, con tutto quello che c'è in ballo.

— Uh? Credevo che avessimo ormai sistemato la faccenda.

— Oh no, Tollan. Questo è solo l'inizio.

— E di cosa?

— Be', di un'intera era nuova. Se il Primo Giudice prosegue lungo il cammino indicato dalla decisione odierna, gli sviluppi dei prossimi decenni promettono di essere molto, molto interessanti. Anche se oggi fosse una deviazione momentanea dal suo conservatorismo... be', sospetto che i risultati saranno lo stesso alquanto interessanti.

Non credi?

Tol rammentò con un certo disagio la minaccia dei Qattagon di tornare. — Forse hai ragione, Laary. Ma non potranno esserci poi tanti progressi, nel corso della nostra vita.

Laarica non si lasciò tanto smontare. — Hai ragione. Penso che faremo in tempo a vedere la tendenza generale, però. E se l'evoluzione sociale prenderà una direzione positiva, sapremo di aver dato il nostro contributo.

Tol la scrutò in viso, e scoprì che le tesi che aveva sostenuto davanti al Primo Giudice erano del tutto sincere. Alzò le spalle. — Bene, se i Qattagon ritornano, speriamo che non inventino i sindacati e la quota di assunzioni, questa volta.

— Ma Tol! — disse lei ridendo — parli proprio come un Gonnegon. E se tu e i Berregon rimetterete in movimento l'industria, ricordati che sarai anche tu responsabile di quel progresso.

Fu la volta di Tol a sentirsi smontato, o peggio. Si sentì un vuoto allo stomaco e oscuri presentimenti. La vita era tutta una burla. Anche il suo lavoro era una lama a doppio taglio. Da una parte poteva aiutare tutti su quel mondo: Patt, Laarica, Tux, perfino Neg. Dall'altra poteva riportare dritto lui o i suoi discendenti in un cubicolo di Riserva.

Le sue mani si strinsero nel vuoto. C'era un solo modo per vincere quell'improvvisa inquietudine. Solo mettersi al lavoro poteva scacciare i brutti presentimenti. —

Pensavo... ti dispiace se mi fermo un momento all'officina, mentre torniamo a casa?

Di Laarica non si poteva dire certo che mancasse d'intuito. Aveva letto alla perfe-zione nel suo cuore. — Certo che no, Tol. Un paio d'ore di lavoro non cambieranno il corso degli eventi, no?

Lui strinse i denti. Due ore sottratte all'ultima pagina del libro mastro della sua vita lavorativa.

— Spero che tornerai a casa per l'ora di cena, e spero che mi aiuterai a fare i bagagli per la spedizione nella caverna.

Be', aveva bisogno di quelle due ore in quel momento, più di quanto ne avrebbe avuto bisogno quando avrebbe avuto a settantadue anni. Prima di allora, sarebbe già arrivato il momento della pensione obbligatoria, comunque. — Ci vediamo — grugnì allontanandosi.

Li lasciò sul marciapiede di pietra. L'Unione Civile e l'antropologa dagli occhi nocciola. Quando raggiunse le pendici di Acparkt, cominciò a pedalare

furiosamente.

Il nero e il viola della mattina erano sprecati ai suoi occhi. Ma già mentre sbuffava lungo la salita, si rese conto che una volta che avesse avuto i suoi attrezzi fra le mani, e la sua squadra radunata, le ombre si sarebbero di nuovo allontanate.

Per un paio d'ore, almeno. E la relativa brevità della vita umana era dalla sua parte.

FINE

VARIETÀ

L’AUTORE

Sydney Joyce Van Scyoc, l’ultima acquisizione nell’Olimpo degli autori scelti da *Urania*, è nata a Mount Vernon, nell’indiana, il 27 luglio del 1939. Sposata, due figli, dopo la laurea ha lavorato per diverso tempo come scrittrice free-lance prima di dedicarsi a tempo pieno, anche se solo temporaneamente, alle cure della famiglia. È tornata alla sua passione, la narrativa, agli inizi degli anni Settanta. Fra le varie incombenze che occupano il suo tempo, c’è quella di presidente della chiesa unitaria Starr King di Hayward.

Ma lasciamo a lei la parola, che così commenta il suo lavoro:

“I miei primi racconti erano ambientati su una Terra di un futuro non troppo lontano e trattano principalmente di lotte individuali contro società tecnologiche in cui la disumanizzazione è in crescita continua. A metà degli anni Sessanta ho dovuto inter-rompere il mio lavoro lasciando passare molto tempo senza che avessi la possibilità di scrivere una riga, perché troppi sono i problemi di chi ha figli piccoli da allevare.

Ma poi ho ripreso di nuovo a scrivere, e mi sono accorta che la mia attenzione era scivolata verso temi centrati su altri pianeti in cui agivano

comunità in lotta contro inesplicabili condizioni ambientali aliene. Mi sono sempre più appassionata alla te-matica genetica e ai mutamenti sociali che sono convinta interferiranno con forza con la razza umana, una volta che avremo cominciato a colonizzare altri pianeti. Di solito non m'addentro nella descrizione degli inevitabili cambiamenti tecnologici che inter-verranno, però mi piace ambientare i miei scritti su mondi isolati abitati da un numero di persone relativamente basso. Il mio personale orientamento è sempre più panteisti-co, e nei miei romanzi cerco sempre di occuparmi delle interconnessioni spirituali che si stabiliscono fra umani e ambiente".

È dal 1972 che la Van Scyoc accantona il tema dell'ingegneria genetica per appro-fondire quello delle relazioni tra umani e alieni, con particolare riferimento all'ecolo-gia extraterrestre, enfatizzando l'interdipendenza e l'unitarietà di tutte le forme viventi.

Nel suo primo romanzo, *Saltflower* (1971), una razza aliena in via d'estinzione insemina la Terra per generare una nuova razza che unisca i fattori primari delle due. Al centro del romanzo c'è un ragazzo interrazziale attorno al quale si scatena una guerra d'intrighi e fanatismi religiosi. Nel secondo romanzo, *Un mondo da salvare,* fa una difesa spassionata della cultura terrestre e della possibilità che questa ha di sviluppare liberamente le proprie capacità per operare scelte etiche.

In *Starmother* (1976), un romanzo centrato su mutanti in lotta contro fanatismi e ruoli sociali estremamente rigidi, si rivela un'altra delle sfaccettature della Van Scyoc, il suo interesse primario per la religione vissuta come liberazione. Il romanzo seguente, *Cloudry* (1977) ha anch'esso al centro un proscritto, solitaria figura d'eroe tipico delle sue trame, che sono curate nel linguaggio come nei particolari. Una autrice estremamente interessante, che dovrebbe piacere al pubblico italiano in questa sua prima apparizione.

LA POSTA

In trepida attesa della clamorosa tirata d'orecchie che vi aspetta sul prossimo numero – quello natalizio per intenderci – sorbitevi adesso un po' d'informazioni spic-ciole.

Alessandro CECCHINATO di Casalserugo (Padova) vorrebbe l'elenco di tutti i Goulart editi da Urania. Nulla di più facile per una mente allenata come la mia, tieni solo presente una cosa: non, ripeto *non,* pubblicheremo più Goulart. Non piangere troppo a questa notizia – che d'altronde dovrebbe far felici moltissimi altri – anche perché sembra che quest'azione sia considerata

“non dignitosa” dai maschi terricoli. E veniamo al dunque: *L’arma dei Walbrook* U 700; *Uomini, macchine e guai* U 713; *Watergate 2021* U 753; *La grande cles-sidra* U 761; *Nemo* U 767; *L’imperatore degli ultimi giorni* U 780; *L’enigma di Hawk-shaw* U 791; *Il perfido cyborg* U 806; *I super-alieni di Lemuria* U 818; *Motore rotto blues* U 845; *L’angelo di latta* U 904; *Nel sistema della follia* U 918; *Heil Hibbler* U

926; *Omicidi a effetto ritardato* U 946; *La minaccia degli Esmeraldiani* U 956; *I terro-risti del Big Bang* U 969; *I pericoli di Hellquad* U 991. Il primo, il terzo e il quarto titolo sono stati pubblicati anche nel Millemondiestate dello scorso anno: questo se t’interessano i romanzi indipendentemente dalla collana di *Urania.* E con questo abbiamo accontentato anche Enzo SARDO di Gaeta, il quale però incalza volendo sapere perché non pubblichiamo più Jack Vance. Ovvio, terrestrucolo: perché lo pubblica già un altro editore.

L’Enzo sunnominato torna a fagiolo quando si sdilinquisce nel tessere le lodi di Douglas Adams e della sua quadrilogia: infatti, sentite un po’ cosa ne dice tale Loredana MAGGIO-RATO da Padova: *ho provato a leggere quel racconto* (sic! è un romanzo! NdA) *a dir poco “demenziale” di Douglas Adams e mi sono chiesta se l’editore o chi per esso usa ancora leggere i racconti prima di pubblicarli come si faceva una volta. Sono sicura di no, altrimenti tale ASSURDITÀ non avrebbe vista la luce.*

E così via. A qualcuno piace perché “demenziale”, altri lo rifiutano per lo stesso motivo: in genere voi terrestrucoli affermate che “il mondo è bello perché vario”...

be’, eccovi abbondantemente accontentati. E su con la vita, che un romanzo di fanta-scienza lo si legge per divertimento, non è materia da esame (a meno che non siate stati tanto folli da deciderlo voi, nel tal caso so che si dice, credo, c...avoli vostri).

Eros BOZZI, ubicato in Badile, nei pressi di Milano (ma davvero esistono luoghi, in cui abita gente che si crede civilizzata, con dei nomi così? Tutti i gusti son gusti. .), vuol sapere se esistono i romanzi – in italiano, ovvio – dai film *Brainstorm* e *Dreamscape.* A quanto risulta, assolutamente no. Né che io sappia, è prevista da qualcuno la stampa di tali titoli. Peraltro, numerosi sono stati in passato i film di cui Urania ha pubblicato la *novelization* (vale a dire, la versione in romanzo basata sulla copia finita del film, più qualche aggiunta d’autore che non guasta mai) e non è detto che prima o poi, se v’interessa, non se ne possa pubblicare l’elenco. Quanto poi a trovare i relativi numeri di *Urania*, be’, questa è una faccenda che dovrete sbrigare tra voi e le vostre

capacità investigative.

L’alieno di redazione

Isaac Asimov

L’ELEMENTO FANTASMA

(1985 - Trad. di Antonio Bellomi)

Dedicato agli anemici, a chi non ama il fegato e a tutti i bimbi cattivi, che non vogliono prendere la vitamina B12...

Da quel che mi risulta la parola “anemia” entrò per la prima volta nell’uso medico nel 1829 per descrivere diverse condizioni in cui sembra esserci una carenza di sangue, o per lo meno di quella particolare sostanza che tinge di rosso il sangue, cosicché il paziente assume una colorazione insolitamente pallida.

Questa sostanza colorante rossa è chiamata “emoglobina” ed è contenuta nei globuli rossi. L’emoglobina contiene atomi di ferro, ma si tratta di atomi non facilmente reperibili nelle sostanze alimentari; per fortuna il nostro corpo conserva piuttosto bene il ferro, per cui in generale non ci sono problemi. Se però un individuo perde del sangue, o per un incidente o per l’intervento di un premuroso nemico, recuperare questo ferro può non essere tanto facile.

Questo problema colpisce in particolare le donne giovani a causa della perdita mensile di sangue dovuta alle mestruazioni. Sono appunto loro le pazienti che soffro-no più spesso di “anemia sideropenica”, cioè dovuta a carenza di ferro.

Esistono tuttavia varie altre forme di anemia, dal momento che la produzione di globuli rossi può risultare insufficiente per una quantità di cause, anche quando l’apporto di ferro è adeguato. E alcune forme di anemia possono rivelarsi più pericolose di altre.

Tutto questo discorso ci porta a un medico inglese di nome Thomas Addison (1793-1860), il quale oggi è soprattutto ricordato per avere identificato nel 1855 una grave malattia caratterizzata dall’atrofia della corteccia della ghiandola surrenale.

Questa malattia, dovuta a insufficienza di ormoni della corteccia surrenalica è chiamata ancor oggi “Morbo di Addison”.

Addison, però, aveva già descritto in precedenza, nel 1849, una forma di anemia che appariva particolarmente grave e particolarmente resistente alle terapie. Per un certo periodo, anzi, una diagnosi del Morbo di Addison equivaleva a una sentenza di morte. Tutte le terapie si rivelavano inefficaci e il paziente invariabilmente moriva.

Ecco perché questa forma di anemia venne chiamata anche “perniciosa”, un aggettivo che deriva dal latino e che significa “mortale”.

Finalmente, con l’arrivo del XX secolo, i medici scoprirono le vitamine (come ho già illustrato nei due articoli precedenti) e qualsiasi malattia di origine non infettiva divenne così sospetta. Si cominciò allora a cercare eventuali carenze dietetiche che potessero spiegare l’insorgenza dell’anemia perniciosa. Il primo passo avanti avvenne però per via indiretta.

Un medico americano, tale George Hoyt Whipple (1878-1976), si interessava soprattutto di pigmenti biliari, i quali sono composti che hanno origine dalla scomposi-zione dell’emoglobina.

La molecola di emoglobina contiene una parte non proteica chiamata eme, consi-stente in un ampio anello costituito da quattro anelli più piccoli con un atomo di ferro al centro. Il corpo, quando ne ha la necessità, si libera dell’eme, rompendo l’anello maggiore e liberando l’atomo di ferro che può essere così utilizzato. In quanto ai frammenti dell’anello spezzato, e cioè il pigmento biliare, questo viene eliminato.

Whipple pensò allora che avrebbe potuto comprendere meglio i pigmenti biliari se fosse riuscito a spiegare il meccanismo del ciclo vitale dell’emoglobina. Così nel 1917 cominciò a sottoporre a salasso alcuni cani fino a renderli fortemente anemici, per poi provare a sottoporli a vari tipi di dieta e vedere quale di esse era in grado di ricostituire più in fretta il normale conteggio dei globuli rossi.

In questo modo Whipple scoprì che una dieta in cui fosse preponderante il fegato era in grado di affrettare più di altre la ricostituzione dell’eme e dei globuli rossi. Col senno di poi, questo fatto certo non sorprende. Il fegato è la vera e propria fabbrica chimica del corpo, per cui è ricco di vitamine e minerali, ferro compreso. Perciò, se c’è qualche sostanza alimentare che può giovare dal punto di vista puramente nutri-zionale, è evidente che questa è il fegato.

Whipple non stava compiendo nessuna ricerca sull’anemia perniciosa, ma qualcuno pensò che i risultati a cui era giunto potessero essere utili proprio in tal senso.

L’anemia perniciosa presentava alcuni aspetti piuttosto enigmatici. Poteva darsi che fosse una malattia provocata da carenza vitaminica, ma se era così, come mai erano così poche le persone che ne rimanevano colpite? E quando qualcuno la contraeva, come mai non si notavano quasi mai gravi squilibri nella sua dieta? E infine, come mai altri individui il cui regime dietetico era

uguale non venivano necessariamente colpiti dalla malattia?

Ora, un normale essere umano produce tra le varie secrezioni digestive del proprio stomaco un'abbondante quantità di acido cloridrico; i "succhi gastrici" dello stomaco, infatti, sono il fluido di gran lunga più acido del corpo e questo fatto agevola il processo della digestione. (I succhi gastrici in effetti sono così acidi che i biologi hanno difficoltà a spiegarsi come facciano le mucose che rivestono lo stomaco a sopportare quel costante bagno d'acido... e in effetti qualche volta le mucose non ce la fanno, come può testimoniare chiunque soffra di ulcera gastrica.)

Il fatto strano, però, è che chi soffre di anemia perniciosa presenta invariabilmente una carenza di acido cloridrico, e questo farebbe supporre che all'origine della malattia ci sia un disturbo di digestione o di assorbimento. Può darsi perfino che, anche se le vitamine sono presenti nella dieta, l'organismo non riesca poi a utilizzarle. In tal caso si potrebbe aiutare il paziente solo somministrandogli dosi massicce di vitamine; una parte rimarrebbe di certo inutilizzata e andrebbe persa, ma quel che resta finireb-be per forza col venire assorbita dall'organismo.

Così devono avere ragionato a suo tempo un medico americano, George Richards Minot (1885-1950) e il suo collega William Parry Murphy (1892-). Nel 1924, Minot rimase così colpito dall'efficacia del fegato sui cani anemici segnalata da Whipple che decise di provare a sottoporre a una dieta di fegato anche i propri pazienti affetti da anemia perniciosa. Tanto, non aveva nulla da perdere.

Così cominciò a somministrare loro fegato in grande quantità, e la cosa funzionò!

Il corso dell'anemia perniciosa fu arrestato e i suoi pazienti non solo non peggioraro-no più, ma cominciarono addirittura a migliorare.

Il risultato fu che Whipple, Minot e Murphy si aggiudicarono il premio Nobel 1934

per la fisiologia e la medicina. Da allora l'anemia perniciosa non costituì più una condanna a morte.

Il sospetto che la malattia fosse imputabile contemporaneamente sia a una vitamina esterna sia a una incapacità interna dell'organismo cominciò ad assumere contorni di forte probabilità nel 1936, ad opera del medico americano William Bosworth Castle (1897-) il quale dimostrò che doveva esistere un "fattore intrinseco" che favoriva l'assorbimento della vitamina in questione.

Noi ora sappiamo che questo fattore intrinseco è una glicoproteina (una molecola proteica che comprende una complicata componente zuccherina) la quale deve com-binarsi con detta vitamina prima che questa venga assorbita.

Il vero problema sta nella mancanza del fattore intrinseco, perché, come poi si sco-perse, la quantità in cui questa vitamina è necessaria è straordinariamente ridotta. Ma anche se questa dose ridotta non fosse disponibile nella dieta, il che è improbabile, ci sono sempre i batteri intestinali che possono fabbricarla in abbondanza (allo stesso modo in cui possono fabbricare anche altre vitamine). Anzi, le feci dei pazienti affetti da anemia perniciosa non curata sono ricche proprio di quella vitamina per la cui carenza stanno morendo.

La terapia a base di fegato presenta però una difficoltà, perché è vero che la cura funziona, ma il paziente è condannato a vita a mangiare fegato in quantità enormi.

Sempre meglio che morire, dirà qualcuno, ma col passare del tempo è comprensibile che i pazienti abbiano cominciato a chiedersi se per caso la dieta a base di fegato non era un destino anche peggiore della morte.

Per arrivare a una terapia sopportabile, perciò, bisognava arrivare a estrarre la vitamina dal fegato.

Il problema fu affrontato dal biochimico americano Edwin Joseph Cohn (1892-1953), il quale però si trovò a lavorare in gravi difficoltà. Ogni volta che divideva le preparazioni a base di fegato in due porzioni, mediante trattamenti chimici, l’unico modo per distinguere in quale delle due si trovava la vitamina era di somministrarle ai pazienti affetti da anemia perniciosa e vedere da quale traevano beneficio. In ogni caso, prima di poter dire se un particolare preparato giovava o meno passava sempre parecchio tempo.

Pur con questo handicap Cohn riuscì, lavorando sei anni, dal 1926 al 1932, a preparare un estratto di fegato che risultava molto efficace nell’alleviare gli stati di anemia perniciosa. Per trarre giovamento bastavano piccole quantità di estratto, e quei pazienti che l’avevano a disposizione erano finalmente liberi dalla schiavitù di dover-si ingozzare di fegato giorno dopo giorno.

Cohn però non riuscì a isolare la vitamina in questione. Questa operazione riuscì invece al chimico americano Karl Augustus Folkers (1906-), che nel 1948 fece la scoperta decisiva, con altri colleghi, che alcuni batteri per svilupparsi richiedevano che fosse presente la vitamina la cui carenza dava origine all’anemia perniciosa. Una vitamina svolge un certo ruolo nei

processi chimici di una cellula, e la sua assenza provoca alcune disfunzioni. Alcuni disturbi sono più visibili di altri, e noi naturalmente puntiamo l'attenzione su quelli più evidenti. Nel caso dell'uomo, il disturbo più appariscente, derivante dall'utilizzo inadeguato della vitamina di cui stiamo parlando, è dato dalla formazione di un numero insufficiente di globuli rossi. Ma solo perché un batterio non ha globuli rossi, ciò non significa che non abbia bisogno della vitamina dell'anemia perniciosa per altre ragioni. Se riesce a produrne di propria, bene; ma se non ci riesce, la vitamina deve essere somministrata nel preparato che alimenta la coltura batterica. Se la vitamina non viene fornita, lo sviluppo dei batteri si arresta.

Folkers aveva scoperto un batterio che cresceva solo in presenza della vitamina e ciò significava che ogni volta che venivano ulteriormente frazionati i concentrati vita-minici provenienti dal fegato (o di altra origine), si poteva accertare rapidamente la presenza di vitamina attraverso saggi batterici, senza dover disturbare i pazienti affetti da anemia perniciosa. Si continuò così a preparare un preparato concentrato dietro l'altro e, prima della fine dell'anno, vennero isolati dei cristalli rossi che costituivano la vitamina vera e propria: la vitamina B**12**, come fu in seguito chiamata.

Una volta che si poté studiare direttamente questa vitamina, si accertarono diversi fatti stupefacenti. Per esempio, rispetto al fabbisogno giornaliero dell'uomo, era la vitamina del complesso B necessaria in minore quantità.

Il fabbisogno giornaliero delle varie vitamine del complesso B si misura in milligrammi. Un maschio adulto ha bisogno di 20 milligrammi di niacina al giorno, di 2

milligrammi di piridossina, di 1,7 milligrammi di ribollavina, di 1,4 milligrammi di tiamina e così via. In altre parole, se aveste a disposizione un'oncia (31,1 g) di niacina e un'oncia di tiamina e vi somministraste ogni giorno il vostro fabbisogno quoti-diano, la niacina vi durerebbe per quasi quattro anni e la tiamina per cinquantacinque.

La dose giornaliera raccomandata di vitamina B**12**, invece, è di circa 5 microgrammi per il maschio adulto, dove un microgrammo è la millesima parte di un milligrammo. Così se aveste a disposizione un'oncia di vitamina B**12**, questa vi basterebbe per ben 15.523 anni (ammesso naturalmente che non si deteriorasse nel frattempo), o basterebbe per tutta la vita per 220 persone. Date le circostanze, quindi, può apparire stupefacente che possa venire a mancare.

Ma riguardo a questa vitamina c’è una seconda stranezza. La sua molecola è straordinariamente grossa. Se non ho sbagliato i conti, essa è composta da 181 atomi e ha un peso molecolare di 1358, il che significa che ha dimensioni all’incirca qua-druple delle altre vitamine del complesso B. Anzi è tra le più grandi molecole tutte isomere del tessuto vivente, e qui occorre sia chiaro ciò che intendo dire col termine di “isomere”.

Nelle cellule sono presenti molte molecole di rilevanti dimensioni: amido, proteine, acidi nucleici, gomma e così via. Ma i chimici possono anche formare enormi molecole in laboratorio: fibre, plastica e così via. In tutti i casi, però, queste molecole giganti con pesi molecolari nell’ordine delle decine e centinaia di migliaia sono costituite da sequenze di unità relativamente piccole, che sono simili o addirittura identi-che, e queste sequenze possono essere facilmente spezzettate in unità singole. Tali molecole giganti sono i “polimeri”.

La vitamina B**12**, però, non è un polimero. Noi la possiamo spezzettare in frammenti, ma questi frammenti sono uno diverso dall’altro. Si tratta quindi di un isomero.

Molecole di amido, proteine e acidi nucleici, quando sono presenti negli alimenti, sono troppo grandi per venire assorbite e utilizzate come tali, mentre invece è facile separarle (“digerirle”) nelle unità minori. Le unità possono allora venire assorbite dal corpo e quindi ricostituite in molecole giganti. Questo però non è possibile per la vitamina B**12**, che deve essere assorbita tutta d’un pezzo anche se le sue dimensioni rendono il processo difficol-toso. È necessario allora un fattore intrinseco che sì combini con essa e faccia da forza traente; senza questo fattore ecco che si ha l’anemia perniciosa.

Le grosse dimensioni e la complicata struttura della vitamina B**12** hanno reso difficile l’in-dividuazione delle sue particolarità. Solo dopo otto anni dal momento in cui fu isolata per la prima volta fu messa in luce la sua esatta formula strutturale, e questa vittoria fu ottenuta dalla biochimica inglese Dorothy Crawfoot Hodgkin (1910-).

La sua specialità era l’uso di schemi di diffrazione dei raggi X, che si producono quando i raggi X rimbalzano sugli atomi. Così, se in un preparato le molecole hanno un orientamento casuale, i raggi X rimbalzano in direzioni casuali e se il raggio risul-tante colpisce una lastra fotografica ecco comparire sul negativo una macchia centrale circondata da una foschia che svanisce simmetricamente in ogni direzione.

Se invece si impiega nell'esperimento un cristallo, le sue molecole sono disposte con regolarità e gli atomi costituenti hanno una disposizione regolare e ripetuta (come i disegni di una tappezzeria). I raggi X rimbalzano allora su ogni disposizione, sempre nella stessa direzione, e ogni rimbalzo rafforza quello seguente, di conseguenza la lastra fotografica mostrerà una serie di punti disposti in particolari posizioni simme-triche.

Dalla natura della simmetria e dalla separazione dei punti, si possono trarre conclusioni riguardo la posizione di vari atomi all'interno della molecola, e con quella guida si può arrivare a individuare la sua struttura. La Hodgkin, per esempio, aveva lavorato attorno allo schema diffrattivo della penicillina e si serviva di un computer per cercare di risolvere il problema.

Alla fine, dopo un lungo e duro lavoro, ci riuscì appieno, e nel 1956 annunciò la struttura esatta della vitamina B**12**. Per questo ricevette il premio Nobel per la chimica nel 1964.

Per comprendere bene la struttura della vitamina B**12** torniamo adesso all'eme. Come ho già detto prima, la molecola dell'eme è costituita da un grande anello, composto da quattro piccoli anelli. Gli anelli piccoli sono formati da cinque atomi ognuno (quattro atomi di carbonio e uno di azoto) e sono collegati l'un l'altro da ponti metilenici. Il risultato è un "anello di porfirina".

L'anello di porfirina, che pure appare grande e ingombrante, presenta invece una disposizione molto stabile di atomi ed è facile trovarlo in natura. Esistono inoltre molte varietà di molecole contenenti questo anello perché a esso si possono attaccare qua e là piccole combinazioni di atomi (o "catene laterali"). Ogni catena laterale diversa, od ogni diversa disposizione delle catene laterali, dà origine a un nuovo composto.

Quando una porfirina con le giuste catene laterali nella giusta disposizione contiene un atomo di ferro al centro dell'anello, si ha l'eme, una componente essenziale dell'emoglobina, senza la quale noi non potremmo vivere.

Ci sono molte forme di vita prive di emoglobina, ma anch'esse devono comunque avere ferroporfirine, perché queste sono presenti nei composti detti "citocromi". Sono i citocromi che danno alle cellule la possibilità di utilizzare l'ossigeno molecolare, quando ricavano l'energia utilizzabile dalle molecole organiche. Tutte le cellule che fanno uso di ossigeno (e cioè la gran maggioranza delle cellule esistenti) devono avere i citocromi.

Quando una porfirina, con un insieme di catene laterali alquanto diverse,

ha al centro un atomo di magnesio, si ha, invece dell’eme, la clorofilla. Questa sostanza è una componente universale di tutti i vegetali verdi, che sono verdi appunto perché conten-gono la clorofilla. Ed è proprio la clorofilla il mezzo che dà alle piante la possibilità di utilizzare l’energia della luce solare in modo da fabbricare composti organici complessi. Tutto quanto il mondo animale (noi compresi) dipende per la sua fornitura di energia dai composti organici così fabbricati dalle piante.

I composti di magnesioporfirine, quindi, sono essenziali alla gran maggioranza di tutte le cellule, esattamente come le ferroporfirine.

La vitamina B**12** ha una molecola costruita attorno a un sistema anulare che è *quasi* una porfirina. Tale sistema è composto da quattro anelli più piccoli di cinque atomi ciascuno, ma ci sono solo tre ponti metilenici che collegano questi anelli. Il quarto ponte è assente, in modo tale che due ponti sono collegati l’uno con l’altro. Il risultato è un anello sbilenco detto “anello corrinico”.

L’anello corrinico possiede catene laterali, alcune delle quali piuttosto complicate, per quasi ogni atomo disponibile, solo che l’atomo centrale costituisce una vera e propria sorpresa, in quanto non è né un atomo di ferro né di magnesio. A questo punto, perciò, passiamo a un’altra fase della nostra storia.

Diversi secoli fa, ai minatori di rame in Germania capitava a volte di scoprire con disappunto una roccia azzurrina che sembrava malachite, un minerale grezzo conte-nente rame, ma che in realtà non lo era. Questa roccia azzurrina, trattata come malachite, non forniva rame e anzi a volte emanava vapori che facevano star male i minatori. (Come poi si scoprì in seguito, tale roccia conteneva arsenico.) I minatori giunsero così a una conclusione naturale. La roccia azzurrina era minerale di rame sottoposto a un incantesimo da uno spirito dotato di un distorto senso dell’umorismo. Ora, nel folklore tedesco esistevano degli spiriti maligni della terra chiamati *kobold* (che equivalgono ai *goblin* del folklore inglese, anzi entrambi i termini possono essere fatti risalire al greco *kobalus)*, I minatori perciò chiamarono *kobold* questo falso minerale.

Sul *kobold* indagò il chimico svedese Georg Brandt (1694-1768), il quale nel 1742 riuscì a estrarre da questo minerale grezzo un metallo che non era rame, ma assomigliava piuttosto al ferro, al punto da venire attratto, sia pure debolmente, da un magnete. Non si trattava però di ferro, anche perché su di esso non si formava ruggine bruno-rossiccia.

Brandt mantenne per esso il nome che gli avevano dato i minatori tedeschi, poi col tempo il nome si modificò leggermente e divenne *cobalto.* Proprio per questa sua origine la parola

“cobalto”, che da allora è sempre stata mantenuta, si potrebbe tradurre come “elemento fantasma”, una traduzione forse un po’ drammatica, ma in fondo in questi saggi un po’ di dramma non guasta mai.

Il cobalto si è rivelato da allora molto utile per la fabbricazione di molte leghe, ma svolge forse qualche funzione anche nei tessuti viventi?

In generale i tessuti viventi sono composti in massima parte di acqua, ma una volta eliminata l’acqua il residuo secco che rimane può essere analizzato, E si scopre così che metà del peso del residuo secco è dovuto al carbonio.

Così deve appunto essere. Tutti i “composti organici” (così chiamati perché in origine associati agli organismi viventi) sono costituiti da molecole contenenti atomi di carbonio combinati con ossigeno, idrogeno e spesso azoto. Questi quattro tipi di atomo, presi assieme, costituiscono l’88,5 per cento del residuo secco dei tessuti provenienti da mammiferi.

Si trova anche un po’ di zolfo e fosforo nelle proteine, parecchio calcio e fosforo nelle ossa, ioni di sodio e cloro sciolti nei fluidi del corpo, una spruzzatina di magnesio qua e là e, naturalmente, ferro nei globuli rossi e nei citocromi.

Mettiamo insieme il tutto ed ecco che otteniamo più del 99 per cento del peso del residuo secco. Viene spontaneo a questo punto lasciar perdere il resto, reputandolo insignificante.

Quando però i biochimici fecero la scoperta delle vitamine, si resero conto di quanto fossero importanti anche le sostanze presenti solo in tracce. Alcune di queste sostanze in tracce non potevano forse essere indispensabili per la vita? Se era così, non poteva darsi allora che quell’uno per cento scarso del residuo secco potesse comprendere quantità di sostanze minuscole sì, ma indispensabili alla vita?

Un modo per controllare la presenza di dementi in tracce nei tessuti è di far seccare il tessuto in questione e bruciarlo lentamente in modo da ottenere una piccola quantità di cenere per l’analisi. Così facendo si trovano invariabilmente piccole quantità di moltissimi elementi, ma a questo punto sorge una domanda importante. Quegli elementi sono presenti perché fanno parte di molecole importanti, o addirittura di importanza vitale, oppure sono lì solo perché negli alimenti è sempre presente una piccola quantità di materia contaminante?

Quando noi mangiamo qualcosa, è inevitabile che assorbiamo un po' di tutti gli elementi presenti nel cibo. È indubbio che nel nostro corpo vaghi qualche atomo sperduto di oro, per esempio, ma ciò non significa che l'oro sia un componente essenziale dei tessuti viventi, e per quanto ne sappiamo non lo è.

La presenza di un "elemento essenziale in tracce" diventa più probabile se però è sempre presente in tutte le ceneri derivate dai tessuti. E diventa ancora più probabile se, sottoponendo una cavia animale a una dieta chimicamente priva di quell'elemento, la cavia alla fine ne risente. La prova più convincente, comunque, è quella che si ottiene quando si scopre che l'elemento in questione è parte essenziale di una molecola che si sa essere necessaria in tracce per la vita.

Verso la metà degli anni Venti, si cominciò a trovare il cobalto nelle ceneri ottenute dai tessuti viventi, ma per una decina d'anni nessuno prestò attenzione al fatto, pensando che fosse imputabile alla contaminazione.

Nel 1934, però, i nutrizionisti di animali si occuparono di una malattia che induceva l'anemia nelle pecore in svariate regioni del globo. E l'aggiunta di composti di ferro al mangime non serviva a migliorare la situazione.

Si scoprì invece che si poteva ottenere un beneficio somministrando un preparato privo di ferro a base di un minerale chiamato limonite. Il preparato fu attentamente analizzato e le sue varie componenti aggiunte, in forma pura, una alla volta al mangime delle pecore. Nel giro di breve tempo si scoprì così che il cloruro di cobalto puro, aggiunto in piccole quantità al mangime, era in grado di curare la malattia. Il cobalto parve così un minerale essenziale per la salute delle pecore e più tardi si scoprì che lo era anche per il bestiame bovino in genere.

Pecore e bovini però sono ruminanti, e poteva darsi che il cobalto fosse utile solo in quel caso speciale e non per organismi non ruminanti come gli esseri umani.

Più tardi però, dopo che fu accertata la struttura della vitamina B**12**, arrivò la notizia che al centro del suo anello corrinico c'era un atomo di cobalto, e che la molecola di vitamina B**12**

non era in grado di funzionare senza quell'atomo. Ma dal momento che gli organismi non possono rimanere in vita senza la vitamina B**12**, ne consegue che il cobalto, anche se presente in tracce minutissime, è essenziale per la vita.

Al cobalto, fra l'altro, è attaccato un gruppo cianico che è imbrigliato

troppo strettamente per poter far danno, e comunque è presente in quantità così evanescenti che, anche se non fosse imbrigliato, non potrebbe comunque danneggiarci. Per questa ragione, la vitamina B12 è ora chiamata “cianocobalamina”.

Il prossimo mese spiegheremo come sia possibile che sostanze presenti in quantità minime siano necessarie alla vita e non se ne possa fare assolutamente a meno.

Urania 1037

-_- *by Ultro17* -_-